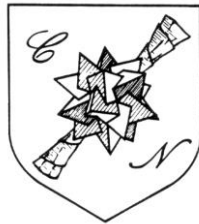


COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
PAVIA

Nuovità

Anteprima n. 28 Anno acc. 2016-17



SOMMARIO

Vetrina

Dal Nuovo alla Harvard Medical School
Elena Cattaneo: la ricerca è esplorazione
Carlo Lucarelli: il gusto per la storia
Al Nuovo, dopo la virgola si va a capo

Il Collegio Nuovo nell'a.a. 2016-17

La comunità collegiale
Le alunne neolaureate
Le nuove alunne
Il concorso
Posti gratuiti, posti convenzionati e contributi
Soggiorni e borse di studio pre-laurea all'estero
Perfezionamenti post-laurea all'estero
Lavori in corso
Finanziamenti e donazioni

Partnership istituzionali

L'Università di Pavia
IUSS - Scuola Superiore Universitaria Pavia
Partner internazionali: Europa, USA, Giappone
La Conferenza dei Collegi Universitari di Merito e la rete europea EucA

Una vita da Collegio

Un anno in Collegio: appuntamenti da non perdere
Crescere insieme. Una rete di amicizie per la vita
Gli incontri culturali visti da noi

C'è post@ per noi

Racconti dalle Nuovine

Avventure all'estero
Esperienze di lavoro

L'Associazione Alumnae del Collegio Nuovo

VETRINA

Entriamo nel numero 27 di *Nuovità*, dell'anno accademico 2016-17 e lo facciamo con il racconto "In punta di piedi" di Eleonora Quiroli, alunna di Neurobiologia, selezionata per il Summer Program promosso dalla GAHF - Giovanni Armenise Harvard Foundation che, grazie alla Presidente della Fondazione Sandra e Enea Mattei Anna Malacrida, si aggiunge quest'anno alla lista dei partner e delle affiliazioni del Collegio Nuovo.

Eleonora è stata tra i 14 studenti selezionati per trascorrere due mesi di ricerca di base alla Harvard Medical School; il Collegio è stato mentore per la sua candidatura e l'ha supportata sponsorizzandone la Summer Fellowship. Il risultato è tutto merito delle sue "hard skills", della sua tenacia e passione che l'hanno portata ad aggiudicarsi un posto nel laboratorio di Bernardo Sabatini con la possibilità di frequentare corsi e incontri di mentoring, tutto offerto dalla GAHF che ha curato la selezione dei candidati.

Gli altri racconti di questa "Vetrina" sono dedicati a due delle numerose personalità di spicco, in ambito letterario e scientifico, che hanno onorato il Collegio dei loro coinvolgenti interventi. Uno di loro, già relatore anche della prestigiosa Bonacossa Lecture 2016 ("Raccontare l'Africa") dell'Università di Pavia, ci ha promesso che «tornerà sul luogo del delitto», come gli assassini dei gialli che scrive; l'altra, sempre sull'albo degli ospiti, ha dedicato il suo discorso, intriso di amore e fiducia nella ricerca, «alle brave giovani del Collegio Nuovo, alla loro passione e genuinità e alle loro insegnanti e professori di vita capaci di stimolarle e coltivarne ogni sussulto di conoscenza». In chiusura, due di queste giovani appassionate dei loro studi e desiderose soprattutto di metterli in pratica, raccontano la nascita e la realizzazione di un loro progetto.

La Fondatrice Sandra Bruni Mattei, donna di poliedrica personalità «attivissima sempre, senza tempi inerti nella sua giornata, ricca di esperienze umane e manageriali, aperta e attenta ai più vari interessi culturali», come la descrisse Aurelio Bernardi, allora Rettore del Collegio Ghislieri, che collaborò con lei per l'istituzione della Fondazione Sandra Bruni, sezione femminile dello storico Collegio di San Pio, che ha appena festeggiato il suo primo mezzo secolo, sarebbe stata orgogliosa di queste giovani donne. Come lo è il Collegio Nuovo, prossimo a festeggiare i suoi primi quarant'anni di attività, con l'istituzione della Fondazione Sandra e Enea Mattei il 9 dicembre 1977.

DAL NUOVO ALLA HARVARD MEDICAL SCHOOL

Per me è un onore trovarmi a scrivere anche solo alcune righe per questa pubblicazione che, ogni anno, raccoglie esperienze di alunne ed ex alunne del Collegio, tutte eccellenti. In questo spazio vi vorrei raccontare del mio primo vero passo nel mondo della ricerca.

Per chi non mi conosce, posso dire che tra mille insicurezze che potrei attribuirmi, l'unica certezza che ho sempre avuto è la sete di conoscenza. Per questo, come cosa naturale, ho sempre pensato che la professione che più mi si addicesse fosse quella del ricercatore. In particolare, sono rimasta affascinata dal mondo delle Neuroscienze.

Questo mio interesse da solo non sarebbe bastato a permettermi di sfiorare ciò che ho sempre sognato, se non fosse stato per il supporto del Collegio, che ha il grande pregio di metterti a conoscenza di opportunità. Nel mio caso mi ha consentito di attuare ciò che amo, grazie anche a qualche consiglio ricevuto. Sono infatti stata selezionata come Fellow per partecipare all'"Armenise-Harvard Summer Program" e sono stata onorata dal fatto che figurasse il nome del mio Collegio come sponsor. A partire eravamo quattordici ragazzi provenienti da Pavia, Milano, Pisa e Trento, il punto di incontro i laboratori dell'Harvard Medical School, una scuola di elevatissimo prestigio nell'ambito della ricerca biomedica.

Sono stata ospitata nel laboratorio di Bernardo Sabatini, un ricercatore di fama internazionale per i suoi studi nella biofisica delle sinapsi. Non scorderò mai il mio primo giorno: atterrata da meno di ventiquattrore e con ancora un po' di confusione per il fuso orario, mi sono ritrovata in un laboratorio enorme, con almeno trenta persone tra PhD, Post-Doc, tecnici e studenti. Fortunatamente la mia tutor Sarah, una Post-Doc proveniente dall'Università di Heidelberg, ha saputo aiutarmi a muovere i primi passi verso quella che è stata la creazione di una rete di conoscenze. Così, sono stata immediatamente accolta e invitata qualche sera dopo a una festa a casa del Professore, scoprendo quanto sia divertente parlare di scienza davanti a un falò e con una birra in mano.

Per i successivi due mesi la mia vita è stata scandita tra laboratorio e seminari di mentoring, moderati da Annarita Patrizi, la direttrice del Programma, una donna ammirevole per caparbiazza e concretezza di prospettive. Il mio progetto mi ha completamente assorbita: studiavo la neurotrasmissione del neuropeptide gastrina a livello della corteccia murina per comprendere quale ruolo avesse nella fisiologia del cervello. Sono stata talmente coinvolta dalla vita in laboratorio da essere propensa a credere di aver trovato la mia direzione, anche se si trattava di affrontare una strada, come tutte, piena di tortuosità, come spesso ci veniva raccontato negli incontri condotti da ricercatori e docenti italiani operanti in America ed Europa (anche dall'Italia stessa). Una frase però ci ha sempre accompagnato nei racconti dei vari ricercatori, dai più senior ai più giovani: a volte le opportunità te le devi cercare da te, altre volte capitano per caso o per svolte nella vita, ciò che bisogna fare è mettere da parte la paura e avere il coraggio di coglierle.

Perché considero quest'esperienza il mio primo passo nel mondo della ricerca? Prima di quei due mesi, vedevo la ricerca come qualcosa di "distaccato" da me, presa com'ero dall'affanno di accumulare nozioni. La ricerca è in realtà un percorso, e ce lo ha anche ricordato bene Elena Cattaneo quando è venuta in Collegio: un percorso che bisogna costruire fin da subito. In questi due mesi ho compreso l'importanza dell'aver una buona rete di networking, ho sperimentato cosa significhi chiedere aiuto a ricercatori, spesso di ambiti differenti, ho preso parte a eventi sociali per facilitare le interazioni professionali, e ho assaporato anche la tristezza del fallimento, quando il tuo progetto non sembra dare buoni risultati, o tutto va storto. Allo stesso tempo ho sperimentato la gioia nell'aver ottenuto dei risultati promettenti e il senso di orgoglio nel presentare il mio lavoro davanti agli altri studenti e professori, durante il Research Day alla fine del programma.

Perciò, nonostante le difficoltà, i grossi interrogativi e quella paura che c'è sempre di fronte all'ignoto, prendere parte alla ricerca da attore, e non semplice spettatore, mi ha conquistata. Per questo ringrazio ancora il Collegio, per aver fatto nascere in me la voglia di mettermi in gioco e mi auguro che molte altre Nuovine possano prendere parte a quest'esperienza e raccontare a posteriori ciò che avranno sperimentato, nel toccare con mano la ricerca in America.

Eleonora Quiroli
(*Bioteologie - Neurobiologia, matr. 2013*)

ELENA CATTANEO: LA RICERCA È ESPLORAZIONE

Quando personaggi di spicco, che hanno fatto della propria vita un successo e della propria carriera un motivo di orgoglio, entrano in sala conferenze, forse ogni singolo spettatore avverte un senso di ammirazione misto al desiderio di essere, un giorno, oggetto di tanta stima. E così è stato la sera del 14 novembre 2016, quando Elena Cattaneo, biologa e senatrice, ha fatto la sua comparsa in Collegio. Il suo fare deciso e spigliato deve averla accompagnata nei suoi lunghi studi a dimostrazione dei riconoscimenti e dei risultati raggiunti.

La ricercatrice si occupa della Corea di Huntington, un difetto genetico neurodegenerativo che si manifesta tramite disturbi cognitivi e psichiatrici a partire dalla mezza età. La malattia è causata da una mutazione autosomica dominante: basta pertanto che una sola delle due copie del gene interessato sia mutata perché si manifesti.

A introdurla c'era Orsetta Zuffardi, Ordinario dell'Università di Pavia: il suo primo incontro con Elena Cattaneo, racconta, è stato durante un viaggio in autobus che avrebbe portato entrambe a una delle riunioni della Fondazione Telethon. «È Elena Cattaneo», aveva sentito dire. Dimostrazione di quanto chi svolge il proprio lavoro con dedizione sia rispettato e riconosciuto ovunque. Elena Cattaneo è infatti famosa sia in Italia che all'estero soprattutto per il suo ruolo di paladina non solo nel portare avanti la ricerca, ma nel tentativo di far comprendere quanto questa sia in grado di cambiare un Paese: uno Stato che investa nell'attività dei propri ricercatori può infatti realmente definirsi libero. La ricerca, ha aggiunto Orsetta Zuffardi, è un tesoro che va protetto e un bravo ricercatore deve essere in grado di risvegliare le nostre coscienze addormentate ed essere capace di rendere la propria attività interessante e fruibile ai più.

Dopo una presentazione che lasciava facilmente intuire quanto sia stimata non solo come ricercatrice, ma anche come donna, Elena Cattaneo ha preso la parola, ma la spiegazione riguardo al suo campo di ricerca è però durata poco, perché ha invece preferito soffermarsi su altri aspetti: nessuno si sarebbe infatti aspettato che avrebbe aperto l'incontro parlando della propria vita privata. Eppure questa, secondo lei, è stata fondamentale per una buona riuscita della propria attività. È infatti la quotidianità delle piccole cose ad

averla accompagnata in quella che ha definito un' esplorazione del deserto della non conoscenza. La scienza è un campo vastissimo di cui ancora si conosce poco e del quale, forse, non si raggiungerà mai una conoscenza assoluta.

Importante, a suo parere, è sottolineare quanto il lavoro degli scienziati sia proprio paragonabile a quello di chi si avventura in un luogo inesplorato, mai battuto da nessuno e nel quale non ci sono, il più delle volte, orme da seguire. Ed è proprio quando il terreno è vergine che lo scienziato deve compiere il lavoro più difficile: cercare strade in un campo dove non ci sono sentieri. Dovrà perciò fare ipotesi e immaginare qualcosa a cui mai nessuno aveva pensato. Anche quando si arriva a una nuova conclusione scientifica però, questa è effimera al punto tale da poter diventare ormai obsoleta in brevissimo tempo.

Questo è l'aspetto che rende la scienza affascinante e bisognerebbe pertanto non solo divulgare la conquista scientifica, ma anche il percorso che l'ha sorretta perché tutti possano accedere a una conoscenza che è sì per una ristretta élite, ma che può essere divulgata in maniera semplificata e interessante a un pubblico più vasto. Importante è far comprendere a tutti che il lavoro degli scienziati è tanto affascinante quanto complesso e che, proprio perché tale, deve essere sostenuto sia culturalmente che economicamente.

Elena Cattaneo ha infine voluto rimarcare quanto l'evoluzione di uno Stato dipenda dall'importanza che in esso assume la ricerca. Senza dubbio il suo messaggio è stato ben recepito da tutti noi che l'abbiamo ascoltata quella sera; purtroppo però la strada è ancora lunga perché la scienza riesca ad affermarsi come dovrebbe, senza interferenze che ne condizionino la corretta evoluzione.

È certamente stimolante ascoltare una donna come Elena Cattaneo mentre parla della propria attività di ricerca con una tale passione, soprattutto se si è interessati, per il proprio futuro lavorativo, a un percorso simile. È infatti la dimostrazione che con impegno e tanta determinazione tutte noi possiamo arrivare ovunque, anche in un campo nel quale affermarsi non è così semplice. Bisogna prima di tutto essere convinti che con il proprio lavoro si possa, in qualche maniera, fare la differenza.

Federica Santostasi
(Medicina e Chirurgia, matr. 2015)

Proseguiamo anche con il punto di vista di una laureanda (con la Prof. Zuffardi!)

Tra le innumerevoli opportunità offertemi dal Collegio Nuovo mi è impossibile non citare l'incontro con Elena Cattaneo. In quanto studentessa al terzo anno di Scienze Biologiche con un'enorme passione per la genetica, ho accolto con grande orgoglio l'invito alla cena organizzata per l'illustre ospite. Ascoltandola, mi sono augurata di acquisire un giorno le capacità di tenere un discorso quale il suo, riuscendo ad affascinare tutta la sala, dai più esperti genetisti agli amanti delle lettere classiche. Soffermandosi solo di sfuggita sui suoi successi scientifici, è riuscita, a mio parere, a trasmettere un messaggio fondamentale, rivolto a chiunque dedichi il suo tempo alla ricerca: lasciarsi guidare dalla propria curiosità senza temere di percorrere strade inesplorate. Per la prima volta sono stata incoraggiata a lasciar perdere percorsi già sperimentati apparentemente più sicuri per avviarmi verso strade non comuni. Non di frequente capita di incontrare ricercatori così entusiasti del loro lavoro da esortare la futura generazione di ricercatori invece di spaventarla per quello che la attende. Elena Cattaneo non ha mancato di sottolineare quanto l'impegno, sia pur unito alla fortuna, debba essere presente; entrambi tuttavia hanno un peso solo dal momento in cui si crede in quello che si vuole portare a termine. Spesso, dopo aver ascoltato persone realizzate e di rilievo nel mio campo, mi sono sentita estremamente intimorita per paura di non riuscire neanche lontanamente a raggiungere simili traguardi. Al contrario, uscita da quella conferenza, mi sono ritenuta molto fortunata per essere solo agli inizi della mia carriera di ricerca e avere quindi ancora mille strade davanti tra le quali scegliere. Spero di intraprendere una via che mi permetta di essere altrettanto appassionata al mio lavoro, al punto da incoraggiare e non intimorire chi verrà dopo di me. Perché dedicarsi alla ricerca è una scelta meravigliosa.

Francesca Masoni
(Scienze Biologiche, matr. 2014)

CARLO LUCARELLI: IL GUSTO PER LA STORIA

Se non fai i conti con il passato, non lo capisci, non lo chiudi e in qualche maniera non lo utilizzi per la memoria, quel passato rimane sempre presente e sempre costante.

Carlo Lucarelli

Grazie all'incontro con Carlo Lucarelli il Collegio Nuovo ha finalmente potuto "fare i conti" con il suo passato, con un interesse per il romanzo noir lungo più di venti anni e che ha coinvolto nelle attività collegiali numerosi giallisti. Per "saldare" i debiti con il passato sono stati preziosi gli interventi di Massimo Zaccaria, Docente nel Dipartimento di Scienze Sociali, e Carla Riccardi, Docente nel Dipartimento di Studi Umanistici, entrambi del nostro Ateneo. Insieme sono stati la bussola che ci ha permesso di orientarci nella Storia e nelle storie.

Infatti, durante la serata, alla storia del Collegio si sono intrecciate altre storie: la storia italiana e, soprattutto, la storia personale di un piccolo giovane narratore che si imbatte, nella casa dei nonni, nel primo romanzo giallo.

«Scrisi un romanzo lunghissimo, estenuante, di 4 pagine [*ride* – n.d.r.] ma ho continuato ad avere il desiderio di scrivere delle storie!». È così che esordisce Carlo Lucarelli, cercando di ripercorrere la sua storia di giallista che inizia all'età di 14 anni, dopo essere rimasto colpito dal capolavoro di Giorgio Scerbanenco *I ragazzi del massacro* trovato per caso nella biblioteca del nonno e letteralmente divorato. Dopo questa lettura risulta chiaro, nella testa dell'autore, il suo desiderio di scrivere romanzi come quello.

Certamente all'epoca Lucarelli non aveva idea di cosa fosse un romanzo giallo, ma leggendo Scerbanenco provò per la prima volta il desiderio di raccontare storie che avessero a che fare con la parte più oscura delle nostre esistenze, storie drammatiche, storie forti che prendessero vita attraverso colpi di scena, suspense e mistero... con un modo estremamente realistico e quotidiano di esprimersi, un eloquio quasi sgrammaticato, ostile, uno stile colloquiale fluido in grado di ricreare perfettamente l'atmosfera in cui i personaggi si muovono.

Si arriva così, dopo qualche anno, a *Carta bianca*, romanzo di esordio pubblicato nel 1990 e primo della trilogia che vede protagonista il commissario De Luca e che conta la pubblicazione di *L'estate torbida* e *Via delle Oche*. È con questa trilogia che Lucarelli si colloca all'interno di una generale rifioritura italiana del genere noir, con un occhio però sempre puntato oltreoceano e alla capacità dei romanzieri americani di saper descrivere in modo disincantato la società all'interno della quale fanno muovere i loro protagonisti.

Variante del genere letterario poliziesco e figlio dei Roaring Twenties statunitensi, il noir non va certamente confuso con il romanzo gotico che lo precede.

Il protagonista è frutto e oggetto di un'analisi introspettiva peculiare del genere; oltre a cimentarsi nella sua attività di investigatore, deve fare costantemente i conti con un sistema politico e sociale che spesso è ben lungi dall'essere il portavoce della giustizia. Ecco dunque che da investigatore, il protagonista noir si trasforma in sospettato, vittima ed esecutore. Al gusto dell'intrigo si aggiunge poi, in ogni romanzo di Lucarelli, un messaggio più profondo che veicola la sua poetica e che è compito del lettore saper cogliere.

L'attività intensa e puntiforme di questo personaggio poliedrico, scrittore ma anche regista, sceneggiatore, giornalista e conduttore, fa sì che la sua storia – le sue storie – siano legate a quella di tutti noi. Attraverso i suoi romanzi, seguendo le avventure del commissario De Luca, il lettore rivive la storia d'Italia, i suoi avvenimenti più importanti grazie alla chiara cura e alla forte passione per le fonti storiche, evidente fin dalle prime righe.

È così che la sua storia si lega in modo indissolubile alla nostra.

*Teresa Schillaci e Alice Betti
(Filosofia e Linguistica – matr. 2016)*

AL NUOVO, DOPO LA VIRGOLA... SI VA A CAPO!

A furia di parlare di leadership femminile, soft-skills e co-working al Collegio Nuovo inizi davvero a credere di avere le capacità per dare un tuo contributo, magari provando a "organizzare un convegno". E l'idea, elettrizzante quanto "malsana", di imbarcarsi in un'avventura simile (al primo anno di magistrale, con una

sessantina di CFU a testa ancora da portare a casa!) può venire nei momenti più inaspettati, anche durante un pranzo tra amiche.

L'attività culturale in Collegio è già varia e ricca e offre corsi e conferenze serali di diversi ambiti disciplinari. Ma ciò che ci ha entusiasmato fin da subito è stata l'idea di poter creare da zero un evento che potesse intrecciare i nostri campi di lavoro, l'arte e la letteratura contemporanee, attorno a un argomento capace di arricchire il percorso di studio dei nostri compagni di corso e incuriosire anche i non addetti ai lavori.

Ma dopo l'entusiasmo iniziale che accompagna la nascita di ogni nuovo progetto sono cominciate le difficoltà: innanzitutto era necessario chiarirci le idee e mettere ordine tra i punti di vista non sempre convergenti, esporre il piano e sommare le nostre richieste alle necessità del Collegio, trovare i giusti relatori che si appassionassero alla causa almeno la metà di noi... insomma, una marea di e-mail scritte e riscritte a quattro mani, ore di brain storming nell'ufficio della Dott. Avalle e mille prove per creare la locandina perfetta.

È nato così "Virgola, a capo", un pomeriggio di studi incentrato sui controversi anni che hanno visto la nascita del Postmoderno e la sua dibattuta influenza sul Nuovo Millennio. Per sciogliere il gioco di parole basta pensare all'inflessibilità della nota espressione "punto a capo" e accorgersi della differenza: non una rigida cesura, ma una svolta segnata da debiti, innovazioni e continue interferenze tra un periodo e l'altro.

Il pomeriggio dell'11 maggio ha visto l'alternanza di sei relatori di ambito artistico e letterario.

Il primo a parlare è stato lo storico dell'arte Paolo Campiglio (Università di Pavia) che ha basato il suo intervento sulla Transavanguardia e la ripresa di tematiche primonovecentesche nell'arte degli anni Ottanta, partendo in realtà da un'epoca storica precedente introdotta da alcune opere di George Baselitz e Anselm Kiefer: il primo avverso all'informale e promotore di un'arte anti accademica e figurativa "degenerata" che guardava indietro agli orrori nazisti, il secondo fautore di un'arte materica incentrata sul passato. Il discorso si è spostato poi sulla Transavanguardia degli anni Ottanta che fa proprio il concetto di passato nell'utilizzo delle tecniche artistiche tradizionali. In conclusione, vengono quindi citate altre ricerche artistiche che attraversano il postmoderno italiano, tra cui quella degli anacronisti e quella del Neo Futurismo degli anni Ottanta, correnti che hanno in comune la convinzione che l'unica modernità ormai possibile sia quella del nomadismo attraverso stili e condizioni diverse.

La prima rappresentante dello "schieramento-letterati" è stata Clelia Martignoni, Ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso la nostra Università e guida attenta e presente nell'organizzazione dell'intero evento. Cercando di seguire un filo logico e anche temporale, il suo intervento si è agganciato al precedente analizzando la nascita del Postmodernismo in letteratura a partire dalle sue fondamenta: i legami e le differenze con il Modernismo. La Professoressa si è quindi soffermata sulla tabella di Hassan, strumento didattico essenziale per mostrare con chiarezza a tutti, studenti di Lettere e non, le caratteristiche del complesso periodo oggetto del pomeriggio di studi. Dopo un'esauriente contestualizzazione teorica e critica, la Professoressa Martignoni si è concentrata sull'analisi di due famosi brani di Calvino e Arbasino, chiarendone i punti di contatto e di divergenza e gli elementi che rendono questi autori i più rappresentativi della prima fase del Postmoderno italiano.

Per terminare la prima parte del pomeriggio di studi è intervenuto Carlo Berizzi (Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura del nostro Ateneo), con un discorso incentrato sul Postmoderno in architettura in territorio italiano e sullo sviluppo della città dall'Ottocento a oggi. Il Professore ha chiarito come con l'avvento dell'era moderna il modo di concepire lo spazio urbano sia cambiato completamente, anche grazie all'avvento di nuove tecnologie come l'acciaio e il cemento armato che permettono una radicale trasformazione dell'architettura stessa. Gli architetti incominciano a voler sperimentare e ad accostare forme e materiali diversi nel tessuto cittadino. Prendendo infine a esempio il caso specifico di Milano, è stata offerta la possibilità di ragionare sui diversi modi di progettazione e realizzazione di centro e periferia, dell'utopico equilibrato amalgama di spazi verdi e zone residenziali e del tentativo più o meno riuscito di creare in posizioni marginali aree che abbiano l'autonomia e i servizi di quelle principali.

Dopo un breve coffee-break che ha fornito l'occasione per un confronto sugli argomenti trattati, il secondo intervento letterario ha portato lo sguardo oltreoceano con il contributo di Federico Francucci, Docente di Letteratura italiana dell'Università di Pavia, che ha presentato la complessa vicenda che intreccia tra loro due racconti di Barth (tra le short stories più importanti per la storia della fiction postmodernista) e la novella di Wallace *Westward the Course of Empire Takes Its Way*. Disticandosi tra le trame dei tre racconti il Prof. Francucci ha mostrato come la riscrittura di D. F. Wallace sia un "processo" contro la metafiction messo in atto con gli strumenti della metafiction stessa, una metafiction al quadrato allo scopo di far entrare la struttura in risonanza e provocarne il collasso. L'intelligente lettura del Professore ha mostrato come il

Postmoderno non fosse al suo interno un movimento totalmente coeso e coerente, ma inglobasse fin dall'inizio quelle voci di critica contro l'intellettualismo, la freddezza e il narcisismo che hanno aperto la pista agli ultimi interventi del pomeriggio.

A seguire Cristiana Campanini, giornalista di arte contemporanea e design, ha presentato una panoramica sui linguaggi artistici degli ultimi anni, fortemente segnati dalle grandi tematiche sociali e politiche che hanno marcato la storia e prodotto di conseguenza delle forme d'arte. Attraverso una selezione di opere e di allestimenti espositivi è stato evidenziato come le problematiche della società e la realtà siano entrate prepotentemente nei progetti artistici dagli anni Ottanta in poi, resi baluardo di una generazione di artisti che ha voluto fare della propria condizione un messaggio da condividere con il mondo tramite pratiche artistiche che si stavano evolvendo sempre di più e che pure continuano a farlo; minimo comune denominatore è il tempo e la sua concezione, privata e allo stesso tempo universale.

Partiti giustamente dalla prima definizione di Postmoderno nell'arte degli anni Settanta, il nostro pomeriggio non poteva che concludersi con una lettura delle linee narrative contemporanee. Raffaele Donnarumma, Docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Pisa e autore tra l'altro di un libro intitolato *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, ha spostato l'attenzione sul presente ponendo al pubblico interessanti questioni teoriche: possiamo ancora leggere la narrativa contemporanea con le categorie elaborate dal Postmoderno? Raccogliendo tutti gli spunti dei relatori precedenti il Professore ha proposto un'acuta analisi della fase culturale che stiamo vivendo, caratterizzata dal ritorno al realismo, dall'espansione delle scritture dell'io e dalla nascita di nuovi generi come l'autofiction. Passando in esame alcuni casi rappresentativi, Roberto Saviano, Walter Siti ed Elena Ferrante tra gli altri, l'intervento ha mostrato perfettamente la fiducia degli autori contemporanei nel fatto che lo scrittore possa ancora "dire qualcosa di vero" in un mondo sempre più inquinato dalla finzione e dall'usura mediatica.

Anche se il pomeriggio era stato già abbastanza denso e impegnativo per il folto pubblico che aveva deciso di partecipare, desideravamo che tutti gli spunti lanciati dai relatori trovassero una perfetta sintesi in un dialogo serale con una personalità rappresentativa di entrambi gli ambiti. Volendo proporre una figura significativa del panorama culturale contemporaneo la scelta è ricaduta su Mauro Covacich, scrittore e saggista anche d'arte, in un incontro condotto proprio dagli stessi Raffaele Donnarumma e Cristiana Campanini. Gli intervistatori hanno preso spunto dall'ultimo libro dello scrittore, *La città interiore*, e sulla simpatica e decisamente funzionale "guida" *L'arte contemporanea spiegata a tuo marito* per concentrarsi sui punti cruciali del suo lavoro e della sua poetica, con particolare attenzione alla tangenza tra le due discipline e all'esperienza di Covacich come performer e appassionato d'arte contemporanea. L'interesse per le questioni sollevate è stato notevole e anche il pubblico ha incalzato lo scrittore fino a tarda sera interrogandolo sul complesso rapporto tra autore/personaggio nella sua fortunata pentalogia *L'umiliazione delle stelle*, sull'uso e la funzione della memoria nel suo ultimo libro o ancora sull'importanza dell'arte nella sua attività di prosatore. Mauro Covacich si è rivelato, come speravamo, l'autore più azzeccato per concludere il nostro pomeriggio: la sua opera pienamente coerente con il filo conduttore scelto per l'evento, inserita tra fiction e non fiction, unita a una verve tutta triestina, ha permesso a tutti di trascorrere una serata piacevole immersi nella cultura.

L'entusiasmo dei relatori chiamati a intervenire, l'appoggio della Rettrice e del Collegio, i consigli e la fiducia dei nostri Professori ci hanno dato la spinta per credere nel nostro progetto e per trovare la forza di realizzarlo nonostante i mille impegni e gli ostacoli del percorso. Di tutto ci hanno ripagato l'enorme sala conferenze quasi piena e ogni nuova domanda interessata del pubblico. Inutile ribadire che i successi conquistati con determinazione e fatica sono i più belli da festeggiare: la lunga e non sempre facile organizzazione ha reso ancora più soddisfacente la buona riuscita del pomeriggio che ci ha subito fatto venire voglia di rimboccarci le maniche in vista di un progetto futuro!

Se il titolo non sarà ancora "Virgola, a capo", dovremo trovare qualche altro buffo gioco di parole con cui esporre divertite il nostro prossimo Convegno, ma...una cosa per volta!

Elisa Enrile e Giorgia Gherzi

(Lettere / Storia e valorizzazione dei beni culturali – Lettere / Filologia moderna, matr. 2013)

LA COMUNITÀ COLLEGIALE

Talento, merito, interdisciplinarietà, varietà di provenienze geografiche e familiari, internazionalità sono stati, anche nel 2016-17, le caratteristiche salienti della comunità nuovina. Qualità, queste, che hanno garantito alle alunne di vivere in un ambiente stimolante, eterogeneo e vivace, ricco di spunti e di opportunità, capace di far crescere e affrontare le sfide, accademiche e non, con entusiasmo e intraprendenza. Senza dimenticare le numerose attività culturali e formative proposte e gli aiuti economici offerti dal Collegio, che accompagnano le Nuovine verso nuove esperienze culturali e di vita. Apprendo al mondo e al futuro.

I numeri parlano chiaro anche quest'anno. Laurea in corso al 100% per le trentuno laureate degli ultimi dodici mesi, con voto medio di laurea pari a 109,7/110 e lode al 96% per le magistrali; il 94% di alunne confermate nel posto e quasi la metà (46%) con media uguale o superiore a 29/30 e il 27% con media uguale o superiore a 28/30 e il 33% con esami terminati entro luglio. Il 71% di alunne di ambito scientifico e il 39% umanistico, il 10% iscritte a corsi in lingua inglese e il 27% allieve anche della Scuola Superiore IUSS di Pavia. Un 62% di alunne dal Nord e un 38% dal Centro Sud, il 20% all'estero grazie al Collegio, di cui il 62% fuori Europa, oltre il 5% di studentesse internazionali (e un 25% in Sezione Laureati). E, per il supporto economico, il 60% delle alunne con posto gratuito del Collegio o convenzionato INPS e oltre il 64% (due terzi) dei costi di mantenimento supportati dal Collegio, beninteso con il fondamentale sostegno del contributo del MIUR. Sotto l'aspetto culturale e formativo, oltre 550 ore tra lezioni accademiche accreditate dall'Università di Pavia per tutti gli studenti dell'Ateneo, incontri aperti al pubblico con protagonisti della cultura e delle professioni e attività formative riservate alle alunne.

Sono dati non diversi da quelli dell'anno precedente, anche superiori. Come la percentuale di posti gratuiti e convenzionati saliti dal 58 al 60% o la quota dei costi sostenuta dal Collegio, pure salita dal 60 al 64%. Come pure molto incrementate, di almeno un terzo, le attività accademiche e formative promosse.

Ecco i dettagli.

Corsi di studio, Università e IUSS – Centonove le studentesse che hanno vissuto tutto l'anno stabilmente al Nuovo: 103 alunne in corso, una laureata perfezionanda (Genetica) e cinque ospiti internazionali, tutte extraeuropee. Con loro anche quattro laureande o neolaureate per il primo semestre o trimestre che hanno occupato le stanze lasciate libere dalle numerose alunne (15%) in mobilità nell'anno, tra Erasmus e New York (Barnard College). E una sesta ospite internazionale, anche lei extraeuropea (Camerun) per un semestre. Tra le 103 alunne in corso, al primo posto (44%) le iscritte a corsi di laurea a ciclo unico (Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Medicine and Surgery, Odontoiatria, CTF), di poco inferiori (43%) quelle che frequentano corsi di laurea triennali, più distaccate invece le magistrali di secondo livello (13%). Un quadro un po' diverso da quello dell'anno precedente, quando il podio (46%) era delle triennali, seguite dalle magistrali a ciclo unico (41%). A modificare il quadro, sicuramente l'aumento delle matricole di Medicina, ma anche di quelle iscritte a CTF. Per le aree di studio, invece, sempre al primo posto la sanitaria (43%, in grande crescita di otto punti percentuali), seguita dalla scientifico-tecnologica (28%, +1), dall'umanistica (16%, -6) e infine dalla sociale (13%, -3). Molto evidente, nel 2016-17, il balzo del settore scientifico, che ora copre il 71% globale delle alunne (era al 62% nel 2015-16) mentre l'umanistico si attesta al 29% dal 38% dell'anno precedente. Ci spiace, ma è sempre stata una caratteristica della comunità nuovina quella di essere soprattutto scientifica.

Per i singoli Corsi di studio, rappresentate in Collegio le due Facoltà superstiti della nostra Università (Medicina e Chirurgia e Ingegneria) e anche tutti gli undici Dipartimenti autonomi con sede a Pavia, uno in più (Scienze del Sistema nervoso e del comportamento, grazie a una matricola di Scienze e Tecniche Psicologiche) sul 2015-16. E rappresentato anche, assoluta novità per il Collegio, l'Istituto musicale AFAM "Franco Vittadini" di Pavia cui si è iscritta, per il corso magistrale (un anno) in Canto e Teatro Musicale, un'alunna già laureata triennale in Biotecnologie, che ha preferito l'arte della musica alla scienza!

In vetta sempre la Facoltà di Medicina e Chirurgia, anche qui come da tradizione, con quaranta studentesse, ben il 39% delle alunne, sei in più rispetto all'anno precedente: 28 iscritte al corso Golgi in Italiano (+3), otto a quello Harvey in inglese (+1), una a Odontoiatria (stabile) e tre a Professioni sanitarie (+2). A Ingegneria invece le alunne sono cinque, in flessione di due unità: quattro triennali (tre in Bioingegneria e una in

Industriale) e una magistrale in Photonics Engineering. Il primo Dipartimento autonomo è ancora quello di Studi Umanistici, con sedici iscritte, ma in calo di quattro unità: dieci per i corsi triennali (cinque a Lettere, una a Lingue e quattro a Filosofia) e sei per quelli magistrali (Filologia moderna, Linguistica, Storia dell'Arte, Beni culturali, tutte con una iscritta, e Filosofia con due). A seguire Biologia e Biotecnologie, con undici iscritte, una in più sull'anno precedente: sei a Biotecnologie (tutte triennali) e cinque a Scienze Biologiche (tra cui una magistrale in Neurobiologia). A pari merito con cinque iscritte i Dipartimenti di Studi Giuridici (tutte nel corso di laurea magistrale a ciclo unico, in flessione di tre unità), di Scienze Politiche e Sociali (tutte triennali, tra cui una in Comunicazione, in calo di una) e di Matematica (tre triennali e due magistrali, in crescita di tre). Con quattro iscritte (tutte a CTF) il Dipartimento di Scienza del Farmaco, che sale di quattro unità, con tre a pari merito Fisica (con una magistrale, in flessione di due unità) e Scienze Economiche e Aziendali (stabile, con due triennali rispettivamente in Management ed Economia e una magistrale in Economics and Finance of International Integration), con due a pari merito, tutte triennali Chimica (+1) e Scienze della Terra e dell'Ambiente (+1), entrambe iscritte a Scienze e Tecnologie per la Natura. Con un matricola iscritta a Scienze e Tecniche Psicologiche ricompare tra le Nuovine, come già anticipato, il Dipartimento di Scienze del Sistema nervoso e del Comportamento. Se invece consideriamo tutti i Dipartimenti che costituivano fino al 2011 la Facoltà di Scienze MMFFNN, il numero complessivo è di ventitré e le "scienziate" si collocano al secondo posto dopo le "mediche" (40). Al terzo le "umanistiche" (16), al quarto a pari merito le "giuriste", le "scienziate politiche" e le "ingegnere" (5), al settimo le "farmaciste" (4), all'ottavo le "economiste" (3) e al nono, a pari merito, le "psicologhe" e le "artiste" (una per ciascuna categoria).

Nel confronto con il 2015-16 oltre alla crescita (+6) di Medicina e Chirurgia, che è sempre stabilmente sul podio, variazioni più sensibili riguardano l'aumento delle "scienziate" (+4), che si riconquistano il secondo posto, il ritorno delle farmaciste (+4) e il calo delle "umanistiche" (-5). Tengono la quarta posizione le giuriste, che però la devono condividere con le "ingegnere" e le "scienziate politiche", salite rispettivamente dalla quarta e dalla quinta posizione. Entrano alla settima le "farmaciste" e retrocedono di una posizione le "economiste". Psicologhe e artiste sono le new entry dell'anno. Salgono invece di un'unità (da 9 a 10) le alunne iscritte a corsi magistrali in lingua inglese, otto a Medicina (+1), una a Ingegneria (-1) e una a Economia (+1). Tutte insieme sono poco meno del 10% di tutta la comunità, percentuale che è superata (11%) se si considerano anche le due ospiti internazionali iscritte a Medicine and Surgery.

A frequentare da allieve lo IUSS sono state in tutto ventotto Nuovine, tre in meno sul 2015-16: ventidue nei Corsi ordinari triennali o magistrali a ciclo unico e sei nei corsi biennali magistrali, dieci nella Classe di Scienze Biomediche, sette a Scienze Umane, sei a Scienze e Tecnologie e cinque a Scienze Sociali. Un lieve calo, da mettere ancora in connessione con quello dei posti che lo IUSS mette a concorso da qualche anno, ventotto per matricole e quattro per il biennio magistrale. Altre tre collegiali, una per due corsi, hanno però potuto frequentare insegnamenti impartiti dallo IUSS, in base all'accordo IUSS/Collegi che apre la possibilità a studenti dei collegi non allievi IUSS di frequentare corsi IUSS come uditori, come pure ad allievi IUSS di inserire tra le proprie ore extra classe attività culturali promosse dai Collegi. Lo IUSS ha erogato a tutti i suoi allievi un Premio di studio di E. 1.000. Alta anche quest'anno (61%) la quota di Nuovine iussine che ha potuto beneficiare in Collegio di posto gratuito o convenzionato INPS, mentre il restante 36% ha comunque usufruito delle facilitazioni offerte dal Collegio in base all'ISEE. A ulteriore riprova della collaborazione, anche a livello economico, tra IUSS e Nuovo, nel sostenere le comuni studentesse!

Provenienza geografica e familiare – Ottantotto Comuni di tutta Italia e inoltre quarantasei Provincie e sedici Regioni sono rappresentati tra le 103 alunne in corso. Cresce ancora la percentuale degli arrivi da fuori Regione Lombardia, ora al 65%, sei punti in più rispetto al 2015-16 (58%) e dieci sul 2014-15 (55%), a riprova dell'ulteriore allargamento del bacino di provenienza delle Nuovine. La Lombardia rimane la regione più rappresentata, ma la percentuale (35%) è in calo di sei punti su quella del 2015-16 (42%). Le alunne del Nord Italia sono comunque sempre in maggioranza col 62% a fronte del 38% dal Centro Sud, percentuali per altro del tutto simili a quelle dell'anno precedente. Merito della grande rimonta del Piemonte, ora al 14% contro l'8%, sicuramente la variazione più significativa dell'anno. Del tutto analoga a quella delle piemontesi la percentuale delle pugliesi, anche questa in crescita di tre punti. La quarta regione è la Sicilia (7%) in flessione invece di tre punti. Seguono Liguria (6%, +1) e Abruzzo (5%, stabile). A pari merito, con il 3%, Emilia Romagna e Toscana (entrambe con un punto in più) e, tutte stabili, Friuli, Calabria e Sardegna. Con il 2% il Veneto (+1) e, con una studentessa ciascuna, Marche, Umbria, Lazio e Campania, per un totale,

come visto, di sedici regioni su venti (una in più sul 2015-16), pari all'80%: sei (su 8) del Nord e dieci (su 12) del Centro Sud, comprese le due isole maggiori. Esce di scena la Basilicata, ma rientrano Umbria, Marche e Campania. Tra le quarantasei provincie (una in più del 2015-16 e pari al 42% del totale), prevalgono come sempre quelle di Cremona (9) e Bergamo (7), ma entrambe sono in flessione, la prima di quattro studentesse, la seconda di due. Si afferma al terzo posto Brindisi con sei (+2) e al quarto Milano con cinque (-1). Tra le altre nel Nord, soprattutto Varese con quattro e poi, tutte con tre, Lodi, Pavia, Savona e Novara. Nel Centro Sud, Bari e Ragusa con quattro e Lecce con tre. Anche quest'anno si rileva che le Nuovine abitano più nei centri di provincia che nei capoluoghi.

Tutte extraeuropee, da tre continenti, le cinque ospiti internazionali ospiti stabili del Collegio nel 2015-16: due iscritte a *Medicine and Surgery* (Stati Uniti e India), due a *Scienze Politiche* (Libia e Somalia) e una a *Ingegneria Edile/Architettura* (Giappone). Quest'ultima in arrivo dalla nostra partner *Ochanomizu University* di Tokyo, mentre le due dal continente africano sono state accolte in base a specifici accordi con l'Università di Pavia, finanziati dal Collegio, entrambi mirati a favorire studentesse di Paesi in via di sviluppo. Contando anche due alunne di doppia nazionalità (Libano e Cina), la percentuale delle nostre ospiti internazionali raggiunge il 12%. Un'altra studentessa extraeuropea (Camerun) è stata ospitata per il primo semestre, come pure altre due studentesse di Medicina (da Libano e Slovacchia) segnalate dal SISM – Segretariato Italiano Studenti in Medicina, per uno stage mensile nelle cliniche del San Matteo. Una dozzina invece gli ospiti internazionali della Sezione Laureati, dottorandi, specializzandi, borsisti, giovani ricercatori che arrivano da tutti i continenti!

Famiglie – Gli impiegati, nel 2016-17, sono al primo posto tra le figure professionali dei genitori delle alunne, sia tra i padri (22%) che tra le madri (33%). Se tra i padri la percentuale è stabile, tra le madri, invece, le impiegate sono salite di cinque punti percentuali, conquistando il primo posto quasi sempre occupato dalle docenti, comunque sempre in buon numero (28% contro il 33% dell'anno precedente). Le altre posizioni sono piuttosto stabili: tra i padri seguono docenti (13%), liberi professionisti (10%), poi imprenditori (9%), dirigenti (8%, -3), operai (7%) e funzionari (6%). Tra le madri, la terza posizione è delle casalinghe (12%, -1), cui seguono distaccate libere professioniste (5%), dirigenti (4%), medici (3%) e funzionarie (2%, -2). La variazione più significativa riguarda, tra i padri, la presenza di un alto numero di imprenditori (tra cui molti artigiani) e, tra le madri, di libere professioniste, sia pure di entità inferiore. Un segno, anche al Nuovo, del progressivo incremento delle libere attività e professioni.

Il merito, in cifre – Chiudiamo con il merito delle Nuovine, sempre in bellezza!

Più del 94% delle alunne 2016-17 si è conquistata la conferma nel posto in Collegio (media globale di almeno 27/30 ed esami conclusi in corso) per il 2017-18. Tra loro quasi la metà (46%) con media uguale o superiore a 29/30 e tra loro quattro umaniste (Elisa Enrile, Giorgia Ghersi, Nora Siena e Teresa Schillaci) con piena media di 30/30. Un altro bel 27% con media uguale o superiore a 28/30. Quasi i due terzi della comunità nuovina ha superato quindi la media minima richiesta. E si tratta di media globale, dal primo anno di corso e senza contare le lodi, che sono piovute a decine. Il 16% delle alunne confermate ha poi concluso gli esami dell'anno entro luglio. 28,76/30 invece la media di tutti gli esami di tutte le alunne nell'anno accademico, una media che però supera sicuramente il 29/30, se contiamo solo le alunne con titolo alla conferma.

Grandi soddisfazioni anche dalle neolaureate, ben trentuno negli ultimi mesi, tutte in corso, con voto medio 109,71/110. Le più brave le otto magistrali a ciclo unico, tutte con lode e pure encomio per le sei mediche!

LE ALUNNE NEOLAUREATE

Trentuno le Nuovine laureate, tutte in corso, da ottobre 2016 a settembre 2017: quindici triennali, otto magistrali a ciclo unico e otto magistrali di secondo livello, diciotto scientifiche (58%) e tredici umaniste (42%). Un risultato che spicca davvero sul dato nazionale fornito da *Almalaurea*, che registra, per il 2016, solo un 49% di lauree in corso.

Tutte le magistrali hanno raggiunto il punteggio massimo di 110/110 e il 94% di loro (15 su 16) anche la lode. Tra le triennali le lodi sono invece dieci su quindici (67%) e i voti inferiori al 110 solo tre. Voto medio di laurea, senza contare le lodi: 109,71/110! Anche in questo caso netta la differenza con il dato *Almalaurea*: ben sette punti in più.

Per le annate di laurea, le trentatré del 2015-16 (sedici triennali, sette magistrali a ciclo unico e dieci magistrali di secondo livello, diciannove umaniste e quattordici scientifiche) hanno fatto davvero

meraviglie. Le lauree in corso sono state trentadue (97%) e le lodi ventisei (79%): tutte laureate entro dicembre 2016, con lode al 69%, le triennali, tutte laureate in corso, con lode al 90%, le magistrali di secondo livello, tutte laureate (meno una) in corso anche le magistrali a ciclo unico (con lode al 100% e anche encomio per le tre mediche). Delle sedici triennali, nove stanno continuando gli studi all'Università e all'Istituto Superiore di Studi Musicali Vittadini di Pavia e quindi tutte in Collegio; una li ha ultimati e già lavora in campo sanitario; le restanti sei si sono trasferite in altre sedi per la magistrale. Due all'estero, dove sono state ammesse per il Master, dopo rigorosa selezione internazionale, a Heidelberg (Cancer Biology) e alla London School of Economics (International Development and Humanitarian Emergencies), le altre in Italia: due a Pisa, una a Bologna e una a Trento. Quanto alle sedici magistrali già laureate, cinque hanno vinto Dottorati di Ricerca (una in Olanda), una la borsa offerta dall'Università di Pavia per perfezionamento annuale al Trinity College di Dublino, una è stata assunta da un'associazione di imprese a Bruxelles, un'altra in una società di servizi a Pavia e un'altra ancora già insegna. Le tre giuriste sono praticanti in studi legali a Milano e Londra, mentre le tre mediche, dopo l'Esame di Stato, stanno studiando per l'ammissione alle Scuole di Specialità.

Non da meno le venticinque laureande 2016-17: sedici triennali, sei magistrali a ciclo unico e tre magistrali di secondo livello, otto umaniste e diciassette scientifiche. Entro la sessione di settembre già laureate in tredici, più della metà (52%): sette triennali e sei magistrali a ciclo unico, con lode (ed encomio) al 100% per queste ultime, tutte mediche, e con punteggio massimo di 110/110 per tutte (tranne una) e lode al 67% per le triennali. Dodici delle triennali continuano gli studi con il biennio magistrale in Collegio, mentre quattro hanno preso altre strade: delle due ingegnere, una ha vinto un posto alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa per la magistrale in Bionics Engineering e un'altra si è trasferita al Politecnico di Torino; tra le altre, una ha vinto un Erasmus Traineeship in un centro di ricerca per la conservazione della natura in Camargue e una (filosofa) si è trasferita a Trento, dove ha vinto anche un posto al Collegio Bernardo Clesio. Tutte impegnate invece nel tirocinio per l'Esame di Stato le sei mediche. Una delle magistrali di secondo livello ha già vinto, prima di laurearsi, un Dottorato di ricerca. Chiudiamo questa bella carrellata di successi rendendo onore a Francesca Masoni, la prima laureata dell'anno, nonché nipote di una Nuovina!

Lauree triennali:

- Irene Magnani e Giorgia Sorrentino in Economia
- Arianna Pizzotti in Lettere
- Annalisa Creazzo, Lara Princisvalle e Nora Siena in Filosofia
- Ruth Decarli in Ostetricia
- Francesca Di Massimo in Matematica
- Felisia D'Auria in Chimica
- Giulia Franco e Francesca Masoni in Scienze Biologiche
- Eleonora Quiroli in Biotecnologie
- Rossana Carminati in Ingegneria Industriale
- Rachele Catalano ed Elena Manferlotti in Bioingegneria

Lauree magistrali a ciclo unico:

- Federica Giacalone e Giulia Musmeci in Giurisprudenza
- Annamaria Campana, Flavia Mazzocchetti, Martina Paglino, Sara Peschiera, Francesca Voce e Marta Voltini in Medicina e Chirurgia

Lauree magistrali di secondo livello:

- Sara Franzone in Governo e Politiche Pubbliche
- Lara Betti in Linguistica Teorica, Applicata e delle Lingue Moderne
- Alma Rosa Sozzani in Filologia Moderna
- Stefania Tateo in Antichità Classiche e Orientali
- Giulia Appicciutoli in Filosofia
- Chiara Bissolotti in Scienze Fisiche

- Eleonora Aiello in Computer Engineering
- Giulia Maria Rocco in Electronic Engineering

Molti complimenti anche a Beatrice Lena, laureata magistrale in Fisica, Marta Bonicelli e Annalisa Lembo, laureate triennali in Matematica, che al Nuovo hanno vissuto all'inizio del loro percorso universitario.

Undici Nuovine hanno inoltre conseguito, dopo la laurea, anche il diploma di licenza della Scuola Superiore IUSS – Corsi ordinari: sei il triennale e cinque il magistrale.

Diploma triennale:

- Giorgia Gherzi: Classe di Scienze Umane
- Irene Magnani e Giorgia Sorrentino: Classe di Scienze Sociali
- Beatrice Casati, Laura Fornari ed Eleonora Quiroli: Classe di Scienze Biomediche

Diploma magistrale:

- Miriam Cutino e Alma Rosa Sozzani: Classe di Scienze Umane
- Simona Cavasio: Classe di Scienze Sociali
- Andreana Zecchini: Classe di Scienze Biomediche
- Giulia Maria Rocco: Classe di Scienze e Tecnologie

Chiudiamo, come da tradizione, con qualche dedica al Collegio lasciata dalle nostre neolaureate sulle loro tesi, già tutte in biblioteca. Dediche affettuose e grate, che davvero ci trasmettono grande felicità e soddisfazione!

«Grazie al Collegio Nuovo per essere stato molto più della mia casa, per essere stato la mia Itaca. In Collegio ho trovato forza, impegno, passione, appartenenza, amicizia. Il Collegio mi ha dato il bel viaggio, che non è altro che la possibilità di diventare chi sono, e una promessa ancora tutta da mantenere: quella di tornarci, ancora Nuovina, Nuovina per sempre.»

«È difficile sintetizzare in poche righe quanto devo al Collegio Nuovo, lì ho conosciuto le mie compagne, oramai quasi sorelle, ho studiato una nuova lingua, ho apprezzato lo sport, ho visitato nuove città, ho imparato i miei limiti e potenziato le mie capacità. Ritengo che vivere in Collegio sia stata una “palestra di vita”, un continuo stimolo al miglioramento e all'arricchimento umano e professionale, un formidabile trampolino di lancio per il futuro. I sei anni in Collegio sono stati tra i periodi più belli della mia vita, unici e irripetibili; quelli che, sono certa, ricorderò con molta nostalgia. Ripensando alla spensieratezza, all'ansia per gli esami, alle feste collegiali, alle lunghe notti sui libri, ai viaggi all'estero è difficile trattenere le lacrime. In Collegio, oltre alla mia camera vuota, ho lasciato sicuramente anche un pezzo del mio cuore, tinto giallo-verde»

«Ringrazio il Collegio Nuovo, dove ho vissuto questi sei anni, perché il collegio è diventato per me un punto di riferimento davvero fondamentale a Pavia, capace di accogliermi dopo ogni week-end a casa, ma capace anche di lasciarmi la libertà e anzi di sostenermi nel coltivare le mie passioni al di fuori, proprio come una vera famiglia sa fare.»

«Grazie al Collegio Nuovo e a tutte le persone che ho incontrato in questi anni, per avermi fatta crescere e avermi accolta, per aver pianto con me per i dispiaceri e per aver gioito per le conquiste: senza di voi la mia vita sarebbe stata diversa e “semplicemente non sarebbe stata la mia vita”.»

«Grazie di cuore al Collegio Nuovo, sono stati cinque anni meravigliosi che sicuramente ricorderò come tra i più belli della mia vita. Spero, un giorno, di restituire anche solo una minima parte di tutto ciò che ho ricevuto.»

«Un grande GRAZIE al Collegio Nuovo, ambiente stimolante in cui crescere prima di tutto come persone e come donne!»

«Al Collegio Nuovo, per avermi accolta nella sua meravigliosa famiglia nuovina, per avermi aiutata a superare i miei limiti e avermi spronata lungo questo percorso.»

«Al Collegio che mi ha cresciuta, maturata, cambiata e che mi ha insegnato il valore della condivisione.»

«Grazie al Collegio Nuovo, per avermi accolta e resa parte di qualcosa di grande. Grazie per le opportunità che mi ha dato, per le amicizie che ha permesso nascessero, per il sentimento che ha saputo far crescere, sempre e senza riserve. Grazie, perché non è “abitare”, ma “vivere”. Per essere diventato, a tutti gli effetti, casa.»

«Al Collegio Nuovo, perché mi permette ogni giorno di crescere.»

LE NUOVE ALUNNE

Un anno da record il 2016-17 quanto a new entry: addirittura quaranta, il doppio del 2014 e del 2015!

Dopo due anni in cui i nuovi ingressi non avevano superato le venti unità, l'ultimo concorso ha visto infatti entrare al Nuovo ben trentatré alunne “nuove”: ventotto matricole, una iscritta al terzo anno (Matematica) e una del primo anno di Laurea magistrale (Linguistica). Con loro sono diventate Nuovine a tutti gli effetti, superando l'esame di idoneità, anche tre studentesse di Medicina che l'anno precedente erano state accolte come ospiti avendo superato con particolare merito il test nazionale di ammissione alla Facoltà, ma a concorso del Collegio ultimato e a graduatoria di merito esaurita. Ma non è finita, perché altre sette matricole si sono poi affiancate alle trentatré vincitrici del concorso: anche loro ottime studentesse tutte ammesse a corsi di laurea della Facoltà di Medicina in tempi successivi al nostro concorso. Totale: 40!

Grande anche l'exploit del settore scientifico con trentadue presenze (60%) a fronte delle otto (20%) dell'umanistico. Medicina addirittura è al 42,5%. E grande risalita degli arrivi dal Centro Sud, addirittura più della metà (52,5%). Buon segno che dimostra l'attrattività della nostra Università (e anche del nostro Collegio)!

Tra le trentatré vincitrici del concorso, il 52% usufruisce di posto gratuito del Collegio (4) o di posto convenzionato INPS (13), tra cui due ENAM del tutto gratuiti. Diciassette di loro (52%) risiedono al Centro Sud e sedici (48%) al Nord Italia, tra cui cinque lombarde. Otto (24%) sono del settore umanistico e venticinque (76%) dello scientifico. Nove sono state ammesse anche allo IUSS, nonostante il 30% delle candidate del primo anno abbia concorso solo per il Collegio e non anche per lo IUSS: otto matricole (tre nella Classe di Scienze Biomediche, due sia in Scienze Umane che Scienze Sociali, una in Scienze e Tecnologie) e una del primo anno di Laurea Magistrale (Scienze Umane). Il dato di maggiore novità riguarda sicuramente gli arrivi dal Centro Sud, superiore di ben diciannove punti percentuali a quello del 2016 (33%), ma non lontano da quello del 2014 (55%). Con loro il libro matricola del Nuovo è arrivato al nr. 1.037.

Considerando invece solo le 35 matricole, ospiti mediche comprese, il rapporto tra i due settori di studio vede ancora lo scientifico al 60% e l'umanistico al 40%. Diciotto (51%) arrivano da regioni del Centro Sud a fronte di diciassette (49%) dal Nord, tra cui sei lombarde. La gran maggioranza delle matricole, addirittura l'83% arriva da fuori Regione Lombardia, contro il 61% del 2015-16 e il 75% del 2014-15. In testa tra le Regioni la Puglia, con otto matricole (23%). Segue il Piemonte con sette (20%) e, dopo la Lombardia con sei (17%), la Sicilia con quattro (11%). Due matricole sono liguri e due abruzzesi. Poi Campania, Calabria, Emilia, Umbria, Marche e Veneto, tutte con una matricola. Dodici su venti (60%) le Regioni rappresentate tra le matricole contro le otto (40%) del 2015-16. Un quadro diverso da quello dell'anno precedente, quando al primo posto c'era la Lombardia con il 40%, seguita dalla Puglia con il 22%.

Tra le città superano l'unità Brindisi e Lecce con tre, e poi Asti, Novara, Lodi, Palermo e Ragusa con due. Caso unico nella storia del Nuovo... solo una bergamasca e nemmeno una cremonese!

Il liceo scientifico (51%) è di poco superiore al classico (49%) tra le scuole di provenienza. Quasi la metà (17) delle matricole (49%) ha ottenuto il voto massimo di 100/100 alla maturità e il 14% (5) anche la lode. Tra le professioni dei genitori sempre ai primi posti impiegati e insegnanti.

Quanto ai corsi di iscrizione, Medicina sovrasta tutti con quattordici iscritte (40%), di cui nove nel corso Golgi in lingua italiana, due nell'Harvey in inglese e tre in Professioni sanitarie. Si difendono bene CTF con quattro e Biotecnologie con tre. Con due matricole Scienze Politiche, Matematica e Scienze Biologiche, mentre con una Giurisprudenza, Economia, Lettere, Filosofia, Scienze e Tecniche Psicologiche, Fisica, Chimica, Scienze della Natura. Nel confronto con il 2015-16, oltre all'aumento globale di ben 17 unità, quasi un raddoppio, risalta il balzo di Medicina (+7) e quello di CTF (+4) e la conferma di Biotecnologie (3). Ricompaiono con una matricola Giurisprudenza, Filosofia, Scienze e Tecniche Psicologiche, Scienze e

Tecnologie per la Natura e Chimica, e anche Matematica (+2), crescono Scienze Politiche (+1) e Scienze Biologiche (+1), scompaiono CIM e Lingue, cala Lettere (-1) e mantiene le posizioni Fisica (1). Grandi assenti le matricole di Ingegneria. E ancora in calo le letterate (da 2 a 1). In ogni modo tutti rappresentati tra le matricole gli undici Dipartimenti universitari autonomi con sede a Pavia e una delle due Facoltà, a salvaguardia dell'ambiente interdisciplinare del Collegio, una delle sue tante ricchezze!

Il raddoppio delle nuove alunne nel 2016-17 dipende anche, come ovvio, ma non solo, dall'aumento delle candidature al concorso: 108 contro le 80 del 2015-16, un bel 35% in più, con 102 matricole, quattro iscritte ad anni successivi al primo e due del primo anno di Laurea magistrale di secondo livello. Il 31% del settore umanistico e il 69% dello scientifico, con Medicina che da sola raggiunge il 44% delle candidature. Il 53% dal Nord (con la Lombardia al 22%), il 46% % dal Centro Sud, l'1% dall'estero. Anche qui spicca l'aumento delle candidature dal Centro Sud, superiori di dieci punti percentuali sul 2015-16 (36%). E poi il 48% con maturità classica e il 43% scientifica, il restante 9% da altri licei (magistrale, linguistico, tecnico ecc.). Inoltre più della metà (51%) con punteggio massimo all'Esame di Stato di 100/100 e il 14% con lode. Hanno concluso tutte le prove 77 candidate (71%), dodici in più rispetto al 2015 e undici in più rispetto al 2014, ma ancora inferiori al 2013, quando a portare a termine tutte le prove erano state 105 delle 126 candidate.

Risultati, quelli del 2016-17, quindi davvero molto confortanti, che hanno finalmente interrotto il trend negativo degli ultimi due anni. Sicuramente ha giovato il maggiore impegno nella pubblicizzazione nelle scuole e sui media, il rinnovo dei materiali informativi, il rapporto collaborativo con gli altri Collegi di merito pavese come pure con il Centro di Orientamento dell'Università e la Scuola di Orientamento estiva promossa dallo IUSS (grazie alla quale sono arrivate al Nuovo tre matricole). E naturalmente il contributo di alunne (genitori insegnanti compresi) e Alumnae. Un impegno comune che è continuato anche per il 2016-17. I risultati si sono già visti: 116 le candidature del settembre 2017, otto in più dell'anno precedente.

IL CONCORSO

Prova scritta curata dallo IUSS il 9 settembre 2016, prove orali curate dal Collegio il 14-15-16 dello stesso mese. È stato, quello del 2016-17, l'ultimo concorso gestito insieme da IUSS e Collegi pavese. Molto cambierà nel 2017-18: aggiornamenti e risultati l'anno prossimo!

La prova scritta (per i dettagli delle proposte si rimanda al sito IUSS e anche a quello nostro) ha dato, come sempre, possibilità ai candidati di scegliere tra varie opzioni, temi tradizionali, traduzioni (Cicerone per Latino e Platone per Greco) e più esercizi per Matematica, Fisica e Chimica, ma pure per Italiano con la richiesta di interpretazione e confronto, anche filologico, di più testi, da Dante a Montale, passando per Petrarca, Della Casa, Marino, Leopardi e Ungaretti e pure Shakespeare. Quanto invece alle nove tracce, quelle umanistiche hanno riguardato la letteratura dialettale italiana tra Otto e Novecento alla luce di alcune considerazioni di Gadda, Calvino e Meneghelli, il rapporto tra la rivoluzione industriale e l'Illuminismo, una riflessione su Empirismo e Razionalismo, uomo e natura nella letteratura latina antica, la concezione della divinità in quella greca. Per le tracce scientifiche, le prospettive aperte in Fisica dalle recenti scoperte del bosone di Higgs e delle onde gravitazionali, la "matematizzazione" delle scienze, i legami chimici, i cambiamenti che stili di vita e fattori ambientali possono causare nei processi fisiologici e biochimici dell'organismo con conseguenze nocive per la salute.

Come sempre molto più gettonate, anche dai candidati scientifici, le tracce umanistiche e gli esercizi di traduzione da Latino e Greco. 77% la percentuale delle candidate al Nuovo che ha ottenuto la sufficienza allo scritto. Tra chi ha meritato il punteggio massimo di 20/20 e ha poi optato per il nostro Collegio pur avendo vinto tutti i concorsi, due studentesse umanistiche: Beatrice Milanese (Lettere) e Teresa Schillaci (Filosofia) che anche ai nostri orali hanno ottenuto punteggi altissimi. Ma non sono mancate altre che, con un voto allo scritto del tutto insufficiente, hanno poi meritato il massimo punteggio in entrambe le prove orali e si sono conquistate il posto in Collegio. La novità dell'anno, per le nostre prove orali, è stato un colloquio tra le candidate e il Presidente della Commissione e la Rettrice. Senza voto, ma molto utile a conoscere meglio le concorrenti e le loro aspirazioni e anche a far loro conoscere meglio il nostro Collegio: in questo senso si sono spese molto anche in quei giorni un nutrito gruppo di studentesse e lo staff.

Presidente della Commissione di concorso del Collegio, ancora il Consigliere di Amministrazione Mario Pampanin, Docente di Diritto urbanistico nell'Università di Pavia, con la Rettrice come Segretaria. Con loro, otto Docenti universitari: Rossano Pestarino (Italiano), Alberto Canobbio (Latino), Donatella Bolech (Storia), Giuseppe Cospito (Filosofia), Angela Pesci (Matematica), Chiara Macchiavello (Fisica), Luigi Fabbrizzi (Chimica) e Giuliano Gasperi (Biologia). Tra loro due new entry, tra cui una Alumna. Sempre presente con la sua energia e competenza accademica, come ogni anno e da tanti anni, anche la Presidente del nostro CdA, Anna Malacrida.

Grazie a tutti per aver scelto bene le nostre nuove Nuovine!

POSTI GRATUITI, POSTI CONVENZIONATI E CONTRIBUTI VARI

Più del 60% delle alunne ha usufruito, nel 2016-17, di posto gratuito del Collegio (12) e di posto convenzionato INPS (50, di cui 38 confermati e 22 nuovi), quattro in più rispetto all'anno precedente. Ma non è finita, perché dei posti INPS, che sono riservati a figlie di dipendenti o pensionati pubblici, quattro, quelli di ex Enam (assistenza magistrale, cioè dipendenti di scuola d'infanzia e primaria) sono pure del tutto gratuiti. Così come sono stati gratuiti altri due posti assegnati dal Collegio in convenzione con l'Università di Pavia a due studentesse africane. Totale posti gratuiti: diciotto, tre in più sul 2015-16.

Molto favorevoli anche gli altri posti INPS, per cui alle beneficiarie è chiesto di versare un contributo in base all'ISEE familiare. Tale contributo, analogo a quello dell'anno precedente, va da E. 525 (ISEE inferiore a E. 8.000) a E. 6.300 (ISEE superiore a E. 90.000), con una media di E. 2.975 ad alumna, anche questa analoga all'anno precedente, ma inferiore a quella del 2014-15 (E. 5.000).

Il totale, tra posti gratuiti offerti dal Collegio e posti INPS, è pari quindi a sessantaquattro, sei in più rispetto al 2015-16, dieci in più sul 2014-15 e ben quattordici in più sul 2013-14.

Tutte le altre alunne hanno comunque potuto beneficiare della riduzione applicata dal Consiglio di Amministrazione sui contributi annui, che ha sostituito l'assegnazione dei Premi speciali per solo merito o per reddito e merito, fino al 2015 riservati alle sole studentesse senza posto INPS o Premio IUSS. Una flessione media di circa il 25%, con retta minima ora fissata a E. 4.000 dai 5.300 precedenti. Tale riduzione ha già fatto scendere, nel 2016, la quota media annua versata dalle studentesse al 35,7% dei costi sostenuti per loro dal 39,9% del 2015 e dal 44,7% del 2014. Ogni posto d'alumna è costato in media nel 2016, ultimo anno stabile, E. 13.030, mentre ciascuna alumna ha versato in media E. 4.652 a fronte di E. 5.370 nel 2015, un bel 13% in meno. Diminuzione che sarà sicuramente più sensibile nel 2017, quando riguarderà tutto l'anno, non solo la prima rata del contributo come nel 2016.

Altri benefici economici sono venuti dal Premio IUSS, E. 1.000, conquistato dalle ventotto alunne che ne sono allieve: di loro, per altro, il 61% ha usufruito anche di posto gratuito o convenzionato INPS in Collegio. Poi ci sono le borse Edisu, anche queste conquistate da oltre una decina di alunne, con importi che in alcuni casi consentono anche di coprire l'intera retta del Collegio.

In conclusione, lo ripetiamo, è evidente come vincere e mantenere il posto d'alumna al Nuovo costa sicuramente fatica e impegno, ma garantisce davvero tanti vantaggi anche economici. 4.632 Euro sono 386 al mese a fronte di un costo mensile di E. 1.085, meno di un terzo.

Ecco le dodici Alunne che hanno vinto i posti gratuiti del Collegio: con i sei intitolati alla Fondatrice Sandra Bruni Mattei, altri sei intitolati ai nostri "Numi tutelari", tutte persone che tanto si sono spese per il Collegio Nuovo:

- Beatrice Milanese (Lettere, Posto Aurelio Bernardi), Rosa Lops e Agnese Rosina (Matematica) del primo anno
- Demetra Varese (Lettere, Posto Emilio Gabba), Federica Margaroli (Lingue) e Fei Fei Wu (Medicine and Surgery) del secondo anno
- Valentina Soggia (Filosofia), Cristina Bizzotto (Medicine and Surgery, Posto Bruna Bruni) ed Eleonora Vercesi (Matematica, Posto Alberto Gigli Berzolari) del terzo anno
- Annalisa Creazzo (Filosofia) del primo anno di LM di II livello
- Brenda Brignani (Giurisprudenza) del quinto anno

- Sara Peschiera (Medicina e Chirurgia, Posto Rita Levi-Montalcini) del sesto anno

Oltre a loro posto gratuito in Collegio, grazie a speciali convenzioni con l'Università di Pavia, anche per:

- Manal Hareb (Libia, I LM di II livello in Studi dell'Africa e dell'Asia, in convenzione con il Centro Studi Cesare Bonacossa)
- Nadia Mohammud Mohammed (Somalia, I Scienze Politiche, Progetto "Studenti rifugiati")

Infine, posto gratuito in Collegio, tra giugno e luglio, anche per due studentesse di Medicina segnalate dal S.I.S.M.:

- Sana Hatoum (Libano) e Barbora Novotna (Slovacchia)

Cinquanta invece le vincitrici dei posti convenzionati con INPS, tra cui quattro ex Enam gratuiti:

- Giulia Borsato, Chiara Franco, Agnese Gambetta, Camilla Genitoni, Alice Grioni, Martina Lasco, Michela Pacchione, Camilla Panico, Chiara Scaffidi, Elena Todisco e Isabella Zafferri del primo anno
- Elena Barattini, Anna Bonali, Sara Carta, Clara Del Pio, Maria Vittoria Galli, Martina Raimondi, Martina Pucillo, Elena Russo, Federica Santostasi, Laura Soresinetti, Francesca Vinciguerra del secondo anno
- Giuditta Antonacci, Irene Badone, Rossana Carminati, Giulia Franco, Francesca Masoni, Arianna Pizzotti, Elena Raimondi, Barbara Schiaffonati e Candida Zani del terzo anno
- Federica Basile, Serena Gattoni, Anna Lizzi, Sofia Ridolfo e Benedetta Turcato del quarto anno; Margherita Canu, Rachele Catalano, Giorgia Ghersi del primo anno di LM di II livello
- Sarah Costa del quinto anno; Ludovica Cerati e Giulia Rovelli del secondo anno di LM di II livello
- Anna Maria Campana, Marianna Gortan, Flavia Mazzocchetti, Sara Peschiera, Francesca Voce e Marta Voltini del sesto anno
- Ruth Decarli e Alma Rosa Sozzani, laureande

Quattro invece i contributi per corsi di formazione o meeting in Italia assegnati a:

- Cristina Bizzotto (III Medicine and Surgery) ed Elena Manferlotti (III Ingegneria Biomedica) per la "School of Brain Cell and Circuits", Centro Ettore Maiorana, Erice (Trapani)
- Clara Del Pio (II Fisica) per la CISF - Conferenza Italiana degli Studenti di Fisica, Bari
- Eleonora Quiroli (I LM Neurobiologia) per l'Open Day dello "Human Brain Project", Firenze

Ventitré infine quelli per la gita di Collegio a Budapest ai primi di aprile.

Totale contributi: ventisette!

SOGGIORNI E BORSE DI STUDIO PRE-LAUREA ALL'ESTERO

Anno di grandi migrazioni Nuovine nel mondo anche il 2016-17! Sono in tutto, per il settore pre laurea, ventuno, per altrettante occasioni. Che sono sempre davvero grandi occasioni! E tutte con un bel contributo economico del Collegio, che offre alle alunne opportunità presso i propri partner internazionali ma sostiene anche i loro progetti individuali. Più della metà (13, pari al 62%) addirittura fuori Europa, con gli Stati Uniti al primo posto assoluto: ben nove infatti le Nuovine negli States, altre tre in Giappone e una in Sudan. Le otto "europee" si sono divise tra Germania (6), Inghilterra (1) e Danimarca (1). Se quattro sono i continenti e sei i Paesi che hanno accolto le nostre globetrotter, dieci invece sono le città, con New York e Heidelberg a pari merito con cinque, e poi Tokyo con tre e New Haven (Università di Yale) con due. Tutte con una invece, Boston, Copenaghen, Friburgo, Khartoum, Londra e Miami.

Tredici di tali occasioni (62%) sono state offerte grazie ai partner internazionali del Collegio: qui la grande novità dell'anno è il nuovo accordo con la GAHF – Giovanni Armenise Harvard Foundation per il Summer Program, due mesi di studio e ricerca in laboratori o cliniche della Università di Harvard per pochi (14 nel 2017), selezionatissimi studenti italiani di area biomedica, iscritti agli ultimi anni di corso. La selezione è fatta direttamente dalla GAHF, che provvede all'organizzazione (e alle spese) di tutti gli aspetti formativi e di ricerca, mentre il Collegio è impegnato a offrire alle alunne selezionate (massimo due) una borsa di E.

2.700 per spese di viaggio e soggiorno. Artefice della partnership è stata la Presidente Anna Malacrida (non a caso una biologa!) con il prezioso supporto del Professor Federico Forneris, Docente di Biologia molecolare a Pavia, uno dei “cervelli” rientrati in Italia proprio grazie alla Fondazione Armenise, come anche la Nuovina Rosa Bernardi. Onore a Eleonora Quiroli (I LM Neurobiologia), la prima Nuovina Armenise e grazie alla GAHF per aver ammesso tra i suoi prestigiosi partner (otto con noi) anche il Nuovo!

E grazie naturalmente agli altri partner: Barnard College della Columbia University di New York che ha aperto il suo storico cancello a quattro Nuovine per lo Spring Semester 2017, Università di Heidelberg e Ochanomizu University di Tokyo che ne hanno accolto cinque e tre per i loro corsi estivi. Tutti offrendo anche forti sconti sulle tasse di iscrizione (Barnard) o esenzione totale dai costi di frequenza (Heidelberg e Ochanomizu, che in più ha riservato alle nostre anche tre belle borse di studio e ci ha anche mandato per tutto l’anno, come studentessa di scambio, la carinissima Nanako Konishi!). E un grazie, non meno sentito, a tre Nuovine davvero esemplari, tutte di area biomedica, che hanno ospitato per internship nelle loro strutture di ricerca quattro alunne per due mesi in estate: Marina Cerrone a New York, Alessia Fornoni a Miami e Katerina Politi a Yale.

Anche EucA, l’associazione europea di Collegi di cui il Nuovo è parte, non ha mancato di offrire opportunità in Europa. Le hanno raccolte tre alunne, per due Study Visit Tour con visite ad aziende del calibro di Google o Microsoft. Grazie anche a EucA!

Le nostre ventuno che, messe tutte insieme hanno cumulato più di quarantacinque mesi, quasi quattro anni, fuori confine, si sono mosse soprattutto per internship di ricerca biomedica (8), ma anche corsi specialistici avanzati (7) o di lingua e cultura (5) o hanno partecipato a meeting (1). A muoversi di più, quest’anno mediche (9) e filosofe (4).

Altre undici Nuovine hanno invece usufruito dei soggiorni Erasmus offerti dall’Università di Pavia presso i suoi partner europei. Contando anche le nove di loro che nell’anno non hanno avuto altre occasioni, il numero globale delle alunne Nuovine nel mondo nel 2016-17 sale a trenta, circa un quarto della comunità collegiale. Quasi tutti i corsi di laurea rappresentati, ma, anche in questo caso, mediche al primo posto (4). E poi, in tutto, nove Paesi e venti città!

Ecco le nostre ventuno Nuovine nel mondo grazie al Collegio:

A New York, per lo Spring Semester:

- Lara Princisvalle ed Elena L. Raimondi (III Filosofia), Nora Siena (I LM Filosofia) e Ludovica Tursini (III Scienze Politiche): Barnard College – Columbia University

A Heidelberg, per il corso estivo di lingua e cultura tedesca:

- Teresa Schillaci (I Filosofia), Lucia Bovio (I Scienze e Tecniche Psicologiche) Consuelo Bertossi (II Medicina e Chirurgia), FeiFei Wu (II Medicine and Surgery), Chiara Scaffidi (I Biotecnologie): Università di Heidelberg

A Tokyo, per corsi estivi specialistici avanzati:

- Adriana Camarda (I Giurisprudenza), Camilla Genitoni (I Management) e Beatrice Milanese (I Lettere): “Culture and Society. Gender from Interdisciplinary Perspectives” – Ochanomizu University, Tokyo

In Europa, negli Stati Uniti e in Sudan, per stage estivi medici e di ricerca:

- Antonella Calabrese (II Medicina e Chirurgia): Maurice Wohl Clinical Neuroscience Institute, King’s College, Londra
- Maria Vittoria Galli (II Medicina e Chirurgia): Emergency Medicine Summer School, Copenhagen
- Eleonora Quiroli (I LM Neurobiologia): Harvard Medical School, Giovanni Armenise Summer Program, Boston
- Federica Basile (IV Medicina e Chirurgia): Yale University, The Yale Cancer Center, New

Haven

- Francesca Masoni (III Scienze Biologiche): Yale University, The Yale Cancer Center, New Haven
- Sarah Costa (V Medicine and Surgery): New York University, Heart Rythm Center, New York
- Francesca Valsecchi (IV Medicina e Chirurgia): Miami School of Medicine, Division of Nephrology and Hypertension, Miami
- Cristina Bizzotto (III Medicine and Surgery): Sudan Tropical Exchange Project Summer School, Khartoum

A Friburgo (Germania), per meeting internazionali:

- Martina Paglino (VI Medicina e Chirurgia): “European Resuscitation Council”, dove ha presentato il suo abstract dal titolo “ScuolaSalvaVita”

Tre alunne hanno poi partecipato a due Study Visit Tour con visite a più aziende, promossi, anche con altri partner, da EucA:

- Lara Princisvalle (III Filosofia): Dublino
- Elena Todisco (I Scienze e Tecnologie per la Natura) ed Eleonora Vercesi (III Matematica): Amsterdam

Infine, ancora Lara Princisvalle ha partecipato, con borsa di studio, allo Student Leader Global Summit promosso a Columbus (Ohio) da IASAS – International Association of Student Affairs and Services, di cui EucA è partner.

Ecco invece le undici Nuovine studentesse Erasmus in Università europee partner dell’Ateneo pavese: tra loro due annuali e un Traineeship, in cinque Paesi diversi, e anche una che è al suo secondo Erasmus:

- Anna Lizzi e Lara Paletto (IV Giurisprudenza): Granada
- Miriam Nahza (IV Giurisprudenza): Cordoba
- Candida Zani (III Scienze Politiche): Tolosa
- Francesca Valsecchi (IV Medicina e Chirurgia): Tampere
- Marianna Gortan (V Medicina e Chirurgia): Parigi
- Giulia Mauri (V Medicina e Chirurgia); Marsiglia
- Sarah Costa (V Medicine and Surgery): Tubinga
- Francesca di Massimo (I LM Matematica): Lisbona
- Irene Badone (III Scienze e Tecnologie per la Natura): Erasmus Traineeship alla Tour de Valat in Camargue
- Rachele Catalano (I LM Photonics Engineering): Madrid

Troveremo nei capitoli successivi molti dei loro racconti!

PERFEZIONAMENTI POST- LAUREA ALL’ESTERO

Tre le Nuovine che hanno vinto le borse e i contributi di studio per perfezionamento post laurea all’estero che il Collegio riserva ogni anno alle sue neolaureate:

- Lara Betti, neolaureata magistrale in Linguistica Teorica, Applicata e delle Lingue Moderne, per un Erasmus Traineeship nella Sezione di Italianistica del Dipartimento di Linguistica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Universidad Autonoma, Madrid
- Martina Comparelli, neolaureata triennale in Scienze Politiche, per la frequenza del Master in International Development and Humanitarian Emergencies alla London School of Economics and Political Sciences, Londra

- Sara Franzone, neolaureata magistrale in Governo e Politiche Pubbliche, per un Erasmus Traineeship alla Delegazione di Confindustria, Bruxelles

Con anche questi tre, posti di scambio, borse di studio, contributi per l'estero assegnati direttamente dal Collegio nel 2016-17 sono in tutto ventiquattro, in otto Paesi e dodici città. E la somma messa a disposizione del Collegio per favorire l'internazionalizzazione delle sue alunne è stata superiore a E. 40.000.

LAVORI IN CORSO

Nessun nuovo lavoro importante in Collegio nel 2016-17, ma sempre molte manutenzioni, nelle parti comuni, nelle stanze (servizi compresi) e in giardino per mantenere al meglio tutte le strutture per le nostre studentesse e i nostri laureati della Sezione. Particolarmente gradito dalle alunne è stato il rinnovo dell'aria condizionata in molti locali del pianterreno, già tutto condizionato, ma in certi luoghi un po' "all'antica". Un lavoro lungimirante e benedetto, vista la caldissima estate che c'è poi stata nel 2017! Molto gradito anche il rinnovo completo della cucinetta al secondo piano. Un'altra piccola novità è stata invece l'allestimento di una nuova aula studio/lezioni, molto sfruttata per il servizio tutoring, al posto dell'aula informatica più grande, sempre meno utilizzata dalle alunne, quasi tutte attrezzate di pc o tablet personali. Anche la sala tv è stata dotata di apparecchiature informatiche e viene spesso usata per i corsi interni con piccoli gruppi. Il tutto in linea con la necessità del Collegio di avere sempre più spazi per le attività formative riservate alle alunne.

Intorno al Nuovo, qualche novità in più. La più importante riguarda la ristrutturazione della mensa universitaria Cravino dell'EDiSU: il suo ambiente completamente rinnovato l'ha trasformata in un vero ristorante, attento anche ai brain foods, i cibi alleati a memoria e concentrazione!

Resta poi sempre valida l'intenzione di costruire una nuova scuola media in Via Tibaldi nei pressi della nostra Sezione Laureati, mentre si prospetta la costruzione di un nuovo Liceo Artistico nell'area dell'Istituto Volta, nostro vicino in Via Abbiategrasso.

Molti anche i progetti di sviluppo edilizio della nostra Università, con un investimento complessivo di 34 milioni di Euro in 3/4 anni. Una scelta coraggiosa fatta dal Rettore Fabio Ruge, con la sua squadra di governo, per creare nuovi spazi per la didattica e la ricerca in una università, come la nostra, che vede ogni anno aumentare le immatricolazioni, ma anche per accrescere la bellezza della città con due importanti interventi di restauro. Se è imminente l'inizio dei lavori nelle vecchie cliniche mediche del San Matteo per il "campus della salute", che diventerà il polo didattico della Facoltà di Medicina, ben quattro nuovi progetti sono stati messi in campo. Uno riguarda la nuova sede del Dipartimento di Scienza del Farmaco, che sostituirà l'attuale edificio, dismesso da più di un anno per motivi di sicurezza. Un altro la riprogettazione degli spazi della biblioteca di Lettere al San Tommaso, che potrà arrivare a contenere almeno 800.000 volumi e offrire più di cinquecento posti a sedere. Poi il recupero e la messa in sicurezza del chiostro di Palazzo San Felice, un vero gioiello di architettura medievale religiosa. Infine il nuovo allestimento del Museo di Storia naturale dedicato a Lazzaro Spallanzani a Palazzo Botta, con il recupero di una parte importante del complesso. Un vero investimento nel futuro dell'Università ma pure della città di Pavia!

Ma, per tornare al Nuovo, una grande, bella novità del 2017 è stato il ripristino del collegamento bus serale con il centro città. Richiesto da anni a gran voce dagli studenti dei Collegi più vicini al polo scientifico dell'Università, l'appello ha finalmente trovato ascolto in Comune, in primis dal Sindaco Massimo Depaoli, che conosce bene il nostro Collegio, che frequentava da studente di Lettere avendovi più colleghe di Facoltà. Avviato in modo sperimentale in primavera, il "Morpheus" è attivo ora per cinque notti, da mercoledì a domenica. Quattro corse, l'ultima arriva da noi poco dopo le due. E per di più è gratis!

FINANZIAMENTI E DONAZIONI

Le ansie, si sa, non mancano mai, quando si deve assicurare un letto e i pasti (e tutto il resto) a quasi centoventi collegiali e anche un letto (e tutto il resto) agli altri cinquanta giovani residenti nella Sezione Laureati. E non sono mancate anche nel 2016-17, a più riprese. Più volte infatti si è palesata la minaccia di un taglio al fondo globale del MIUR destinato ai Collegi di merito italiani. Più volte, per fortuna, la minaccia è stata superata, grazie all'impegno della nostra Associazione dei Collegi di Merito, soprattutto del Presidente Vincenzo Lorenzelli, del Vice Presidente Maurizio Carvelli e del Segretario Generale Fabio

Monti, sempre attivissimi quando si tratta di difendere collegi e studenti nelle sedi istituzionali. E naturalmente grazie anche al supporto che i “piani alti” del MIUR (in particolare l’ufficio diretto dall’avv. Luisa De Paola) non ci fanno mai mancare, supporto che per tutti noi è fonte di vero orgoglio, perché significa riconoscimento del valore del lavoro dei collegi e dei risultati degli studenti.

Il 2016 si è chiuso positivamente, poco prima di Natale, quando è arrivata la notizia dell’importo del contributo annuale, un po’ superiore a quello del 2015, che ha premiato sia le attività del Collegio che il merito delle alunne. Per il 2017 siamo ancora in attesa, ma già sappiamo che il contributo sarà inferiore per una diminuzione già programmata del 12% nel fondo globale destinato ai Collegi. Ancora più ansie si prospettano per il 2018, quando entreranno in vigore sia i nuovi decreti MIUR di riconoscimento e accredito dei collegi che i nuovi criteri di riparto dei contributi ministeriali, strettamente connessi ai primi. Sarà sicuramente una bella sfida, e un bell’impegno per tutti, alunne comprese, adempiere a tutte le norme previste dai decreti e mantenere la qualifica di collegio accreditato, che significa anche mantenere il contributo annuale.

Ma qui, al Nuovo, siamo sempre fiduciosi, nello spirito positivo e coraggioso della nostra Fondatrice. Come detto, già nell’autunno 2016, il Consiglio di Amministrazione, oltre a mantenere invariato il numero dei posti gratuiti per le alunne (e anzi ad assegnarne due in più a studentesse in arrivo dall’Africa) ha deciso un taglio del 25% delle rette di tutte le studentesse, già calcolate in base all’ISEE familiare, oltre che una diminuzione dei contributi dei residenti in Sezione Laureati, tra cui più ex alunne. Il risultato si è già visto nel 2016, quando la quota percentuale dei costi di mantenimento in Collegio a carico delle alunne è scesa dal 39,9% al 35,7%. Il che significa, per il Collegio, farsi carico di quasi due terzi dei costi. E naturalmente, sempre il nostro CdA, non si è sottratto dall’impegno di assegnare ad alunne e Alumnae molti contributi (24) per i loro progetti di studio all’estero, con una spesa globale intorno a 40.000 Euro, come pure di offrire loro tante occasioni di arricchimento culturale e apprendimento non formale in Collegio (220 ore) e un servizio di tutoring esclusivo per circa 500 ore, affidato a diciotto alunne senior, tutte regolarmente retribuite. E, per non smentire la sua apertura e attenzione anche agli studenti non collegiali dell’Ateneo pavese, di offrire poco meno di 350 ore di lezioni universitarie fruibili da tutti. Tutto questo è stato reso possibile, oltre che dall’impegno diretto della nostra Fondazione Sandra e Enea Mattei e dall’essenziale contributo MIUR, anche dalla convenzione con INPS per cinquanta posti, di cui quattro gratuiti. Insomma, ci ripetiamo ancora una volta, essere Nuovine significa davvero avere tanti privilegi!

Per il 2017-18 le incertezze non mancano, anzi, come scritto, sono superiori al solito, ma non è mancata nemmeno la fiducia. Così il Consiglio di Amministrazione ha confermato posti gratuiti, percentuali di calcolo delle rette, contributi per l’internazionalizzazione, servizio tutoring, attività accademiche, culturali e formative, tutto quanto rende così speciale e ricco il complesso dell’offerta del Collegio alle sue alunne. Anche INPS ha mantenuto la convenzione, per cui si prevede ancora un buon numero di posti, confermati e nuovi, e pure i criteri di calcolo dei contributi annuali richiesti per tali posti (da E. 525 per ISEE fino a E. 8.000 a E. 6.300 per ISEE superiori a E. 90.000, sempre con la gratuità per quelli ex Enam). E quanto al contributo ministeriale... abbiamo fiducia!

Chiudiamo, come sempre, coi ringraziamenti, partendo dal MIUR che da sempre sostiene il Nuovo e le Nuovine, permettendo loro di dedicarsi allo studio con serenità, anche quelle in condizioni economiche difficili, che sono molte, e trovano nel Collegio, come tutte, la possibilità di crescere nel confronto con le compagne, preparandosi a restituire alla comunità intera del nostro Paese, una volta inserite nelle rispettive professioni, quanto ricevuto. Poi INPS che assiste coi suoi posti convenzionati tante brave studentesse, figlie di dipendenti pubblici, che, si sa, non hanno mai stipendi “favolosi” e inoltre, supportando i costi fino alla retta massima, sostiene anche il Collegio. Subito dopo la nostra tesoriere UBI Banca che ogni anno copre col suo contributo i costi di un posto. A seguire chi riserva al Collegio il suo 5x1.000: 115 persone, tra Alumnae e amici del Nuovo, che hanno fatto entrare nelle nostre casse E. 6.412,06, tutti destinati dal CdA a sostenere le alunne economicamente più deboli. E poi i nostri partner internazionali che, come già scritto, hanno permesso a sedici alunne (diciannove contando anche EucA) di vivere indimenticabili esperienze di studio e condivisione nelle loro sedi, insieme a tanti altri giovani brillanti da tutto il mondo. Poi i partner della rete dei collegi italiani, tutti sempre alleati tra loro per spartire idee, progetti e reciproco sostegno. E ancora la nostra Associazione Alumnae che, con la guida della Presidente Lucia Botticchio, è sempre vicina alle attuali studentesse e alle giovani laureate, con premi e borse di studio, ma anche con consigli e supporti vari per allenarle al futuro! Non certo ultime, le tante persone che hanno offerto il loro prestigioso contributo per le

diverse attività culturali e formative promosse dal Collegio: protagonisti degli incontri serali, docenti dei nostri corsi universitari accreditati e docenti/formatori delle attività riservate alle alunne. Tra loro, un grazie particolare va quest'anno al CO.R dell'Università di Pavia, alla Presidente Maria Assunta Zanetti e ai suoi collaboratori, che hanno studiato e organizzato per le nostre studentesse un importante e innovativo programma di formazione nel settore delle competenze trasversali. E tutti i partner della città, in primo luogo l'Università e lo IUSS, grazie ai quali le alunne acquisiscono quell'ottima preparazione accademica che le renderà poi professioniste serie e competenti. Anche la Prefettura di Pavia, nostro riferimento "governativo" locale, con cui il rapporto è sempre costruttivo, e i consulenti esterni che sovrintendono con attenzione alla nostra gestione, in tanti diversi settori. E, dentro il Collegio, tutto lo staff, a ogni livello, sempre attento a che le alunne abbiano il meglio e vivano con serenità i loro anni universitari. E infine le alunne, che sempre tengono alta, in tanti modi, a partire dal loro impegno nello studio (e nello sport!) la bandiera giallo verde del Nuovo! Grazie, davvero, a tutti.

PARTNERSHIP ISTITUZIONALI

L'UNIVERSITÀ DI PAVIA

Il 3 luglio 2017 l'Università di Pavia si piazza per il nono anno consecutivo sul podio della classifica CENSIS – La Repubblica che riguarda le Università dai 20.000 ai 40.000 iscritti (secondo i dati MIUR). Tra le voci per cui si distingue l'Ateneo pavese ci sono le strutture (96 punti), l'internazionalizzazione (94 punti) – fronte sul quale UniPV fa un balzo in avanti secondo i QS World University Rankings 2018 – e le borse (92 punti). Una delle scelte più incisive prese dal Consiglio di Amministrazione dell'Università nella primavera del 2017, guardando al prossimo anno accademico, è stata quella di varare il nuovo modello contributivo per gli studenti. Si prevedono una riduzione della tassazione per oltre il 38% della comunità studentesca, una no tax area per circa un terzo degli studenti (con redditi ISEE sino a 23.000 Euro), ma anche meccanismi premiali per chi si diploma con il massimo dei voti e consegue la laurea magistrale in corso. Tutti interventi volti a «spingere verso l'alto il punto di incontro tra inclusione e merito», come sottolinea il Rettore Fabio Rugge, secondo un sistema che rappresenterà un unicum nel panorama universitario nazionale, raggiunto anche grazie alla partecipazione attiva delle rappresentanze studentesche, come ricorda Antonella Zucchella, ProRettore alle Finanze.

Il legame storico del Nuovo con l'Alma Mater, istituzione che quest'anno ha festeggiato i 300 anni dalla nascita di una delle figure chiave per il suo sviluppo, l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, non risiede solo nel fatto che tutte le collegiali siano studentesse dell'Università di Pavia, ma anche in una serie di progetti cresciuti nel tempo, possiamo ormai dire in quasi quarant'anni di attività.

Da oltre tre lustri, grazie a un nuovo Regolamento didattico dell'Ateneo pavese e a un Protocollo d'intesa con la CRUI, il Collegio promuove insegnamenti accreditati dall'Università di Pavia: oltre 3.000 crediti formativi erogati nell'ultimo anno solare (2016) sono il segno tangibile della partnership con l'Ateneo che include tali insegnamenti (aperti, ricordiamolo, a tutti gli studenti) nella sua offerta accademica. Tutto questo è stato possibile grazie a oltre una cinquantina di docenti e tutor, la maggior parte dei quali afferenti all'Ateneo stesso; così come non possiamo non menzionare la dozzina di docenti UniPV che hanno animato gli incontri culturali serali aperti al pubblico, dove per pubblico, pensando proprio al modello delle città universitarie espresso dalla rete UniTown, a cui UniPV ha aderito, si intende anche quello non accademico.

Dei progetti annunciati nello scorso numero di *Nuovità* possiamo confermare alcuni sviluppi: nell'ambito del Programma accoglienza studenti rifugiati promosso dall'Ateneo e dai Collegi pavesi insieme alla Fondazione Bracco al Nuovo è stata ammessa la studentessa somala Nadia Mohammed Muhammad, che è anche intervenuta, in rappresentanza degli assegnatari del sostegno, alla cerimonia per i primi cinque anni del Progetto promosso dalla Fondazione Bracco, la cui Presidente, Diana Bracco, ha inaugurato la stagione degli incontri culturali in Collegio.

In seguito alla Convenzione con il Centro Bonacossa per il cofinanziamento dell'ospitalità in Collegio per il biennio magistrale di una studentessa africana iscritta alla Laurea Magistrale in Studi dell'Africa e dell'Asia, è stata ammessa Manal Hareb, libica. A lei lasciamo la parola sull'esperienza tutta nuova che ha vissuto in Collegio:

TOWARDS A NEW INDEPENDENT LIFE

When I first knew that I will be staying at Collegio Nuovo, honestly I was afraid that I would not get used to it, as I never experienced it before. When I first arrived my feelings towards it began to change, as I got a warm welcome from a very kind college student, one of my dearest friends now, who showed me my room and the whole place, as well as, in the next day, when I met the Rector of the College and the Secretary, who gave me the warmest welcome to their College with a smile that touched my heart .

It was indeed a challenge to live in a place where most of the students if not all were Italians and I was almost the only foreigner as I sarcastically described myself as "Alien on earth". Within few days of my arrival, my fear started gradually to fade, because everybody treated me like I was one of them and tried to talk to me and welcomed me among them. Living under the same roof with so many different types of people is incredible and truly allows an individual to see the world with whole new perspective. Living with them really helps to deal with different personalities as well as it builds discussions skills, as here it usually happens over lunch or dinner. Thanks to them I discovered the Italian culture as I do not think any other place could do it better.

In addition to this, the College is the place to build a true friendship: I cannot forget the day where I met my best Japanese friend (and a sister) Nanako, with whom I have shared my first experience here: she was with me in all good and bad day. With her I discovered the life in Collegio Nuovo, we laughed at our attitude towards a certain behavior, because things go differently here than in our countries; together we tried to socialize with others, as everybody seemed to know everybody, but us. The College made it possible for me to meet such an amazing best friend from the other side of the world, and made our friendship possible despite cultural and language difference. Even though she sadly left the College (she was a one year visiting student from Ochanomizu University), our friendship never changed and never it will.

Moreover, my experience here have failed all of my expectations about college life. It is perfectly and amazingly designed to not make any student feel home sick or expatriate as in my case. It is like a massive sleepover that never made me feel alone, there is always someone you can talk to, ask for advices or help, as well as they make loads of activities outdoors or indoors like a movie night. I cannot talk about my College experience without mentioning the fresh homemade food the canteen provides for lunch or dinner, that made me feel incredibly comfortable, and the amazing atmosphere with most of us setting in one long table to make me feel like one big family.

Apart from all what I have mentioned above, the College always tries to make sure that I get the most of this experience and tries to motivate me to get higher marks. I had the opportunity to attend soft skills classes to improve my leadership and public speaking skills and a variety of language courses. It personally also offered me a new independence, as it was up to me to manage time, take care of my studies and control my finance as it is my very first time to literally live abroad alone without my family around.

At last, I could shorten my experience in few key words such as Friendship, Education, Socializing, Time management, Cultural interaction, Inspiring, Quality.

I will always be grateful for this unique experience, as it had a great impact on me and made me change my way of thinking, as well as it will definitely open the path for more upcoming great opportunities that life has kept for me, as I believe that it is the perfect base towards a successful and independent life.

*Manal Hareb
(LM Studi dell'Asia e dell'Africa, matr. 2016)*

L'impegno del Collegio per i Paesi extra-europei non finisce qui: il Nuovo è partner del Centro MerGED – Migrazioni e Riconoscimento, Genere, Diversità (già Centro di Ricerca Interdipartimentale “Studi di Genere”) di UniPV e come tale ha presenziato anche ad alcune delle iniziative di punta promosse dalla Presidente del Centro, Anna Rita Calabrò che è pure Referente per il Tema Strategico di Ateneo “MIGRAT.IN.G. – Verso una governance del fenomeno migratorio” e Coordinatrice del Master “Immigrazione, Genere, Modelli Familiari e Strategie di Integrazione” inaugurato quest'anno con la lectio magistralis del sociologo Alain Touraine, alla presenza del Rettore Ruggie. A proposito di inaugurazioni, oltre a quella tradizionale di Ateneo, va ricordata anche quella dell'anno accademico del CdL Comunicazione Innovazione Multimedialità – Comunicazione Professionale Multimedialità, con ospite la giornalista e Presidente della RAI Monica Maggioni: la Presidente del CdL, Silvia Illari, ha menzionato la collaborazione con il Collegio Nuovo riguardo al workshop sulla comunicazione in contesti di crisi, prevista, dopo il successo della prima edizione, per il prossimo anno accademico.

L'Università a Pavia è davvero “diffusa” tra i Collegi: lo testimonia anche il fatto che, con l'istituzione delle Lauree Magistrali Plus (progetto che coinvolge oltre una quarantina di aziende per cinque percorsi formativi), il Collegio Nuovo, grazie alla Presidente Anna Malacrida, è stato scelto come sede delle LM Plus in Biotecnologie Avanzate. Tra marzo e maggio, prima in Università e poi in Collegio, si sono tenute giornate conoscitive tra aziende, docenti e studenti. Al Nuovo si stanno informando non solo le biotecnologhe, ma stanno prendendo in considerazione questa nuova opportunità chimiche, economiste e filosofe per i rispettivi corsi magistrali Plus.

Più stretta poi la collaborazione con UniPV per la quarta edizione della Spring School promossa, con il Collegio, dall'Alumna Mara Santi, Associato di Letteratura Italiana all'Università di Gent: hanno partecipato anche un buon numero di studenti della Scuola di Dottorato in Italianistica del nostro Ateneo e il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori e moderni e contemporanei (UniPV) ha illustrato i suoi tesori letterari ai visiting students da Gent, Amsterdam, Groningen e Utrecht.

Un altro fronte su cui permane fruttuosa la sinergia UniPV–Nuovo è naturalmente quello relativo ai programmi di orientamento. Tre alunne del Collegio – Arianna Pizzotti (area umanistica, referente principale del progetto), Giuditta Antonacci (area scientifica e tecnologica), Adriana Camarda (area giuridico–sociale) – hanno curato il progetto “Prova la vita da College”, riservato a studentesse liceali che, ospitate per un paio di giorni al Nuovo, hanno anche seguito lezioni in Università e allo IUSS e hanno preso contatti con il Centro di Orientamento dell'Università (C.OR.). In alcuni casi sono state invitate a partecipare alle iniziative

del CO.R. stesso, con cui comunque il Nuovo ha collaborato agevolando l'ospitalità degli studenti per stage di indirizzo ad aree disciplinari specifiche e partecipando a tutte le iniziative di orientamento nelle scuole superiori oltre che ai tradizionali Infoday e Porte Aperte. Per lo Speaker's Corner quest'anno è intervenuta la biotecnologa Francesca Vinciguerra, che ha ricordato come solo due anni prima fosse proprio nel pubblico di Porte Aperte ad ascoltare una Nuovina raccontare la propria esperienza di collegiale universitaria. Il legame con il C.OR., presieduto da Maria Assunta Zanetti, si è approfondito anche per il programma formativo promosso dal Collegio (a favore delle proprie alunne) mirato allo sviluppo di soft skills. L'Università è sempre più sensibile su questo punto, anche in seguito a sollecitazioni del Ministero di riferimento: la Scuola di Alta Formazione Dottorale (SAFD) ha rinnovato anche quest'anno la partnership con il Collegio per il corso "Linguaggi, problemi, metodi della comunicazione della ricerca scientifica", uno dei primissimi insegnamenti riconosciuti dalla SAFD in questo settore e sempre seguito con successo dagli studenti, che quest'anno hanno apprezzato anche l'introduzione di un modulo sulla scrittura di paper scientifici.

Per chiudere, ricordiamo poi due convegni che hanno reso onore a due figure importanti per la crescita del Collegio, seppure senza incarichi formali: in autunno, per il filologo Cesare Segre, ricordato anche, fra gli altri, dalla sua allieva Nuovina Silvia Albesano, ora docente all'Università della Svizzera Italiana a Lugano; in primavera, per Arturo Colombo, lo storico che anche il Collegio Ghislieri, nel suo 450° anno di fondazione, ha voluto omaggiare includendolo nella mostra dedicata ad alcuni suoi Alumni illustri. Come pure, ancora il Ghislieri, ha voluto rendere onore, a inizio anno accademico, ai primi cinquant'anni della Fondazione Sandra Bruni, sezione femminile del Collegio: in questa occasione, la Rettrice Paola Bernardi è intervenuta tra i relatori ricordando approfonditamente la figura della comune Fondatrice Sandra Bruni Mattei che, negli anni, con il marito Ing. Enea Mattei, ha contribuito alla crescita di tanti studenti e studentesse dell'Università di Pavia, sin dai tempi del Rettore Plinio Fraccaro. Un'opera con finalità che il Collegio ha continuato a perseguire a favore delle Alunne che hanno studiato nell'istituzione retta, nel tempo, da Alberto Gigli Berzolari, Alessandro Castellani, Roberto Schmid, Angiolino Stella e, oggi, Fabio Ruge.

Una istituzione che, con la collaborazione di Confindustria Pavia ha messo a segno un altro obiettivo anche per i quattro Collegi di Merito: con le donazioni pervenute attraverso la piattaforma di crowdfunding "Universitiamo", introdotta da Arianna Arisi Rota, ProRettore per il Fundraising istituzionale dell'Ateneo, è stata raggiunta la somma per una borsa di studio a favore di studenti dei Collegi di Merito pavese per l'anno accademico 2017-18.

IUSS – SCUOLA SUPERIORE UNIVERSITARIA PAVIA

«L'ottimo piazzamento della Normale e della Scuola Sant'Anna di Pisa, posizionate al quinto e sesto posto della classifica Small Best Universities in the World, mi conferma che il percorso di federazione che stiamo avviando è la strada giusta anche per la nostra Scuola», così commenta il Rettore Michele Di Francesco la novità di quest'anno per la Scuola Superiore Universitaria dello IUSS, fondata da Roberto Schmid. Dalla primavera del 2017 la Federazione IUSS-Sant'Anna (avvenuta già nel 2015) si è allargata alla Scuola Normale di Pisa: la prima attività congiunta è mirata all'orientamento. Tra il 10 e il 15 luglio una cinquantina di liceali da tutta Italia sono stati ospiti dei Collegi e dello IUSS per una serie di attività, come ci racconta la nostra Alunna Fei Fei Wu.

LE STRADE SI POSSONO ANCORA INCROCIARE

Quest'anno, per la prima volta, le neofederate Scuole di Studi superiori IUSS di Pavia, Normale e Sant'Anna di Pisa hanno organizzato assieme il corso d'orientamento estivo per i ragazzi della quarta superiore. Per un'intera settimana i seminari e i laboratori, tenuti da illustri professori ed esperti nei più diversi ambiti, hanno animato la sala affrescata del Broletto, sede dello IUSS.

L'interdisciplinarietà e l'eterogeneità delle tematiche trattate a lezione, che spaziavano dalla fisica delle particelle alla linguistica, dalla robotica alle scienze politiche e all'economia, voleva proprio stimolare i ragazzi, incuriosirli, farli innamorare, far loro cambiare idea, stimolarli a riflettere e mettere alla prova i rispettivi interessi.

Noi allievi delle tre scuole eravamo sempre presenti ad accompagnare i corsisti per le vie di Pavia che, dai collegi di merito (Nuovo, Ghislieri, Borromeo e Santa Caterina) e dal collegio Volta, dove erano ospitati, conducono allo IUSS. Durante le visite al museo Storia della Medicina, nei laboratori Eucentre, tra una pausa e l'altra, tra un pranzo e una cena nei quattro collegi, i corsisti hanno potuto confrontarsi con gli allievi,

ragazzi poco più grandi di loro che hanno affrontato gli stessi dilemmi. Nei momenti più ludici e informali gli allievi e i collegiali hanno condiviso le loro esperienze, offerto consigli e risposto a tutte le domande sulla vita collegiale, un'esperienza che pure i liceali hanno avuto occasione di sperimentare.

In loro è facile ritrovarsi, sono ragazzi curiosi, appassionati, vogliosi di scoprirsi, di mettersi alla prova, pronti a fare mille domande. E proprio laddove vi sono molti interessi, laddove vi è molta curiosità nasce la difficoltà di scegliere una sola strada. Tuttavia credo che dopo il corso d'orientamento i ragazzi avranno realizzato che molte volte le strade si incrociano, che la multidisciplinarietà non si perde, soprattutto se si sceglie di iniziare a percorrere la propria strada in contesti molto stimolanti come le Scuole Universitarie Superiori e i Collegi.

Fei Fei Wu

(Medicine and Surgery, matr. 2015)

Qualche dato ancora relativo a quest'anno, prima di affrontare la seconda novità: 28 Nuovine hanno potuto seguire, come allieve IUSS, gli insegnamenti della classe accademica a cui afferiscono (49 corsi, per le quattro classi, offerti in questo anno accademico 2016–17); a loro si aggiungono tre uditrici che, come alunne del Nuovo, sono state ammesse a seguire qualche corso a loro scelta; sono: Cristina Bizzotto (Medicine and Surgery, III) per “Metodi di ricerca delle neuroscienze cognitive” – Nicola Canessa e “Dal linguaggio alla comunicazione sociale: fondamenti di neurolinguistica e neuropragmatica” – Valentina Bambini; Barbara Schiaffonati (Lettere, III) per “Parole in laboratorio: costruire un esperimento sul linguaggio” – Valentina Bambini; e Sara Carta (Lettere, II) che così racconta l'esperienza:

L'OPZIONE ZETA

«E quindi, cosa vuoi fare dopo la Triennale? Verso cosa sei indirizzata?» Un quesito innocente, sorto dalla spontanea curiosità di qualche vecchio conoscente di famiglia il cui ultimo ricordo di te è quello di una Sara paffutella e gattinante, è in grado di suscitare le peggiori crisi esistenziali: nell'animo degli Eterni Indecisi il futuro non è solo un'incognita, è una creazione immaginativa continuamente in fieri, è un mare cangiante di possibilità divergenti e interscambiabili, ma sempre e comunque confluyente nel grande oceano della disoccupazione. Per una studentessa di Lettere Antiche è un rischio palpabile, che si accetta in partenza, un po' come per i piloti della Formula 1: è rischioso, guarda che poi te ne penti, la passione non basta, bisogna essere pragmatici, la vita è preziosa e non torna indietro, però lo fai comunque. Pertanto, ogni occasione volta a schiarirsi le idee, a elaborare un piano per l'avvenire, è la benvenuta.

Così è stato per la possibilità di seguire un corso IUSS, in qualità di uditrice esterna: tra le numerose alternative proposte, la mia scelta è ricaduta sul corso di Neurolinguistica e Neuropragmatica, tenuto dalla Professoressa Valentina Bambini nel secondo semestre. Un'esperienza interessante, capace di coniugare l'analisi teorica dei principi del linguaggio con l'attenzione pratica e concreta alle strutture biologiche che rendono la specie umana tanto speciale sul piano comunicativo, passando per l'esame dei casi che vedono invece il decadimento di questa straordinaria capacità naturale a causa di condizioni patologiche. Un corso dal taglio evidentemente scientifico, in cui la riflessione prende sempre le mosse a partire dall'esame di test scientifici, di risonanze, di elettro-encefalogrammi, i quali diventano intellegibili perfino alla mente poco avvezza ai numeri di un'umanista, adeguatamente fornita di qualche nozione scientifica di base, ovviamente a scopi limitati all'ambito linguistico.

Espressioni metaforiche ed espressioni dal significato letterale generano reazioni visibilmente diverse nei nostri neuroni; il senso dell'umorismo, l'uso dell'ironia, hanno una chiave tutta biologica che è possibile dedurre da grafici risultato dell'osservazione delle onde elettriche cerebrali: discostarsi dall'uso tipico della lingua richiede un prezzo energetico calcolabile e prevedibile, nella sua entità e nel suo momento cronologico di realizzazione. Per cui, se diciamo che il Coppone lo vince il Golgi e non il Nuovo, gli effetti dell'anomalia semantica vengono immediatamente registrati (senza che ciò impedisca, purtroppo, una tale catastrofe). Consiglio dunque vivamente la frequentazione del Corso, senza la pretesa che possa sciogliere dubbi o dare una svolta alla propria confusione decisionale: l'unico rischio che si corre è di aggiungere l'opzione Z al proprio elenco di futuri potenziali.

Sara Carta

(Lettere, matr. 2015)

Ci auguriamo che il progetto degli uditori prosegua anche l'anno prossimo, che vede una grande rivoluzione per lo IUSS: per la prima volta sono messi a bando in collaborazione con i Collegi di Merito e l'Edisu, per il ciclo di studio di primo livello, ben 16 posti gratuiti (su 28) di residenzialità per tutta la durata del percorso universitario. A tutti gli altri, la Scuola corrisponderà comunque un premio di studio (Euro 1.000, che, per il Nuovo, resterà interamente all'allieva IUSS vincitrice di un posto d'alunna in Collegio).

L'altra rivoluzione è legata al concorso, su cui si è molto dibattuto in Consiglio dei Collegi (ora presieduto dal Rettore del Ghislieri, Andrea Belvedere, con la Rettrice Bernardi in rappresentanza del Nuovo) e anche con gli studenti (Rappresentante degli Allievi nel Senato Accademico IUSS, la Nuovina Lara Princisvalle). Due le prove scritte per l'accesso al ciclo di studio di primo livello o ciclo unico; si può concorrere anche per il ciclo di studio di secondo livello: quattro i posti disponibili, assegnati in base a valutazioni titoli.

Proseguirà poi il riconoscimento delle ADE promosse dal Collegio come ore di Didattica Extra-Classe, previste dal piano formativo per i Corsi Ordinari IUSS. Quest'anno hanno conseguito i requisiti chi ha seguito i corsi "Etica della Comunicazione Medica" (Prof. Aris Zonta e Paolo Danesino, UniPV) e "Teaching English Style of Clerking Patients and a Comparative Approach to Communication Skills" (Prof. Claire Nicholl, Addenbrooke's Hospital, Cambridge e Giovanni Ricevuti, UniPV).

PARTNER INTERNAZIONALI: EUROPA, USA, GIAPPONE

Nell'anno accademico 2016-17 il Collegio ha assegnato alle proprie studentesse ventuno tra posti di scambio e borse di studio, oltre la metà (62%) grazie a partnership istituzionali. In particolare, come già ricordato, quattro per il Barnard College – Columbia University, New York, cinque per l'Università di Heidelberg, tre per la Ochanomizu University di Tokyo e una, come ricordato anche in "Vetrina", per una Summer School a Harvard Medical School grazie alla Armenise-Harvard Summer Fellowship for Italian Students. Altre tre studentesse inoltre hanno avuto borse EucA – European University College Association per partecipare a meeting internazionali e visite di studio in aziende a Dublino e Amsterdam, e per partecipare allo Student Leader Global Summit (Columbus, Ohio).

Cominciamo con ordine, partendo dall'Europa. Da Mainz e Heidelberg, i partner storici, non ci sono stati visiting students in entrata per quest'anno accademico (c'è già però una prenotazione per il 2017-18). Non sono mancate invece le studentesse per il Ferienkurs di Heidelberg. Ad aggiudicarsi i cinque posti (invitiamo a non demordere per l'anno prossimo chi non ce l'ha fatta per questa edizione!) sono state Consuelo Bertossi, Lucia Bovio, Chiara Scaffidi, Teresa Schillaci, Fei Fei Wu. Tutte, oltre alla gratuità del corso offerta dall'Università di Heidelberg, hanno avuto un contributo da parte del Collegio per le spese di alloggio e trasferta. E le aspettative, alte anche grazie ai racconti di chi li ha precedute nella storica città sul Neckar (e su queste pagine), non sono andate deluse, come leggiamo nel mosaico di voci coordinato da Chiara:

NON ABBIAMO PERSO IL NOSTRO CUORE A HEIDELBERG

Sul Ferienkurs, corso di lingua e cultura tedesca che coinvolge ogni anno studenti provenienti da ogni parte del mondo, si sono ormai spenti i riflettori, e noi cinque, che grazie al Collegio abbiamo avuto l'opportunità di parteciparvi, possiamo adesso tirare le somme di un'esperienza che ci ha arricchite di conoscenze e di amicizie. Ripercorriamo con la mente i ricordi, le immagini, i colori, i dialoghi, come se sfogliassimo un vecchio album di fotografie, e, come accade con le fotografie, i fotogrammi del nostro mese tedesco ci strappano di tanto in tanto un sorriso, ci fanno accorgere di quanto anche un dettaglio, un incontro al quale sul momento non avevamo dato importanza, ci abbia lasciato un tesoro inestimabile.

«Il Ferienkurs presso l'Università di Heidelberg rappresenta una grande occasione per studenti da tutto il mondo, a patto che ci si immerga, con interesse e soprattutto con grande curiosità, nelle occasioni che offre. Si è trattato per me di un vero e proprio percorso di crescita e di apertura, nel corso delle quattro settimane, nonché di riscoperta delle mie inclinazioni e potenzialità! Gli incontri sono stati fonte di ispirazione umana e intellettuale, sia perché hanno nutrito il mio desiderio di immergermi ancora di più nella realtà e nella lingua tedesca, sia perché ho potuto confrontare i miei progetti per il futuro con quelli di studenti di altre parti del mondo e anche di altre aree di studio.

Lo spirito del Ferienkurs non è solo quello dell'insegnamento della lingua, ma anche quello della condivisione di esperienze di vita e storie individuali. Se in generale quello del viaggio è il momento in cui si è più portati ad approfondire la conoscenza di sé e degli altri e il momento in cui si è più "lanciati" alle novità, al Ferienkurs la curiosità è ulteriormente stimolata dai rapporti di amicizia che si costruiscono! Mi ha colpito inoltre la grande premura dei *Betreuer*, ovvero i membri dello Staff del Ferienkurs, che altro non sono che ragazzi come noi, studenti dell'Università di Heidelberg, appassionati della città in cui studiano e desiderosi di essere parte di un evento internazionale, da una prospettiva diversa, quella del servizio per i propri coetanei stranieri. Allo stesso modo sono stati una grande scoperta tutti i compagni della mia classe provenienti da Iran, Hong Kong, Taiwan, India, Brasile, Ucraina, Cina, Russia ed Egitto. Inaspettatamente mi

sono immersa in dialoghi nei quali ho scoperto le inclinazioni che accomunano un'intera generazione; mi riferisco al desiderio di viaggiare e di conoscere, alla consapevolezza della preziosità di tutte le occasioni che vengono offerte per investire sul proprio futuro, alla bellezza di imparare una nuova lingua e di vedersi in azione nell'esercizio di essa.

In effetti a Heidelberg ciò che si impara non può essere ridotto al contenuto delle lezioni, di per sé preziosissime occasioni di miglioramento del proprio livello linguistico, ma va esteso a tutte le relazioni che si costruiscono, a tutte le ispirazioni e ai momenti di ricchezza culturale che vengono offerti. Abitare in una nuova città per un mese ha significato anche scoprire nuovi luoghi, come la magnifica biblioteca universitaria (dotata di ogni servizio e aperta fino a tarda notte), lasciarsi sorprendere da abitudini culinarie, tradizioni, modi di vita diversi. Quello che si costruisce al Ferienkurs è una rete di racconti, tutti accomunati dal desiderio di conoscere, chiedere, sapere, spiegare e condividere». (*Teresa Schillaci, Filosofia, matr. 2016*)

«La città di Heidelberg mi ha veramente conquistata. È una città a misura d'uomo, con un incantevole centro storico, l'imponente cattedrale, l'università, il suo castello e i prati lungo il fiume dove ci siamo ritrovati più volta a fare un picnic. Il posto che preferisco è sicuramente il belvedere dal castello, dopo una breve salita si può ammirare l'intera città. Spesso mi sono arrampicata fino al giardino del castello con alcuni compagni di corso per studiare all'ombra di un imponente albero con la vista sul centro storico.

Spesso i tedeschi vengono dipinti come persone fredde e "inquadrate", ma le persone che ho incontrato erano tutte molto amichevoli e socievoli, pronti ad aiutarti il più possibile. Il corso era molto ben organizzato e oltre alle lezioni di tedesco al mattino, vi erano sempre molte altre attività interessanti (danza, canto, teatro, giornalismo...). Inoltre molte erano le mete interessanti per le escursioni nei weekend. Abbiamo potuto visitare posti stupendi come la Foresta Nera, Strasburgo, Mainz e altri ancora. Oltre all'opportunità di migliorare il nostro tedesco e conoscere più da vicino la cultura tedesca, il corso estivo di Heidelberg ci ha permesso di incontrare e fare amicizia con ragazzi da tutto il mondo». (*Fei Fei Wu, Medicine and Surgery, matr. 2015*)

«*Ich hab' mein Herz in Heidelberg verloren* ("Ho perso il mio cuore ad Heidelberg") è un ritornello conosciuto e citato da molti di coloro che hanno avuto la possibilità di vivere in questa città e hanno imparato ad amarla. Invece di aver perso qualcosa a Heidelberg, credo di averla trovata: nuovi compagni di vita, viste meravigliose e tanti insegnamenti. Solo nel momento in cui ti trovi a dover reinventare tutto ciò di cui a casa ti prendi cura giorno per giorno, una dimora, dei coinquilini o una famiglia, abitudini, stile di vita, la tua stabilità, puoi davvero comprendere le tue priorità e guardarle con occhi diversi, per il loro vero valore. Solo quando non devi rendere conto a nessuno di ciò che sei e di ciò che fai, in altre parole, quando sei davvero libero, riscopri te stesso. Quando rompi la routine, quando sei faccia a faccia con le tue paure e i tuoi limiti, quando ti metti in gioco, hai la possibilità di fare un salto in avanti nella tua vita, di crescere. Tutto questo lo si vive triplicato appena si decide di chiudere la porta di casa per ritornarci diverso, migliorato; io tutto questo l'ho trovato a Heidelberg». (*Lucia Bovio, Scienze e Tecniche Psicologiche, matr. 2016*)

«Il mese trascorso a Heidelberg per partecipare al Ferienkurs mi ha lasciato una sensazione indelebile nella mente, perché durante questo intenso periodo non ho avuto l'impressione di trovarmi in una città tedesca immersa nelle montagne del Baden-Württemberg, ma in una città di tutti, in grado di fornire un rifugio accogliente e vivace a chiunque voglia rimanerci. Nel corso delle lezioni mattutine, abbiamo avuto modo di riflettere a lungo sul termine "patria", "Heimat", e abbiamo concordato che tale nome si può riferire solo a un luogo dove abbiamo incontrato persone a cui lasciare un pezzo di cuore. Heidelberg è riuscita a fornire un esempio concreto di questa definizione teorica, perché ha offerto una splendida cornice in cui ciascuna di noi, grazie alle numerose opportunità previste dal Ferienkurs, ha utilizzato la lingua tedesca come mezzo di unione per avvicinarsi all'altro, per cercare di comprenderlo e di apprezzarlo. Nessun ostacolo, dato dalle profonde differenze culturali tra i vari partecipanti, ha potuto impedirci di fare un picnic sulle rive del fiume Neckar, una passeggiata al castello, una serata in compagnia di una Wiener-Schnitzel a parlare dell'importanza della lingua come strumento di riappacificazione dei popoli. La possibilità di visitare altre città come Colonia, Norimberga, Strasburgo, di fare una gita in barca sul Reno o sul Lago di Costanza, ha dimostrato quanto la ricchezza della Germania risieda proprio nell'amore per la diversità. La bellezza di Heidelberg non consiste solo nell'offrire opportunità culturali uniche grazie ai suoi teatri e alla storia secolare della sua Università, ma anche nel non far sentire nessun turista uno straniero». (*Consuelo Bertossi, Medicina e Chirurgia, matr. 2015*)

Un bel panorama può essere apprezzato davvero solo dopo una lunga salita. Così come dall'alto, dalla cima della Königstuhl, Heidelberg appare tanto piccola da poter essere abbracciata interamente con lo sguardo, allo stesso modo è possibile tirare le somme di un'esperienza così intensa soltanto guardandola da lontano, quando ormai sul mese tedesco è calato il sipario. Giunti a casa, è tempo di ripercorrere con un binocolo i

sentieri che ci hanno guidato lungo questa esperienza, come dal castello della città più romantica della Germania, si potevano seguire ad occhio nudo le sue stradine.

Quei sentieri che ci hanno fatto immergere in una lingua piena di sfaccettature, capace di dar voce ai concetti più astratti. È la lingua la chiave che consente di sentirsi parte di una nuova cultura, e impagabile è stata la soddisfazione di padroneggiarla ogni giorno di più e di poter sperimentare quotidianamente, sul campo, le nozioni apprese durante le lezioni e dai libri.

I sentieri che ci hanno condotto in luoghi incantati come Rothenburg, il paese dove è sempre Natale, che ricorda in parte quello dei “balocchi” di Pinocchio, o misteriosi come la Schwarzwald. È qui, nella Foresta Nera, che il tempo si ferma, i confini si cancellano, i muri crollano, si respira la libertà. E si può assaporare, nella semplicità più assoluta, la vera bellezza.

I sentieri che ci hanno condotto ancora più lontano, in Grecia, in Canada, in Inghilterra, in Cina, in Taiwan, in Kenya, a collezionare le storie e gli insegnamenti di ragazzi venuti da tutto il mondo per studiare una delle lingue europee più affascinanti e conoscere uno dei Paesi che ha dominato il palcoscenico nella storia del nostro continente, a viaggiare con i loro racconti, a parlare della nostra Terra e a conquistare la loro amicizia. Mentre ci salutavamo, giunti alla fine del nostro viaggio, ci siamo scambiati degli arrivederci che sapevano di addio, consapevoli che forse non ci saremmo più rivisti, sperando che un giorno i nostri sentieri si possano incrociare di nuovo. Ma percorrere un pezzo della nostra vita insieme è stato ciò che di più bello ed eterno potessimo regalare gli uni agli altri.

I sentieri più brevi e familiari, infine, che ci hanno fatto scoprire quanto sia speciale anche chi ci sta più vicino, sentieri che ricordano corridoi, quelli del Collegio che ci ha consentito di vivere questa esperienza. Sentieri che ci hanno portato a stringere legami tanto inaspettati quanto forti con chi vive a poche stanze da noi, a condividere la quotidianità, le difficoltà, sempre con il sorriso.

Heidelberg è molto più che un panorama da ammirare dalla Königstuhl, molto più che un luogo. Heidelberg è tutto ciò che resiste allo scorrere del tempo, gli insegnamenti, i viaggi e le scoperte, i profumi, le voci che animano la Hauptstraße, le persone amiche, la salita per raggiungere la cima della Königstuhl. Heidelberg è chi sale con te fino in cima.

*Chiara Scaffidi
(Biotechnologie, matr. 2016)*

Attraversando l’Atlantico, le notizie che arrivano dal Barnard College – Columbia University, New York sono buone, con l’ammissione per il VISP Semester 2017 di tutte e quattro le Alunne che si erano candidate: Lara Princisvalle, Elena L. Raimondi, Nora Siena e Ludovica Tursini, tutte supportate da cospicui contributi del Nuovo. Un anno di transizione per il Barnard con il cambio di governance (dal 1° luglio la nuova Presidente, subentrata a Debora Spar, ora alla guida del Lincoln Center di New York, è Sian Leah Beilock, già Executive Vice Provost dell’Università di Chicago), che ha riconfermato la disponibilità del prestigioso College sulla Broadway, di fronte alla Columbia, a ospitare le Nuovine anche per il 2018.

L’ORGANIZZAZIONE DIDATTICA AL BARNARD E ALLA COLUMBIA: CHIAREZZA, SUPPORTO E CONFRONTO CONTINUO

Un semestre al Barnard College di New York non è soltanto un’esperienza straordinaria dal punto di vista accademico, una possibilità unica di vivere in una città meravigliosa, complessa ed elettrizzante, o un’occasione impagabile d’immersione culturale e linguistica nel mondo americano. Nel corso del semestre passato nelle aule del Barnard e della Columbia ho scoperto un modello di organizzazione didattica incredibilmente valido ed efficace, studiato fin nel minimo dettaglio per agevolare lo studente.

L’idea di base è quella di garantire costantemente allo studente tutti gli strumenti necessari, e anche di più, per poter raggiungere i migliori risultati possibili. I valori fondanti del sistema didattico americano sono l’efficienza e il successo; fornendo ogni risorsa possibile, viene eliminata alla radice ogni possibilità dello studente di ricorrere a scusanti e spiegazioni per giustificare le sue inadempienze. Da una parte, quindi, il fatto che non esista il “non ce l’ho fatta”, anche puramente come opzione ultima consolatoria, fa sì che la vita accademica sia regolata da una dicotomia di fallimento o eccellenza, che lascia poco spazio alle sfumature intermedie. D’altra parte, una volta accettata questa logica competitiva che può sembrare a prima vista opprimente, mi sono resa conto che per la prima volta potevo veramente concentrarmi unicamente sullo studio senza preoccuparmi degli intralci burocratici, della difficoltà a reperire il materiale o a trovare aiuto o informazioni, dell’ambiguità su come, quando e cosa dovessi fare. E mentre tiravo un sospiro di sollievo, mi accorgevo di star studiando con più gioia, entusiasmo e profitto di quanto avessi mai fatto sinora.

Ma guardiamo all’organizzazione didattica più nel dettaglio. Innanzitutto, fin dalla prima settimana di lezione, la cosiddetta “shopping week”, gli studenti che si aggirano da una classe all’altra per scegliere quali corsi frequentare sono forniti di un documento per me del tutto inedito: il syllabus. Un fascioletto che contiene ogni genere d’informazione riguardante il corso, fin nei minimi dettagli: calendario accurato, descrizione degli argomenti trattati in ogni singola lezione e degli “homeworks” assegnati per quel giorno, regole che vanno

rispettate in classe (e che variano da professore a professore), quanto ci si aspetta che lo studente intervenga, il numero di ore di assenza permesse, le date di ogni singola consegna ed esame, la scala di valutazione, gli orari di ricevimento di professori e assistenti, i luoghi dove reperire i materiali necessari.

Il primo giorno di lezione lo studente sa già perfettamente quali sono i suoi doveri, quant'è gravoso il carico di studio e a chi rivolgersi in caso di dubbi. Se degli esami si sovrappongono è unicamente responsabilità dello studente che ha scelto quei corsi, mentre il sistema informatico dove vengono registrati i piani di studi proibisce a priori la possibilità di seguire dei corsi con lezioni in contemporanea, poiché la presenza in classe è strettamente obbligatoria. Una volta iniziati i corsi, lo studente è incoraggiato a rivolgersi al professore o ai suoi assistenti, chiamati T.A., Teacher Assistant, per qualsiasi richiesta e perplessità. Durante gli orari di ricevimento lo studio del professore è sempre affollatissimo, ed è del tutto accettato e normale il fatto di inviare una e-mail a un professore o a un T.A. quasi quotidianamente.

Nuovamente, va notato come questo sistema di supporto continuo sia incredibilmente responsabilizzante: se lo studente fraintende la consegna di un esame, carica i suoi "homeworks" sulla piattaforma digitale scorretta, o anche solo sbaglia l'intestazione di un paper, è sua responsabilità, poiché c'è sempre qualcuno a cui chiedere, un luogo reale o online segnalato da cui ricavare informazioni. I T.A., di solito studenti del Master o PhD, devono garantire una reperibilità quasi totale e seguono gli studenti individualmente, rispondendo a ogni domanda, anche la più ripetitiva e irrilevante. Sempre ai T.A. spetta, solitamente, incaricarsi delle "discussion sections", incontri esterni alle lezioni con gruppetti di studenti, in cui gli argomenti trattati al corso sono sviscerati e discussi fino ad assicurarsi che ognuno li abbia capiti. La valutazione finale del singolo corso è basata non soltanto sugli esiti degli esami, ma anche sulla presenza costante, sui voti dati ai compiti, alla partecipazione in classe e durante le "discussion sections", e sui risultati di eventuali quiz a sorpresa. Oggettivamente risulta impossibile, d'altra parte, frequentare sempre le lezioni, fare i compiti, partecipare in classe e nelle discussioni e non ottenere un buon voto all'esame: il sistema è meticoloso ed esigente ma efficacemente in grado di non lasciare aperti spiragli d'insuccesso, se lo studente collabora.

La cosa più bella e sorprendente di questa organizzazione minuziosa è che, nonostante possa apparire per certi tratti invadente e alienante, permette agli studenti un confronto continuo, profondo e stimolante con professori e T.A. Infatti, se da una parte i ragazzi sono oppressi da un florilegio di doveri e da una valutazione incessante e pervasiva che tendono a disumanizzare le dinamiche interne ed esterne alla classe, d'altra parte il confronto umano con i professori non è semplicemente incoraggiato, ma proprio istituzionalizzato. I professori (o nel caso di corsi molto numerosi i T.A.) ascoltano gli studenti, li prendono incredibilmente sul serio e fanno il possibile per valorizzarli nella loro individualità. Questa è sicuramente la caratteristica della didattica americana che più mi ha impressionato e più rimpiango, perché assicura allo studente appassionato che il suo talento o il suo fervore siano riconosciuti, considerati, e ben indirizzati.

*Nora Siena
(Filosofia, matr. 2013)*

GESTIRE LO STRESS

Ricordo il momento, o forse dovrei dire il mese, di attesa della mail di conferma per la nostra candidatura VISP Program 2017 presso il Barnard College–Columbia University. Non credo di aver mai atteso così a lungo una mail, e di certo non l'ho mai fatto provando una quantità così varia di emozioni simultaneamente.

La voglia smisurata di mettersi in gioco in uno dei contesti più stimolanti e competitivi su scala mondiale, capendo così i propri limiti e sperimentando in prima persona il livello delle eccellenze americane facenti parte della Ivy League; l'eccitazione indescrivibile di vivere per quattro mesi nel centro del mondo, occasione che difficilmente avrei potuto avere in altro modo. Ma tutto ciò a volte cedeva il passo anche alla paura di non farcela: dopotutto le collegiali partite negli anni precedenti erano state chiare sul fatto che non si sarebbe trattato di una passeggiata e che il carico di lavoro sarebbe stato ingente. Anche, oserei dire soprattutto, la burocrazia sembrava insormontabile tanto da avere paura di non vedersi riconosciuto alcun esame e rimanere indietro con l'università. Comunque, mi sento di dire sinceramente che non c'è paura che abbia retto dopo la buona notizia della conferma da parte del Barnard e dopo aver fornito tutti i documenti richiesti.

Dal giorno prima della partenza ho iniziato a provare solo una gran dose di adrenalina, mista a incredulità e consapevolezza dell'importanza dell'esperienza che stavo per affrontare: ero già stata in visita a New York, forse questo ha contribuito ad aumentare il mio entusiasmo.

La prima settimana, dedicata al programma di orientamento del Barnard, è stata molto di impatto: ci sono stati mostrati tutti i servizi messi a disposizione degli studenti qualora essi non reggano il carico di lavoro o la tensione, o semplicemente di aiuto nel caso di difficoltà con dei corsi. Tutto ciò ci ha aperto gli occhi sul fatto che lo stress e la pressione di vivere in ambienti così competitivi è un problema estremamente reale e frequente in questi contesti, problema che tuttavia è perennemente in agenda e a cui si sta cercando di porre rimedio come riferitomi da una mia compagna di corso.

E, d'altronde, non si può dire che gli studenti non siano "coccolati" da moltissimi punti di vista. In primis citerei il rapporto con i professori: la consapevolezza del calibro degli insegnanti, spesso tra i maggiori esperti su scala globale nei loro settori, rappresenta uno stimolo fortissimo per impegnarsi e dare il meglio di sé; inoltre le classi piccole permettono di avere un rapporto molto più diretto con loro e di conoscersi personalmente. Non scorderò mai quando, parlando di industrializzazione e dei divari sociali che ne conseguono, un mio professore mi guardò in segno di intesa e spiegò alla classe che in anche in Italia questo fenomeno causa divario tra Nord e Sud, accennando con una risata alla differenza tra "polentoni" e "terroni" (mi sarei presto innamorata di lui). Oltre a ciò: la pizza offertaci da un assistente durante la revisione finale pre-esame; il biglietto per "Le nozze di Figaro" al Metropolitan Opera regalatomi dal mio Advisor, spettacolo a cui ho assistito con lui stesso.

Insomma allo studente è sicuramente chiesta un'ingente e talvolta eccessiva quantità di lavoro, ma non si può dire che quest'ultima non dia un'altrettanta soddisfazione o non venga pienamente ricompensata. Gli studenti sono il centro di ogni attenzione e pieni di risorse a loro disposizione, a partire da biblioteche e aule studio in abbondanza, una palestra dotata di ogni strumento e accessorio immaginabile e mense le cui cheesecake sono capaci di far dimenticare per un attimo ogni preoccupazione.

*Ludovica Tursini
(Scienze Politiche, matr. 2014)*

NUOVINE A NEW YORK (E UNA ANCHE A COLUMBUS CON EUCA)

Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo riguardo la mia esperienza al Barnard non sapevo da dove iniziare: è impossibile raccogliere per iscritto tutti i ricordi e gli insegnamenti che ho portato a casa da questo viaggio. Quando ripenso ai quattro mesi passati, vedo quanto quel periodo mi ha fatto crescere, e ripenso con nostalgia (ma anche con orgoglio) ai posti e alle persone che ho incontrato e che spero di rivedere presto.

L'idea di trascorrere un semestre a New York mi aveva attratto fin da quando, da matricola, sono entrata a fare parte del Collegio Nuovo. L'accordo con il Barnard e la Columbia University, infatti, è stato uno dei motivi fondamentali che mi ha spinto a mettermi in gioco e a tentare il test di ammissione in Collegio.

Ho fatto domanda per partecipare al VISP Program alla fine del secondo anno, dato che i documenti da presentare erano molti e volevo essere sicura che la mia candidatura arrivasse per tempo. Dopo mesi impiegati a chiedere lettere di raccomandazione, a fare tutti i documenti e i permessi necessari, il giorno del mio compleanno mi è arrivata la risposta positiva dal Barnard. Non poteva esserci regalo più bello! Avevo raccolto pareri molto positivi dalle mie compagne che mi avevano preceduto e mi sembrava incredibile poter sperimentare in prima persona la vita a New York, di cui avevo sempre solo sentito parlare. Giunto il momento di partire ero molto timorosa: non ero mai stata lontana così tanto dalla mia famiglia e dai miei amici e l'università sarebbe stata molto impegnativa. Tuttavia, il pensiero di trascorrere un semestre a New York era troppo stimolante per potermi far sfuggire un'occasione del genere.

L'esperienza ha superato le mie aspettative: ho avuto l'opportunità di approfondire molti argomenti, anche non strettamente legati al mio percorso accademico, con professori competenti e compagni che mi hanno fatto crescere giorno dopo giorno, grazie alle loro osservazioni e al loro background diverso dal mio. Ho anche avuto la fortuna di seguire un corso di psicologia sperimentale che prevedeva una parte di laboratorio: in quest'occasione, oltre ad affinare competenze specifiche legate alla materia, ho lavorato con studenti della Columbia al di fuori degli orari delle lezioni per scrivere report e per condurre esperimenti ideati da noi. La mia esperienza dell'università americana è stata quindi costellata di attività pratiche che raramente avrei potuto fare qui.

Oltre all'accademia, di New York mi ha affascinato la grandissima varietà culturale. Muoversi per le strade della città è come fare un viaggio attraverso i continenti: non è infatti difficile imbattersi in botteghe etniche o in locali dove si possono mangiare pietanze tipiche di diverse regioni. Quello che mi ha stupito favorevolmente è stata la tolleranza e la capacità incondizionata di accettare il diverso: New York è una città veramente cosmopolita, dove la differenza viene vista come una ricchezza.

Durante il mio soggiorno ho cercato di non farmi sfuggire nessuna occasione: quando sul sito di EucA ho letto che a Columbus, in Ohio, si sarebbe tenuto un evento intitolato "Student Leader Global Summit", ho subito mandato la mia candidatura. Il corso promosso aveva come scopo quello di fornire a studenti che erano a capo di associazioni o di organi accademici delle basi teoriche e pratiche di team building e public speaking: strumenti che mi avrebbero aiutato nel mio compito di rappresentante in Senato Accademico allo IUSS. Quando ho scoperto che ero stata ammessa ero veramente felice! L'unico ostacolo? Gli 850 chilometri che separano New York da Columbus, che si sono concretizzati in nove ore di autobus. Il lungo viaggio però è stato pienamente compensato dalla qualità del Summit: gli insegnanti avevano una decennale esperienza nel settore e gli studenti partecipanti (provenienti da tutto il mondo) erano molto motivati.

Ho anche avuto la possibilità di correre una mezza maratona a Central Park organizzata dai New York Road Runners. Eravamo circa ottomila partecipanti coinvolti nella gara. Benché fossi andata altre volte a Central

Park, non l'avevo mai visto così: molte persone si fermavano a vedere la gara e a incoraggiarci e all'arrivo era stata organizzata una grande festa con un rinfresco e la musica.

Durante il mio periodo a New York, nonostante la distanza di migliaia di chilometri da Pavia, non sono mai stata sola. Ho ricevuto supporto nei momenti difficili non solo da casa, ma anche dalle altre Nuovine che erano partite con me. In particolare Elena, compagna di Collegio e di Università, ha reso il mio soggiorno al Barnard sereno, divertente e culturalmente vivace. Un esempio di come il Collegio Nuovo riesce a creare legami duraturi, che sono una risorsa non solo a Pavia, ma anche all'estero.

*Lara Princisvalle
(Filosofia, matr. 2014)*

BARNARD COLLEGE E COLUMBIA UNIVERSITY NELL'ERA DI TRUMP

Atterrate a New York a distanza di appena un paio di mesi dalle clamorose elezioni presidenziali che erano valse la vittoria a Donald Trump, trovammo la città in stato di fibrillazione. Mancavano pochi giorni all'insediamento del nuovo Presidente e sui muri dei palazzi che costeggiavo per raggiungere l'Università comparivano ogni giorno manifesti pieni di parole d'affetto come "illegitimate" e "manda a Trump a la chingada". Insomma, fin da subito è stato chiaro che la Grande Mela non era disposta a limitarsi a seguire attonita lo svolgersi degli eventi insieme al resto del mondo. Ma d'altronde, metropoli multietnica della costa occidentale, la città di New York sventola il simbolo dell'asino e risente potentemente dell'influenza spirituale della Columbia University, situata nel cuore di Manhattan e baluardo dei liberals.

Al di là delle contingenze storiche, se uno pensa di poter mettere piede alla Columbia senza immergersi nella riflessione politica si sbaglia di grosso. Decine di riviste specializzate, manifestazioni pubbliche di orgoglio etnico e un'infinità di club dedicati al dibattito e all'attivismo sono il pane quotidiano per gli studenti locali. A scopo simbolico, menzionerò solo il fatto che il murales nella mensa principale del Barnard College recita "il senso dell'attivismo è nel viaggio, non nella destinazione". Insomma, come Donald Trump si apprestava a tenere il discorso inaugurale del nuovo mandato, la comunità semplicemente affilava le armi che era da tempo abituata a utilizzare.

I primi due mesi sono stati i più intensi, perché, tra le altre cose, in quel breve lasso di tempo il presidente aveva urtato i nervi sensibili dei democratici prima con il "Muslim-ban" e poco dopo abrogando certe misure di tutela delle persone transgender. Mi ricordo che scrissi a casa che mi aspettavo da un momento all'altro una rivolta con tanto di barricate che avrebbe condotto alla guerra civile e quindi all'*eschaton*. Come sappiamo, nulla di tutto ciò si è poi realizzato, ma gli studenti di Columbia hanno comunque dimostrato tutto il loro carattere e dissenso organizzando un'opposizione ben organizzata, articolata in rumorose e frequenti proteste sia entro i confini del campus, sia fuori. Alle finestre dell'ultimo piano era affisso a lettere cubitali che "nessuno qui costruirà alcun muro", e davanti alla biblioteca centrale si distribuivano volantini col motto "NO! In nome dell'umanità, ci rifiutiamo di accettare un'America fascista!", volantini che ritrovai più avanti anche a Yale, così scoprendo che gli studenti di queste prestigiose Università sono in continuo contatto tra loro. Ai toni durissimi dei manifestanti si univano anche le voci dei presidenti dei vari College: nel suo "messaggio di tolleranza, diversità e inclusione", Debora Spar del Barnard College invitava alla lotta come individui e comunità. Davvero sorprendente era come nessuno, anche al di fuori dal contesto della resistenza, riuscisse a fare a meno di parlare di Trump. Certo, ormai siamo abituati e assuefatti dal flusso ininterrotto di parole che i media riversano su di noi, ma ho trovato abbastanza inquietante l'ossessivo ricorso al pensiero del Presidente ogniqualvolta un professore dovesse fare un esempio a lezione, uno studente intervenire o un decano tenere un discorso agli studenti. I media avranno sicuramente contribuito alla formazione del cortocircuito, ma senza dubbio si trattava anche di un comportamento dettato da profondo e genuino shock.

In questo clima così teso e creativo (perché sì, dalle magnifiche grafiche affisse in bacheca all'invenzione del "pussyhat", gli studenti di Barnard e Columbia hanno creatività da vendere), non si poteva che rimanere profondamente ammirati dall'interessamento di questi ragazzi per la politica e i diritti umani, e dalla loro volontà di combattere. Certo ogni medaglia ha il suo rovescio: come veniva fatto notare nel settimanale "Columbia Daily Spectator" verso l'inizio di aprile, l'Università patisce un poco la scarsa varietà di idee politiche in circolo al suo interno, perciò gli studenti sono poco abituati all'ascolto di punti di vista diversi dal proprio. Il loro radicalismo quindi è un'arma a doppio taglio: da un lato li rende compatti, efficienti e di grande ispirazione, dall'altro può sfociare in ottusità e mania del politicamente corretto, di cui il fenomeno-Trump si nutre. Anche per questo, la direzione del Barnard College ha un occhio di riguardo per gli studenti internazionali, questi infatti contribuiscono ad alimentare il confronto politico e culturale con idee nuove.

In conclusione, visitare il Barnard College è stata un'esperienza estremamente interessante e che raccomanderei a chiunque abbia interesse a conoscere una cultura (o subcultura) impegnata di politica, attivismo e intraprendenza. Quattro mesi sono certamente troppo pochi per calarsi veramente nel dibattito politico, ma come si mette piede sul suolo newyorkese, l'impatto è mozzafiato e si ha la sensazione di essere giunti come forestieri di una provincia periferica al cuore dell'impero.

*Elena L. Raimondi
(Filosofia, matr. 2014)*

Funziona con reciprocità l'accordo con Ochanomizu University a Tokyo. Anche quest'anno abbiamo avuto una studentessa giapponese, ammessa per seguire alcuni corsi a Ingegneria Edile/Architettura: Nanako Konishi che, a differenza delle due colleghe che l'avevano preceduta, era già stata in Italia. Del Nuovo aveva sentito parlare non solo dalle sue compagne di Ochanomizu, ma anche da chi aveva partecipato l'estate scorsa al Summer Program, progetto che attira sempre candidature dal Nuovo. Quest'anno sono state tre matricole a partire per Tokyo, tutte di Facoltà diverse e tutte sostenute da contributi dal Collegio Nuovo, oltre che da borse di Ochanomizu (in aggiunta alla gratuità del corso).

UN ANNO AL COLLEGIO NUOVO, IN QUATTRO TEMPI

L'anno che ho passato al Collegio Nuovo è volato via velocemente. Non è stato facile studiare all'estero, ma mi ha riempito di soddisfazioni. Vorrei tanto ringraziarvi di avermi dato questa opportunità di studiare al Nuovo.

Sono arrivata a Pavia un anno fa e la città ricca di monumenti storici e natura subito mi è piaciuta. Quando sono arrivata in Collegio per la prima volta e mi hanno dato il benvenuto, ero tanto emozionata di iniziare una nuova avventura qui.

La mia prima impressione del Collegio? Un bellissimo giardino e ragazze molto rispettose.

Il giardino è pieno di piante e fiori e a ogni stagione cambia colore. Le ragazze non cambiano: salutano sempre quando si incrociano in Collegio o anche fuori e rispettano le regole di convivenza collegiale. Per me era la prima volta (mangiare in refettorio tutti i giorni, usare insieme i cucinini, ecc.) ma loro mi hanno aiutato tanto ad abituarci: soprattutto le ragazze che avevo conosciuto a Ochanomizu per il Summer Program mi chiedevano se stava andando tutto bene o no. I primi giorni ho incontrato anche Manal, una carissima studentessa dalla Libia, ora diventata una delle mie migliori amiche.

Ho studiato alla Facoltà di Ingegneria, nel corso di Architettura / Ingegneria Edile. Studiare in una Università italiana è stato il mio sogno da quando ho fatto un anno di scambio durante il liceo scientifico in Puglia, quattro anni fa. Mi ero innamorata della città antica, dell'architettura italiana e della cultura completamente diversa da quella giapponese. In Giappone ho continuato a studiare la lingua italiana per cogliere l'occasione di tornare a studiare in Italia.

A Pavia ho scelto vari corsi, anche in italiano, che mi interessavano e su consiglio di Giulia, ex alunna del Nuovo appena laureata in Ingegneria Edile.

Così *a fine estate*, quando in giardino c'erano fiori e tante foglie verdi, ho cominciato le lezioni (urbanistica, il sistema degli acquedotti, la storia dell'architettura ...): ho però subito incontrato difficoltà a seguire i corsi soprattutto per i termini tecnici che non avevo studiato. Ero scioccata, ma ogni volta che tornavo in Collegio dall'Università trovavo sempre le ragazze che studiavano in biblioteca, in giardino e in camera: questo mi ha dato tanta motivazione per affrontare le mie difficoltà e mi ha spinto a studiare con loro.

In autunno, qualche mese dopo aver frequentato lezioni, tutte le foglie in giardino erano diventate gialle. Finalmente mi ero abituata alla vita in Collegio e Università.

In questo periodo, dopo lezione, mi piaceva andare a correre a lungo Ticino con Fei Fei, studentessa di Medicina, e partecipare al Wave Run organizzato dal Collegio Cairolì nel centro storico di Pavia.

Ho anche cominciato a essere un membro di AIESEC Pavia. Mi occupavo di "Incoming Global Volunteer": facevo interviste su Skype a studenti stranieri che volevano fare volontariato a Pavia e li aiutavo anche durante il progetto. Sono state tutte belle esperienze.

In inverno, a Pavia è diventato freddo e c'era tanta nebbia. Ma i piatti della mensa erano i miei preferiti e mi piaceva mangiare con le amiche. Con Manal parlavo spesso del corso in Università, di come migliorare il nostro italiano e anche della cultura dei nostri Paesi. Grazie a lei ho conosciuto una nuova cultura e una nuova religione: ho imparato tanto da lei. Quando una di noi si sentiva giù o si scoraggiava, ci si aiutava sempre; abbiamo condiviso tante cose belle.

Ho un bellissimo ricordo della cena di Natale in Collegio: una simpatica atmosfera, grande divertimento e ottimi piatti! Durante le vacanze sono tornata dalla famiglia che mi aveva ospitato in Puglia, a cui ho raccontato della vita in Collegio e loro erano molto contenti. Ho passato il tempo a ripetere quello che avevo studiato in Università e a visitare le antiche architetture della regione.

In primavera stare in Collegio era splendido: c'erano tutti i colori in giardino. Ho passato tanto tempo a studiare e a prendere il caffè con Manal. All'inizio del secondo semestre è partito il corso di Urbanistica, che non vedevo l'ora di cominciare, tra lezioni e laboratori. Ho studiato la "città europea", la "città compatta", la "città verde". Nei lavori di gruppo i compagni di classe erano molto simpatici e mi hanno aiutato a imparare Photoshop e la tecnica urbanistica. L'ultimo progetto era rivitalizzare un'area di ex dogana a Pavia. Siamo andati a fare un sopralluogo e a verificare il traffico di auto e biciclette: i vincoli italiani sono un po' particolari ed era complicato tenerne conto, ma ho imparato sempre qualcosa in ogni lezione.

Tra i momenti memorabili, dalla primavera in poi, le feste nei collegi organizzati dagli studenti!

A *inizio estate* anche a Pavia è diventato molto caldo e in giardino sono arrivate le zanzare, mentre preparavo gli esami, finivo i progetti di urbanistica e recuperavo alcuni corsi del primo semestre. Con Manal studiavamo insieme fino a sera tardi e ci aiutavamo tanto. A inizio luglio ho completato tutto, con risultati migliorati e la soddisfazione di aver studiato all'Università di Pavia e al Collegio Nuovo.

Lasciare tutti e partire da Pavia non è stato facile. Ho visto tutte le stagioni in Collegio, ho incontrato tanti professori e studenti e sono piena di bellissimi ricordi. Al mio ritorno a Ochanomizu racconterò le belle storie vissute in Collegio e consiglierò di venire a Pavia.

Grazie di nuovo per un anno stupendo al Collegio Nuovo!

Nanako Konishi

(Visiting Student, Ochanomizu University, Tokyo, 2016–17)

A Ochanomizu è stata anche l'Alumna Laura Dimitrio che vi ha tenuto una lezione sull'influsso della cultura e della moda giapponesi sulla moda italiana negli ultimi 150 anni. In quell'occasione ha incontrato il Prof. Masao Kotani, responsabile delle relazioni dell'Università con il Collegio Nuovo, sempre disponibile anche con le visiting students che arrivano in estate, come ci raccontano qui di seguito le studentesse.

TRE NUOVINE SFIDANO GOOGLMAPS IN GIAPPONE

Chiunque pensi al Giappone lo percepisce come una terra lontana. Tuttavia "lontana" non significa solo salire su un aereo a Malpensa, sorbirsi venticinque ore complessive di viaggio – con tanto di scalo nel luminoso aeroporto di Dubai – per poi ritrovarsi sperdute in mezzo al Narita International Airport, a 9731 chilometri di distanza da casa e sette ore avanti nel tempo. Scendere dal nostro aereo, accolte dai profondi inchini degli impiegati dell'aeroporto, ha significato anche essere catapultate in un contesto culturale estremamente diverso rispetto a quello di matrice occidentale al quale siamo abituati. La sorpresa è stata grande, ma non quanto avrebbe potuto essere per qualche altro turista italiano: tutte e tre eravamo già a conoscenza di alcuni tra gli aspetti più caratterizzanti della cultura nipponica, informazioni più derivate da un precedente interesse per il Giappone che ricavate unicamente in vista del viaggio.

Tuttavia non possiamo non sottolineare che questa esperienza nel suo complesso non ci ha portate solo a conoscere la cultura giapponese, ma ci ha dato anche la possibilità di confrontarci con persone provenienti da tutto il mondo. Infatti il primo ambiente con cui siamo entrate in contatto, dopo qualche giorno di cauta esplorazione dei dintorni del nostro appartamento, è stato quello internazionale della Ochanomizu University. Un ambiente interessante, stimolante, ma soprattutto enorme. Immenso. Tanto che uno dei metodi migliori per stringere nuove amicizie si è rivelato avvicinarsi ad altri studenti internazionali, che come noi vagavano persi nella struttura tentando di non arrivare troppo in ritardo, e iniziare una conversazione con un preoccupato, ma al contempo sollevato: «Oh, are you late too?».

Non sono mancate naturalmente occasioni più scolastiche, per così dire, per conoscere i nostri compagni del corso "Gender from Interdisciplinary Perspectives" come i numerosi momenti di discussione proposti durante le lezioni, grazie ai quali è stato possibile scambiare opinioni su una tematica attuale e complessa come il gender con persone provenienti da contesti molto diversi, oppure l'interessante incontro con la gentile Aya Kamikawa, il primo politico giapponese transgender. Sicuramente, però, l'occasione che più di tutte ci ha permesso di entrare in contatto con gli altri studenti internazionali e soprattutto le nostre ospiti giapponesi, oltre alle feste organizzate all'inizio e alla fine del corso, è stata la preparazione di lavori di gruppo, corredati da una presentazione finale alla classe, per i quali siamo stati divisi in unità da cinque o sei membri, tutti provenienti da Paesi diversi per incentivare lo scambio culturale; per esempio, nei nostri tre gruppi erano presenti studenti vietnamiti, cinesi, coreani, inglesi e pakistani. Molto interessante è stato inoltre il momento del pranzo gentilmente offertoci dal Professor Masao Kotani, giurista giapponese e amico di lunga data del nostro Collegio, con il quale abbiamo scambiato volentieri due chiacchiere in italiano.

Naturalmente, dopo una mattinata di lezioni, ci aspettava la vita frenetica e metropolitana di Tokyo. La capitale presenta il volto più moderno del Giappone, quello fatto di grattacieli incredibilmente alti e di insegne colorate. Non mancano antichi templi e luoghi di importanza storica, ma si tratta di siti concentrati in poche particolari aree della città, come quella di Asakusa. L'aspetto principale di Tokyo è quello di un'immensa metropoli, affollata, ma ordinatissima, proprio alla maniera giapponese, e noi stesse ci siamo calate volentieri nella sua cultura pop, approfittando di qualsiasi occasione per esplorare quante più sfaccettature possibili della quotidianità nipponica. A partire dal karaoke, passatempo tradizionale apprezzato da persone di tutte le età, fino ad arrivare ad attrazioni bizzarre come i Maid Cafè, non ci siamo mai tirate indietro, nemmeno quando cinque ragazzi coreani ci hanno invitato al loro concerto, con tanto di foto tutti insieme, frasi smozzicate in "nippo-inglese" e un immenso imbarazzo (nostro e loro). Ovviamente non ci siamo lasciate sfuggire il paradiso di anime e manga, le forme di intrattenimento più diffuse in Giappone e ormai da tempo apprezzate a livello mondiale: a Tokyo esiste un intero quartiere dedicato ai veri appassionati, dove è possibile incontrare anche qualche coraggioso travestito da personaggio di fantasia. Pur essendo una tipica

città di “vetro e acciaio”, a Tokyo non mancano spazi verdi, come la grande distesa di fiori di loto che circonda lo zoo di Ueno, famoso per la presenza di numerosi panda giganti. Nelle due settimane in cui siamo state nella capitale, siamo state fortunatamente in grado di esplorare la maggior parte dei quartieri, così, quando è stato il momento di lasciare Tokyo, fatica di trascinare le valigie a parte, non avevamo alcun rimpianto.

Nello stesso giorno in cui abbiamo lasciato il nostro minuscolo appartamento di Honanchou, ci siamo ritrovate perse a Shinagawa, un piccolo paese della periferia di Tokyo, a pochi chilometri dalla costa e dalla città portuale di Yokohama. Dopo aver vagato per due ore sotto il sole cocente di fine luglio, siamo state accolte o, per meglio dire, salvate, da una gentile famiglia del luogo, che ci ha accompagnate fino alla nostra nuova casa, che ha segnato l’inizio della nostra immersione nella cultura tradizionale. Infatti tale casa era parte di una struttura alberghiera annessa a un tempio e a un cimitero buddhista (cosa di cui eravamo all’oscuro). Preparate al peggio, abbiamo invece avuto una splendida sorpresa: il gestore della casa (e proprietario del tempio) si è rivelato essere un ragazzo simpaticissimo e molto disponibile, tanto da accompagnarci alla stazione nel giorno della nostra partenza per Kyoto e chiederci persino per messaggio se fossimo arrivate sane e salve.

A Kyoto è continuata naturalmente la nostra esplorazione della tradizione giapponese. Nei (troppo) pochi giorni in cui abbiamo soggiornato nella città, siamo riuscite solo a vedere i principali tra i suoi numerosi templi – non a caso Kyoto, antica capitale del Giappone, è detta la “città dei mille templi”. Purtroppo ci siamo dovute “accontentare” del Ginkaku-ji, il famosissimo tempio completamente ricoperto di foglia d’oro, e del suo gemello Kinkaku-ji, dove abbiamo potuto gustare una tazza di tradizionale tè verde nella pace del giardino zen. Altre due mete turistiche che non ci siamo lasciate sfuggire sono stati i meravigliosi santuari di Inari e Nara, il primo abbarbicato su una montagna e caratterizzato da migliaia di “torii” rossi, i cancelli giapponesi per il mondo divino, il secondo situato all’interno di un parco abitato da centinaia di cervi, che si sono divertiti a farsi accarezzare e a masticare qualunque cosa capitasse loro sotto tiro, incluse le nostre magliette. I cervi di Nara non sono stati gli unici animali che abbiamo avuto la fortuna di vedere nei pressi di un santuario: accanto al Tenryu-ji, un famoso tempio shintoista, abbiamo incontrato decine di simpatici macachi giapponesi, che scorrazzavano nel parco di Arashiyama, a loro dedicato. Non abbiamo naturalmente disdegnato nemmeno il cibo tradizionale: durante una delle nostre serate a Kyoto abbiamo cenato in un ex “ryokan”, una locanda tradizionale dove si è consumata una sanguinosa battaglia tra samurai nel diciannovesimo secolo. Il nostro desiderio di conoscere più a fondo la storia dei samurai ci ha portate, in uno degli ultimi giorni della nostra permanenza, fino a Osaka, famosa per il maestoso castello Nijou, costruito all’inizio del diciassettesimo secolo e importante simbolo della storia giapponese.

Questo lungo viaggio in Giappone non ci ha solo arricchite dal punto di vista accademico e culturale, ma anche dal punto di vista personale. Organizzare in tutti i suoi aspetti un’esperienza simile e viverla effettivamente dall’altra parte del mondo, talvolta senza l’aiuto della lingua inglese, poco parlata in Giappone, e di Google Maps (che era perennemente convinto ci trovassimo a Sapporo, capoluogo dell’Hokkaido, a milleduecento chilometri da Tokyo) ci ha costrette a sfoderare capacità che non pensavamo di avere. Se in futuro si presenteranno occasioni analoghe, saremo ben felici di accogliere la sfida e lanciarci in una nuova avventura.

*Adriana Camarda, Camilla Genitoni, Beatrice Milanesi
(Giurisprudenza, Management, Lettere, matr. 2016)*

Del nuovo accordo con la Armenise Harvard Foundation si è già letto in “Vetrina”, qui ci piace ricordare ancora altre partnership, sia pure non siglate da accordi formali, che il Collegio ha costruito negli ultimi anni con prestigiose istituzioni universitarie degli Stati Uniti grazie all’impegno e alla generosità di alcune Alumnae, che vi sono docenti e ricercatrici. Tutti finalizzati a consentire a studentesse di area biomedica del Nuovo di svolgere internati di ricerca e clinica nel periodo estivo. La School of Medicine dell’Università di Miami che, con Alessia Fornoni, ha accolto la studentessa Francesca Valsecchi (IV Medicina) nella Divisione di Nefrologia e Ipertensione diretta dalla stessa Alessia. Quella della New York University, che, grazie a Marina Cerrone, ha ospitato la studentessa Sarah Costa (V Medicina) nel Laboratorio di Elettrofisiologia e nella clinica di Malattie Aritmiche Ereditarie, che Marina co-dirige. L’Università di Yale che, grazie a Katerina Politi, ha aperto le porte dei laboratori del Cancer Center a Federica Basile (IV Medicina) e a Francesca Masoni (neolaureata triennale in Scienze Biologiche): Federica direttamente nel laboratorio di Katerina, impegnato sulla ricerca del cancro polmonare, Francesca in quello di Genetica del suo collega Jun Lu. Di tutte loro potrete leggere nei capitoli “Avventure all’estero” e “Associazione Alumnae”.

Negli ultimi tre anni, una decina le Alunne che hanno beneficiato di queste occasioni tanto più preziose che mettono in contatto le studentesse di ieri e oggi, tutte supportate anche da contributi del Collegio e in alcuni casi anche dalla stessa Associazione Alumnae. Senza dimenticare a questo proposito Barbara Casadei, che da Oxford, dove è Full Professor in Cardiologia, segue sempre con attenzione e ottimi consigli la formazione

della Alumna Silvia Guarguagli, specializzanda in Cardiologia, con cui ha firmato anche un importante articolo sul “New England Medicine Journal”, frutto del lavoro di ricerca cui Silvia ha collaborato durante il suo internato nel laboratorio di Barbara.

Ci sono anche Alumnae che promuovono occasioni di internazionalizzazione al Collegio Nuovo: come detto altrove, in aprile si è tenuta la quarta edizione della International Spring School, promossa, in collaborazione con il Collegio, dall’Alumna Mara Santi, Docente di Letteratura Italiana all’Università di Gent. Tra i relatori oltre alla stessa Mara Santi, Lars Bernaerts e Sarah Bonciarelli da Gent, Tiziano Toracca (Perugia-Gent), Alberto Godioli (Groningen), Alessandro Viti (Siena) e, anche quest’anno, l’Alumna Francesca Gaidella, senior editor di FrancoAngeli. Un intervento, quest’ultimo, che si è tradotto anche nell’opportunità per alcune studentesse di collaborazione con la Casa editrice milanese. La Scuola invece è stata occasione per una Alunna per scegliere proprio il Dipartimento di Italianistica di Gent come sede di un Erasmus Traineeship.

Prima di poter dare dettagli sulla quinta edizione prevista per aprile 2018, possiamo già annunciare che il prossimo novembre è prevista la partenza di due Alunne economiste (Martina Raimondi e Camilla Genitoni), con la Rettrice, per una visita al Parlamento Europeo di Bruxelles, con una delegazione di imprenditrici pavesi: una opportunità data dalla Provincia di Pavia, grazie alla sua Vice Presidente Milena D’Imperio e, da Bruxelles, alla europarlamentare Alessia Mosca.

LA CONFERENZA DEI COLLEGI UNIVERSITARI DI MERITO E LA RETE EUROPEA DI EUCA

Consiglio Direttivo 2015-2019: Presidente: Vincenzo Lorenzelli (Fondazione Rui), Vice Presidente: Maurizio Carvelli (CEUR), Consiglieri: Paola Bernardi (Collegio Nuovo – Fondazione Sandra e Enea Mattei), Stefano Blanco (Collegio di Milano), Mirco Paoletto (Collegio Don Mazza). Segretario generale: Fabio Monti (Fondazione Rui).

L’anno si è aperto con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (26 ottobre 2016) dei Decreti Ministeriali n. 672 e n. 673 per il riconoscimento e accreditamento dei Collegi universitari di merito. Si apre così un nuovo capitolo per l’inquadramento giuridico dei Collegi universitari come il nostro, impegnato, con la Presidente Malacrida e la Rettrice Bernardi, in diversi incontri dirigenziali e assembleari di confronto sui nuovi Decreti. Nel frattempo il Collegio ha già ottemperato ad alcuni requisiti, come una minima revisione dello Statuto e l’implementazione di un sistema di Gestione per la Qualità per la progettazione e gestione dell’attività culturale e formativa conforme alla Norma UNI EN ISO 9001:2015. Si approfondisce quindi il ruolo del Collegio come promotore di programmi e iniziative e gestore di strutture che favoriscono il successo formativo, lo sviluppo personale e professionale dello studente. Un ruolo che affonda le sue radici in una esperienza pluriennale (ci avviciniamo, per il Nuovo, ai 40 anni!) e si alimenta dal confronto con altre realtà nazionali e internazionali. Confronto che trova nella CCUM ulteriore supporto grazie a molti importanti sviluppi. Per le prime innanzitutto il riconoscimento della CCUM come interlocutore diretto con il MIUR per tutto quanto attiene ai Collegi di merito. Poi il rinnovato rapporto con la CRUI - Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, che ha portato all’invito per la CCUM, nella persona del Segretario Generale Fabio Monti, a partecipare alla delegazione CRUI, guidata dal Rettore di Pavia Fabio Rugge, negli Stati Uniti, con importanti incontri e condivisioni in Ambasciata e più Università, come pure l’invito a prender parte al G7 delle Università, tenutosi a Udine a fine giugno. Di grande rilievo anche il nuovo accordo con il Ministero degli Esteri, con cui saranno promosse giornate di formazione per studenti dei collegi interessati alle carriere diplomatiche e in generale alla internazionalizzazione. La prima è già prevista nel gennaio 2018. Ma altri nuovi accordi di prestigio sono in arrivo per la CCUM, tutti a vantaggio dei suoi studenti.

Inoltre, attraverso la CCUM (e grazie in primis a EucA, la costola “europea”, dal 2017 autonoma dalla rete italiana) si è anche aperto il contatto con le associazioni statunitensi di “student affairs and services” come NASPA – Student Affairs Administrators in Higher Education, al cui Global Meeting con IASAS sulle tendenze nella “Higher Education” avevano partecipato, nel 2014, la Rettrice e la Coordinatrice delle Attività Culturali e Accademiche.

Il Presidente di NASPA Kevin Kruger in autunno ha visitato il Collegio Nuovo, insieme al Presidente Giovannucci e allo Staff di EucA: in questa occasione le alunne Sara Franzone, Lara Princisvalle e Ludovica Tursini hanno presentato la loro esperienza di studentesse collegiali a Constantino Colombo, Past Dean of Student Life, MIT e a Eleanor JB Daugherty, Associate Vice President for Student Affairs and Dean of Students, University of Connecticut. Al convegno che ne è seguito a Roma (From Study Success to Student

Success – The Contribution of Student Affairs), una prosecuzione di quello tenutosi al MIT nel luglio 2015, ha partecipato, come a Boston, la Rettrice. Molti i temi affrontati dai Rettori/Direttori/Formatori dei collegi presenti nel confronto coi colleghi americani; come migliorare il successo degli studenti nei collegi, quali programmi attivare per fare in modo che gli studenti continuino a scegliere la vita in collegio; come rendere i programmi educativi all'avanguardia. Tutti temi di grande attualità, su cui i presenti si sono confrontati con l'obiettivo di condividere e scambiarsi strumenti e idee utili nella pratica quotidiana della loro professione di educatori.

Venendo a EucA, con l'inquadramento di Fabio Monti come Segretario generale della CCUM sino al 2025, la sua carica in EucA come General Secretary è stata coperta da Mirela Mazalu, già Public Affairs Officer della rete europea presieduta da Gian Luca Giovannucci. Non si sono fermate le nuove membership, come l'acquisizione di una federazione di 29 collegi Ljubljana, con circa 7.000 studenti. Né sono diminuite le attività a favore degli studenti universitari: diverse Alunne dal Nuovo si sono aggiudicate borse EucA per "Study Tours" a Dublino (con visita a Google) e Amsterdam (con visita a diverse aziende come Microsoft), o per la partecipazione allo Student Leader Global Summit a Columbus in Ohio, come ricordato da Lara Princisvalle nel suo contributo sull'esperienza al Barnard College. Lara peraltro ha anche partecipato al corso on line, promosso da EucA, "elene4forwork Soft Skills Development Program".

In attesa di dar conto anche delle attività a favore dello staff promosse dalla CCUM in accordo anche con NASPA, leggiamo intanto qui i racconti di Eleonora Vercesi e Elena Todisco sul loro Study Tour ad Amsterdam.

LEZIONI IN AZIENDA AD AMSTERDAM

Era un freddo e insolitamente soleggiato pomeriggio di maggio, quando io e la mia compagna di Collegio e di avventure, Eleonora Vercesi, armate di ombrelli e giacche a vento, siamo atterrate all'aeroporto di Schiphol. Solo un paio di mesi prima, contro tutti i pronostici, eravamo affaccendate a preparare l'application per una straordinaria iniziativa proposta da EucA: una study visit che ci avrebbe portate per tre giorni nella capitale dei Paesi Bassi in visita a diverse aziende – prima start up – leader nel settore tecnologico e delle comunicazioni. A entrambe è sembrata un'occasione assolutamente imperdibile. La documentazione richiesta per prendere parte alla selezione dei partecipanti constava di una lettera di presentazione, un CV e un video che ci rappresentasse e parlasse di noi: rigorosamente tutto in inglese! Spaventate soprattutto dal confronto con la "cinepresa" stavamo per rinunciare, ma motivate e supportate dal Collegio, non ritenendo una coincidenza la proroga concessa da EucA per presentare le domande, ci siamo affidate a Francesca Carrà per la regia e alla Dott. Avalle per qualche consiglio sulla candidatura e abbiamo inviato tutto a poche ore dalla scadenza definitiva. L'attesa è stata lunga, ma fruttuosa.

Il calendario olandese era fitto di impegni, accademici e ricreativi. L'organizzazione aveva previsto visite in alcune delle maggiori aziende con sede ad Amsterdam – quali Microsoft, WeTransfer, Tom-Tom, Smart PR e Armada Music – che si sono avvicinate a ritmo serrato; inoltre era previsto un incontro con Filippo Principi (già studente collegiale e di EucA e attualmente Strategy & Innovation Analyst di Adecco), che intendeva fornirci alcuni utili suggerimenti per rendere più appetibile alle aziende il nostro CV.

Considerati gli obiettivi dell'associazione, lo staff aveva programmato anche alcuni momenti ricreativi in cui confrontarci e conoscere meglio gli altri partecipanti provenienti dalle più disparate località italiane ed europee.

Dal momento che i tempi erano molto ristretti e non tutti potevamo partecipare a tutte le visite, siamo stati smistati nelle varie aziende a seconda delle nostre inclinazioni e del nostro percorso di studi.

Non appena giunte a destinazione, Eleonora e io ci siamo ritrovate catapultate alla presentazione della WeTransfer, dove abbiamo avuto la possibilità di parlare con ragazzi non molto più grandi di noi che avevano già avviato un percorso di collaborazione con questa giovane azienda, che unisce utilità e creatività permettendo ai suoi utenti di usufruire di un servizio utile – ovvero il trasferimento di file di grandi dimensioni via internet – unitamente a una grafica creativa: infatti WeTransfer utilizza come sfondo delle sue schermate opere di giovani artisti emergenti, assicurandone la promozione e aumentandone la visibilità.

Siamo rimaste molto sorprese dall'accoglienza informale che ci è stata riservata: gli ambienti di lavoro erano aperti e molto più simili a studi domestici che a veri e propri uffici, perché più volte ci è stato ripetuto che in Olanda è molto importante che i dipendenti di un'azienda si sentano "a casa loro" e abbiano orari flessibili in modo da svolgere il proprio lavoro in modo più autonomo ed efficiente.

Il giorno seguente, anche a causa dei diversi percorsi accademici, le nostre strade si sono divise. Io ho partecipato a una chiacchierata informale con Tim Molendijk, uno dei soci fondatori della Smart PR, un'agenzia che si occupa di promuovere figure professionali. Ne sono rimasta davvero affascinata: a differenza di quanto hanno fatto i responsabili di ognuna delle altre aziende, Molendijk ha concentrato la sua attenzione sull'importanza dell'imprenditorialità giovanile, come mezzo di affermazione professionale e di

realizzazione personale. Eleonora invece ha avuto il piacere di partecipare alla visita alla Tom Tom che produce sistemi di navigazione satellitare. Dopo un breve giro dell'azienda, ai fortunati matematici, fisici e ingegneri è stata spiegata la rilevanza delle interazioni fra veicoli nella gestione del traffico e l'importanza di creare sistemi che possano tenere conto anche di tale fenomeno nel suggerire il percorso migliore. «Questi algoritmi fanno uso di dati che provengono dagli utenti stessi che forniscono informazioni sul traffico, su eventuali incidenti, rallentamenti, intemperie – ci hanno spiegato – così gli algoritmi possono cercare non solo il percorso più breve tra due punti, ma anche quello più rapido, e in tempo reale!».

Nel primo pomeriggio – dopo una necessaria (considerate le intemperie) e rilassante (considerata la stanchezza!) sessione di shopping e dopo esserci sfamate con un paio di gustosi Hot Dog – il gruppo si è riunito per la ragione principale per cui ci trovavamo tutti ad Amsterdam: la visita alla Microsoft.

Al nostro arrivo, dopo un ricco buffet, vi è stata la presentazione dell'azienda e di tutte le principali innovazioni e progetti a cui sta lavorando, compresi alcuni percorsi post laurea alla Microsoft. Anche qui l'ambiente ci è sembrato molto accogliente e diversificato; ci è stato spiegato che questa scelta di design è dovuta a un'idea di lavoro diversa da quella usuale. Ciascuno può lavorare nell'ambiente che preferisce (ogni sala è fornita di ampie lavagne, sedie, tavoli, divani e postazioni Wi-Fi) per permettere a ciascuno di sfruttare al meglio le proprie capacità e di adattarsi al proprio umore. Ragion per cui si può scegliere di lavorare in uno studio luminoso con vista sul giardino o in una "concentration room" (piccole postazioni dalle pareti spoglie per chi vuole concentrarsi solo sul proprio lavoro) e in maniera del tutto autonoma. La cosa che abbiamo tuttavia preferito è stata, al termine della presentazione e della visita guidata, la possibilità di avere una conversazione informale sulle opportunità offerte dalla Microsoft con alcuni dei responsabili della sede olandese: non è qualcosa che capita tutti i giorni!

Nonostante le giornate così dense di impegni, abbiamo avuto la possibilità di visitare la meravigliosa Amsterdam, icona di ordine, efficienza, funzionalità. L'abbiamo attraversata in lungo e in largo, utilizzando tutti i mezzi di trasporto possibili, rischiando la vita a ogni attraversamento pedonale sulla pista ciclabile. Abbiamo passeggiato per Vondelpark, lo splendido parco che ospita il Rijksmuseum, dove abbiamo fatto la tradizionale foto con l'insegna "I Amsterdam", abbiamo costeggiato gli infiniti canali – e pure rischiato di caderci dentro! – e abbiamo anche trovato il tempo per un ultimo pranzo a Stationsplein, la monumentale stazione della città, in un pittoresco locale sul pelo dell'acqua di fronte alla Basilica di San Nicola.

Quest'esperienza è stata molto più che una semplice occasione formativa a livello accademico. Un salto nel cuore pulsante dell'Europa, una ventata di novità, un cammino esplorativo alla scoperta delle numerose possibilità lavorative che potranno un giorno concretizzarsi. Se chiudiamo gli occhi, ancora adesso, possiamo vedere il ponte di Muntplein, il fiume Amstel, Piazza Dam, gli incontri in dinamici colossi aziendali come Microsoft, e ci sentiamo incredibilmente grate nei confronti di EucA e del nostro Collegio per aver reso possibile tutto questo.

*Elena Todisco e Eleonora Vercesi
(Scienze e Tecnologie della Natura, matr. 2016; Matematica, matr. 2014)*

UNA VITA DA COLLEGIO

UN ANNO IN COLLEGIO

Appuntamenti da non perdere

Settembre:

Ci risiamo, è il mese dei nuovi inizi. È soprattutto, tradizionalmente, il mese *clou* del concorso per le nuove alunne che sin dall'estate tiene impegnata la Segreteria; quest'anno è l'ultimo concorso che contempla ancora la prova scritta di ammissione.

Per il Nuovo, questo settembre è anche il mese in cui si presenta il volume dedicato a uno dei commissari d'esame storici del Collegio, che al Nuovo è stato legato non solo per quello: il Professor Emilio Gabba. Tra la trentina di interventi del volume dedicato al Professore, Accademico dei Lincei, già Consigliere di Amministrazione della Fondazione Sandra e Enea Mattei, anche un contributo della Rettrice. A curare l'opera, oltre al Prof. Troiani, anche l'Alumna Chiara Carsana, Docente di Storia Romana dell'Università di Pavia e allieva di Emilio Gabba.

Ottobre:

Le nuove matricole entrano nel pieno delle attività curate dalle studentesse senior, con lo spirito di integrarle appieno, anche scherzosamente, nella dinamica collegiale. Il Collegio intanto è già partito in quarta con ben tre iniziative aperte anche al pubblico: l'imprenditrice Diana Bracco, l'islamologa Anna Vanzan e lo scrittore, sceneggiatore, giornalista (al pubblico televisivo noto anche come conduttore di "Blu Notte – Misteri Italiani") Carlo Lucarelli. Ce n'è per tutti gli interessi, al Nuovo!

Anche l'Associazione Alumnae si muove e mette in pista altre occasioni per far conoscere studentesse di ieri e di oggi e calendarizza due incontri, uno a dicembre (che porterà una sorpresa) e uno in marzo.

Se sul fronte accademico partono cinque insegnamenti accreditati da UniPV, in Collegio si comincia con il corso di sviluppo di competenze trasversali riservato alle Alunne: sono le matricole le prime a testarlo in questo mese, via via nel corso dell'anno, toccherà poi a tutte le altre studentesse!

Novembre:

Insomma, non bastano tutorato individuale, corsi di lingua tenuti da madrelingua, soft skills (e un po' di sana goliardia che culmina nello spettacolo delle matricole ispirato a *Hercules*) per allenare le studentesse a giostrarsi tra mille impegni accademici: ci vuole anche un po' di sport, in previsione del Torneo Intercollegiale. Ma come fare a combinare tutto se anche novembre, oltre a proporre un incontro organizzato con le studentesse in previsione del referendum costituzionale, sforna tre occasioni da non perdere? Conosceremo da vicino, infatti, una Senatrice a vita che difende a spada tratta la ricerca scientifica, Elena Cattaneo, una donna che insegna nei fatti il valore delle decisioni... collegiali, come la Giudice costituzionale Daria de Pretis e uno scienziato italiano che, dopo molti anni alla Harvard Medical School, torna in Italia a testimonianza che la scienza non ha davvero confini.

Dicembre:

Harvard è un nome che ritorna, e risuona proprio il 1° dicembre, quando, tra le Alumnae tornate in Collegio per incontrare le studentesse di oggi, c'è anche Rosa Bernardi che, dopo una lunga esperienza a Philadelphia e New York, è rientrata dieci anni fa in Italia al San Raffaele di Milano dove ha fondato il laboratorio "Preclinical models of cancer" grazie al Career Development Award della Fondazione Giovanni Armenise-Harvard (andate a cercarvi il *Nuovità* 2008!). E il 1° dicembre alle studentesse convenute per l'incontro, la Presidente Malacrida e la Rettrice annunciano un nuovo accordo, proprio con la Armenise-Harvard Foundation che consentirà alle Nuovine di partecipare alle selezioni per la Summer School presso la Harvard Medical School; alla copertura della Fellowship penserà il Collegio.

Davvero un grande regalo di (pre)Natale! Come un grande regalo è, ogni anno, l'impegno di chef in cucina per la cena natalizia in Collegio, uno dei numerosi festeggiamenti che costellano l'anno accademico, la cui riuscita si deve allo sforzo collaborativo di tutto lo staff collegiale.

Tra Novembre e Febbraio:

Continuano gli allenamenti sportivi, prima e dopo i lauti banchetti delle festività, e col nuovo anno le Nuovine, per mano della Capitana Beatrice Casati, ritirano l'Undicesimo Coppone Intercollegiale. Non sanno ancora che quest'anno arriveranno a pari merito con il Golgi a cui dovranno cedere il primato perché il loro competitor ha totalizzato più punti in discipline in cui gareggiava un numero più alto di squadre. Una Nuovina, intanto, si aggiudica il Premio speciale assegnato dal Panathlon Club di Pavia perché, oltre a indiscussi meriti accademici nel suo campo di studi (Lettere Classiche), da mezzofondista ha messo a segno numerosi progressi cronometrici al suo arrivo nell'Ateneo pavese: nelle prossime pagine di Sara Carta, questo il suo nome, leggerete un suo divertente contributo (l'avete già incontrata nel capitolo sullo IUSS in cui commentava il mancato Coppone!).

Sempre in febbraio, esce la notizia della conferma della prima Nuovina che andrà alla Harvard Medical School: è una neurobiologa, Eleonora Quiroli, che ha passato la selezione per titoli, lettera motivazionale e colloquio.

Tra Marzo e Aprile:

Superati gli esami (che non è uno scherzo) sostenuti dalle Alumne, anche il Nuovo passa il suo esame... di auditing per la progettazione ed erogazione dei servizi formativi universitari e post universitari. Intanto ripartono tutte le attività accademiche del secondo semestre (otto insegnamenti, più uno già cominciato in febbraio, rivolto agli studenti di dottorato), i corsi di soft skills, l'ormai tradizionale laboratorio per il curriculum riservato alle matricole e un nuovo corso, per le mediche, sulle suture, grazie a Virginia Gallo, Nuovina specializzanda in Chirurgia, che trasforma un'aula della Sezione in laboratorio chirurgico. L'Associazione Alumnae porta al Nuovo oltre una decina di sue rappresentanti di area medica e umanistica che raccontano la loro esperienza tra ospedali, centri di ricerca, aziende televisive, università, redazioni e scuole.

Tanto per far capire bene che siamo in un collegio femminile a maggioranza scientifica, sono tre donne "STEM stars" a inaugurare le serate del secondo semestre: Patrizia Caraveo, Donatella Marini e Isabella Nova. Il mese si chiude con l'allegria contagiosa dello spumeggiante co-autore del satirico "Cuore", Alessandro Robecchi, ora nella squadra di Maurizio Crozza: una serata divertente che precede di qualche giorno la partenza delle Nuovine per la loro gita collegiale a Budapest e l'arrivo di una Nuovina dal Belgio, con un gruppo di studenti dal Nord Europa...

A fine mese, passato l'Anniversario della Liberazione, si festeggiano invece i dieci anni della Caccia al Tesoro Intercollegiale.

Maggio:

Trentaduesima edizione del Raduno delle Alumnae, bagnata dalla pioggia, malgrado le danze del sole visto che maggio significa anche organizzazione delle "NuovOlimpiadi"... e il giardino serve, eccome! Il meteo non ha smorzato gli entusiasmi dei ritrovi e i festeggiamenti, anche quelli delle premiate dall'Associazione Alumnae. Né tantomeno ha smorzato la tenacia delle studentesse che si sono prodigate per l'organizzazione e l'ideazione di un convegno sul postmoderno e nuovi realismi che ha chiamato a raccolta studiosi ed esperti di ambito letterario e artistico: un pomeriggio coronato da una serata con lo "scrittore-runner" Mauro Covacich di cui avrete letto in "Vetrina".

Dopo di lui, altre proposte coinvolgono altre discipline, ma toccando comunque temi di interesse comune: così, se in ottobre Lucarelli, da giornalista appassionato di storia d'Italia, diceva che parla del passato per raccontare la società d'oggi, a fine maggio il magistrato Vincenzo Calia, con la giornalista Sabrina Pisu, ci parla di un passato piuttosto prossimo, come quello dei misteri intorno al "caso (Enrico, non il "nostro" Enea) Mattei".

Il mese si chiude come si era aperto: con un ritorno di una Alumna. All'inizio di maggio Beatrice Plazzotta aveva tenuto il suo corso di *data visualisation*, il 31 è la volta di Giulia Scagliotti, fresca di ammissione a Berkeley e con una borsa Fulbright. Trai suoi primi pensieri, condividere questo successo con le sue compagne, dando qualche dritta sulle application per chi ha in programma una esperienza di studio negli Stati Uniti.

Giugno:

Giugno non significa solo inizio di una calda sessione di esami. Quest'anno significa anche un tuffo in piscina, per il Cool Party organizzato dalle studentesse (con le danze del sole, anzi, in questo caso, di luna senza pioggia). Significa anche, ancora, corsi per le collegiali, grazie a Pavia nel Cuore e alla laureanda in Medicina Martina Paglino, organizzatori di una giornata di Basic Life Support, a pochi giorni di distanza da altre due serate aperte al pubblico con medici che tornano al Nuovo... in vesti speciali. Sono Pierdante Piccioni e i suoi nuovi progetti professionali per una sanità "su misura" e sostenibile e Antonio Dal Canton, nefrologo di fama, con il suo... giallo d'esordio.

Giugno è anche il mese in cui tre alunne vanno in carcere; nessun delitto commesso, tranquilli: si tratta solo del concretizzarsi di un progetto presentato da una studentessa di Biologia, Alice Grioni, di cui leggerete nelle prossime pagine.

Giugno è ancora festa, festa per un'Amica del Collegio Nuovo, Carla Riccardi, che inaugura l'estate con la presentazione di un suo libro, di cui ha scoperto l'esistenza... dopo averlo scritto! Curiosi? Seguiteci fino in fondo al capitolo. Ed è anche il mese della prima laurea!

Luglio:

Ventottesimo Green Party per le laureande, quest'anno onorato anche dal Brindisi della *Traviata* cantato da... una biotecnologa che ha lasciato la vita da futura scienziata in laboratorio per sfidarsi come cantante lirica. Margherita Canu ha incantato le sue compagne laureande e tutti gli ospiti alla cena, tra cui ancora il Rettore dell'Università che quest'anno ci ha onorato di più visite in Collegio.

Tra fine Luglio e Agosto

Sessione estiva di laurea chiusa con tre encomi per tre studentesse di Medicina (le altre tre, si aggiungeranno con lo stesso risultato nella sessione di settembre)!

Fioccano fogliettini con i voti degli ultimi esami sostenuti, risuonano per i corridoi le rotelle dei trolley e i "ciao, io parto!", qualcuna pianifica visite vacanziere da amiche collegiali, altre sanno che si ritroveranno a Heidelberg o a Tokyo grazie al Collegio, altre ancora si prendono del tempo tutto per sé, con le loro famiglie o in contesti del tutto nuovi. E il Collegio le pensa e le aspetta.

CRESCERE INSIEME

Una rete di amicizie per la vita

L'ALBUM DELLE DECANE

Dopo un'estate che non ci è mai sembrata più breve, per riprenderci dalle fatiche dei mesi trascorsi, ci ritroviamo per preparare l'accoglienza alle Matricole e ne approfittiamo per dare uno sguardo all'album che abbiamo allestito in veste di Decane di fronte a una tazza di tè...

Felisia: «Ciao cara, che bello vederti, come sei abbronzata!»

Barbara: «Ciao Feli! Finalmente, anche tu mi sembri più rilassata! In effetti l'organizzazione del Cool Party ci aveva davvero stressate, ma che successo abbiamo ottenuto... Proprio ieri è comparso un nuovo commento sull'album della festa che abbiamo pubblicato!»

F: «D'altronde erano anni che il Nuovo desiderava riproporre una festa in piscina e finalmente ci siamo riuscite. Sicuramente il dj set, su cui abbiamo tanto investito, ha convinto la Collegialità Pavese a partecipare al nostro evento.»

B: «Anche se il 27 di Giugno, nella torrida estate pavese, non è certo difficile convincere studenti alle prese con la sessione d'esami a passare un pomeriggio all'insegna della sangria e dell'ottima compagnia delle collegiali! »

F: «Ricordati però che il successo non è stato casuale, ma il frutto dell'impegno e la dedizione delle organizzatrici...!»

B: «Esatto, come quando nel giro di poche settimane siamo riuscite a organizzare la gita a Budapest! Non avrei mai creduto nell'esito positivo quando la Rettrice ce lo ha proposto il giorno dopo le elezioni. Non è stato facile individuare una meta gradita a un numero sufficiente di Nuovine per poterla chiamare gita di Collegio!»

F: «Non era scontato nemmeno trovare voli e alloggi a prezzi accessibili durante le vacanze di Natale! Eppure il 30 maggio le felpe gialloverdi hanno colorato il volo Milano-Budapest. È stato piacevole passare del tempo con le Nuovine fuori dalle mura del Collegio... e anche quella è stata un'ottima occasione per arricchire l'album di foto di quest'anno! »

B: «Senza il contributo e il sostegno della Rettrice non saremmo mai partite! Non dimentichiamo neanche quanto il suo intervento sia stato fondamentale per ottenere il servizio Morpheus che gli studenti pavesi desideravano da anni. »

F: «È stato gratificante quando, in occasione della riunione che si è tenuta per programmare orario e percorsi del nuovo autobus notturno, i rappresentanti del Comune e dell'Università hanno ascoltato le nostre esigenze di universitarie. L'assessore Ilaria Cristiani, poi, si è dimostrata davvero disponibile.»

Mentre riflettiamo orgogliose su questi piccoli successi continuiamo a sfogliare l'album e scoviamo qualche foto della festa del Coppone, un evento molto apprezzato l'anno precedente e che quindi abbiamo deciso di riproporre grazie all'aiuto organizzativo, in particolare, delle "Fagiole".

B: «Quest'anno è stato davvero complicato trovare una data tra aprile e maggio non funestata dal maltempo, che avrebbe reso impossibile utilizzare il nostro amato giardino... ma alla fine anche questa volta la perseveranza ci ha ripagate! Il 19 maggio l'entusiasmo dei Collegi pavesi ha invaso le mura nuovine!»

F: «Non parliamo del meteo incerto di questa primavera... Per la prima volta da quando viene organizzata, la Caccia al Tesoro Intercollegiale ha dovuto sfruttare la data di riserva! Comunque il 28 aprile le Matricole si sono sfidate nelle strade di Pavia per conquistare l'ambito trofeo della X edizione.»

B: «Che onore è stato per noi poter far parte del Comitato organizzativo di un evento completamente realizzato da studenti, che ogni anno si riconferma come un'occasione unica di inserimento delle Matricole nella secolare tradizione goliardica pavese!»

F: «Che dire? È stato un anno denso di impegni... non ce la avrei mai fatta senza di te!»

B: «Vale lo stesso! Abbiamo imparato che il segreto per riuscire a conciliare studio, vita privata e impegni "istituzionali" è fidarsi, comprendersi ed esserci sempre, soprattutto nei momenti più stressanti...»

F: «Sicuramente le tante ore trascorse insieme, le numerose note vocali e le uscite pazzе a mezzanotte in cerca di un gelato ci hanno unite più che mai, non solo come Decane, ma soprattutto come amiche!».

*Felisia D'Auria e Barbara Schiaffonati
(Chimica e Lettere, matr. 2014)*

Ed ecco alcune testimonianze di "vita da Collegio", con il racconto di una matricola, seguito da quello di chi ha coordinato l'orientamento per le nuove alunne e di chi ha partecipato alla decima edizione della Caccia al Tesoro, un modo per far scoprire Pavia, la sua storia e i suoi studenti!

UN REGALO AL MIO FUTURO

*La casa è dove si trova il cuore
Plinio il Vecchio*

Ho rimandato fino a ora questo momento, consapevole di come sia indescrivibile, carta e penna alla mano, il turbinio di emozioni vissute in un anno.

Un numero, 77, quello della mia stanza, è la prima cosa che riporto alla mente, insieme a qualche informazione di base: nome, cognome, facoltà e provenienza, da cui ripartire.

Presto avrei imparato anche quelle di un'altra quarantina di matricole spaesate come me e, insieme, avremmo iniziato a orientarci per Pavia e a percepire quello che ci avrebbe legato, oltre alla stessa dimora.

Ci siamo stupite di come il giallo sia perfettamente abbinato al verde: su due strisce dipinte sulle guance, nelle parole di un coro cantato a squarciagola, in un completo sportivo indossato con grinta e voglia di vincere, in una bandiera sventolata con orgoglio in un tripudio di colori agitati nel cielo.

Esattamente un anno fa decidevo il mio futuro, provando test d'ingresso a Pavia e Milano, e mi giostravo nella scelta fra due città e, inevitabilmente, due vite differenti.

Quando hai il risultato di uno dei due test, ma non riesci ancora a festeggiare, quando sai di poter vivere in uno dei collegi, ma non sei pienamente soddisfatta, capisci di avere già scelto, al di là della comodità di casa e del proprio paese, o di vivere in centro anziché in periferia. È Pavia, è Nuovo.

Cosa abbia persuaso un'eterna indecisa come me, ancora non mi è chiaro: forse la convinzione che per crescere bisogna "abbandonare il nido", forse la volontà di condividere: un pasto, un caffè, lo studio, un ballo, gli anni più belli, perché solo così la felicità si moltiplica.

Da quel momento avrei abbandonato l'idea di un treno giornaliero, per scoprire che le mie compagne mi avrebbero fatto viaggiare per tutta Italia e me ne avrebbero fatto gustare i sapori, non solo in senso figurato (complice qualche pacco), e riconoscere gli accenti.

Quel giorno avrei fatto un regalo al mio futuro: avrei preteso un certo standard dalle mie prestazioni universitarie, perché non si tratta solo di una media da mantenere, ma della voglia di non accontentarsi; mi sarei permessa di viaggiare, di "perdere il cuore ad Heidelberg" e chissà in futuro in quali altre città.

Ancor di più, però, tante Nuovine il regalo lo hanno fatto a me: ogni volta che hanno tifato e gioito per un goal, un canestro, un punto di un'altra ragazza o semplicemente per lei, ogni giorno in cui una stanza si è rivelata il luogo perfetto per ridere di gusto o per condividere e alleggerire un dolore, ogni festa collegiale in cui abbiamo ballato fino ad avere i piedi doloranti, ogni tè serale insieme accompagnato da chiacchierate infinite, ogni volta che mi hanno fatto sentire di appartenere a qualcosa, a una grande famiglia, ogni volta che mi hanno accompagnato dal "buongiorno" alla "buonanotte" nella nostra quotidianità mai banale.

Difficilmente sarò riuscita a trasmettere ciò che mi porta ad avere occhi luccicanti e un sorriso fiero tutte le volte in cui parlo di "casa", del mio porto sicuro. Ciò che vi auguro è di trovare lo stesso, un posto in cui approdare e trovare calore e intimità, ma che ti incoraggia a esplorare, a godersi il mare.

Lucia Bovio

(Scienze e Tecniche Psicologiche, matr. 2016)

SALIRE SUL TRENO GIUSTO, PER IL TUO FUTURO

Il treno regionale diretto a Pavia arriverà con un ritardo previsto di 10 minuti.

«Giusto il tempo di procurarmi una bottiglietta d'acqua – penso –, il panino lo finirò in treno» Mi alzo dalla panchina e mi incammino in cerca di una macchinetta, nella sala d'attesa della stazione di Crema. Sono appena stata a un salone di orientamento universitario per conto del Centro Orientamento, presso il quale svolgo – per il secondo anno – un'attività part-time. Ripenso al flusso di ragazzi liceali che girano disorientati tra i vari stand universitari, e alle loro domande – «Come funziona il test di Medicina?», «Cos'è un Collegio universitario?», «Perché dovrei iscrivermi a Pavia piuttosto che a Milano?». È scoraggiante, talvolta, la difficoltà nel rispondere a quesiti spiazzanti, come la differenza tra Biologia e Biotecnologie – perché, da letterata, non riesco a cogliere e spiegare la distinzione esatta –, ma, forse, risulta utile anche solo indirizzare i ragazzi alle persone giuste, quando non sanno da che parte girarsi.

Il treno regionale diretto a Pavia arriverà con un ritardo previsto di 15 minuti.

«Giusto il tempo di finire il panino, prima di salire sul treno».

Mi siedo e, mentre riguardo tra i miei appunti quanti posti ci sono a Farmacia, penso alla presentazione che dovrò fare, a breve, sintetizzando tutte le informazioni utili sull'Università di Pavia.

Improvvisamente, la paura mi assale: riuscirò a essere sufficientemente chiara, a non dare per scontato dei concetti che a me ormai sembrano banali? Riuscirò a trasmettere la ricchezza dell'esperienza collegiale in pochi minuti? Racconto spesso la mia vita in Collegio, ma le incertezze non spariscono mai, perché vorrei che i ragazzi del liceo fossero consapevoli, prima di scegliere, di tutte le possibilità che Pavia offre e della bellezza di questa esperienza.

Certo, parlare del Collegio Nuovo mi viene naturale, come ho fatto nella presentazione al mio liceo, nell'ambito di un progetto attivato dallo scorso anno che – oltre alla promozione del Collegio durante gli open day di Pavia – prevede una presentazione da parte di alcune alunne volenterose presso le proprie Scuole superiori di provenienza.

Il treno regionale diretto a Pavia è in arrivo al binario 2. «Spero di non perdere la coincidenza, questa volta».

Salgo sul treno, e riparto verso Pavia, pensando che in Collegio, a breve, arriveranno alcune ragazze per visitare la struttura e la sede universitaria... cosa potrei raccontare di "Nuovo"?

Arianna Pizzotti

(Lettere, matr. 2014)

LA CACCIA AL TESORO, UNA MAGIA SENZA TEMPO

La primavera a Pavia è meravigliosa: le giornate diventano più lunghe, il sole pomeridiano accompagna le passeggiate lungo il Ticino, Strada Nuova comincia a popolarsi... ma tutti i collegiali sanno che l'evento più atteso dell'anno, quello che sancisce il vero inizio della primavera, è la caccia al tesoro.

Sei anni fa è stato il nostro turno da matricole. Nessuna di noi sapeva cosa aspettarsi e per non fare brutta figura abbiamo trascorso le settimane precedenti studiando mappe di Pavia e le storie dei collegi. Al termine di quella lunghissima giornata, durata meno di un battito di ciglia, quando le gambe stanche si sono fermate dopo 16 km di corsa, ci siamo guardate intorno e ci siamo rese conto del vero significato di "Collegialità". Ragazzi e ragazze con bandiere, stemmi, colori, non abbastanza stanchi da non inneggiare cori per sostenere la propria Casa; altre matricole che, come noi, sono piene di entusiasmo, orgoglio ed emozione per quello spettacolo inaspettato.

Quella sera ci siamo addormentate felici, sapendo che quella sarebbe stata una delle giornate più indimenticabili della nostra vita.

Forse è proprio per questo che lo scorso anno, da super anziane del sesto anno, abbiamo deciso di ripetere l'esperienza: la voglia di riprovare le stesse sensazioni, ma soprattutto, la voglia di riuscire a trasmetterle alle nuove arrivate.

La preparazione è stata molto diversa: ormai Pavia la conoscevamo fin troppo bene e non era nostro compito studiare per superare le prove, ma nonostante questo abbiamo affiancato le matricole, incoraggiandole e, forse anche troppo, caricandole di aspettative.

Sei anni dopo, generazioni di studenti e collegiali dopo, la magia della Caccia al Tesoro è rimasta la stessa: i colori, i cori, le bandiere svolazzanti, tutte le matricole in fermento... contro ogni aspettativa anche il tempo è stato clemente!

Abbiamo corso per le vie di una città che suscitava ricordi a ogni angolo, abbiamo spronato le nostre matricole a fare del loro meglio, abbiamo riso, abbiamo superato tante prove. Pur non provando più lo stupore che aveva caratterizzato il lontano 27 marzo 2012, avere l'opportunità di partecipare di nuovo, ormai alla fine del nostro percorso insieme, è stato a suo modo sorprendente. Ci siamo rese conto del fatto che in quel momento noi eravamo diventate le guide, il sostegno, la sicurezza, esattamente come Camilla e Arianna lo erano state per noi, e questo ha rafforzato la fiducia reciproca e, anche se non era necessario, ha reso tutte quante ancora più orgogliose di lottare per i nostri colori.

Chi non conosce il nostro mondo pensa che la Caccia al Tesoro sia soltanto un gioco, ma non sa cosa si perde.

*Giulia Mauri e Marta Voltini
(Medicina e Chirurgia, matr. 2012 e 2011)*

Ecco poi una galleria di iniziative proposte dalle Alunne, a partire da una serata dedicata al referendum costituzionale che ha visto anche il ritorno in Collegio di alcune Alumnae, giuriste di diverse generazioni, dalle junior Giulia Baj e Livia De Rosa alla senior Alessandra Rosa, con un intervento informale. Tre le studentesse che hanno preparato anche i loro contributi, come raccontano di seguito.

GIURISTE ALL'OPERA: SPIEGARE IL REFERENDUM

"Spiegare" il diritto non è attività semplice quando il consesso è composto da interlocutori avvezzi alla materia, ma diviene ancora più complesso, e al tempo stesso stimolante, quando destinatari dell'argomentazione sono persone dalle indubbe capacità ma che hanno lecitamente eletto come campo di studi discipline del tutto aliene. Per questa ragione, l'avvicinarsi del referendum costituzionale, poi tenutosi il 4 dicembre 2016, aveva già messo a prova le nostre doti di "giuriste", animando le conversazioni conviviali. Ma appunto di conversazioni conviviali si trattava, ben diverse, almeno in apparenza, da un discorso semplice ma compiuto che permettesse di introdurre lo stimolante incontro promosso dal Collegio al fine di offrire un breve ed esaustivo scenario dell'attuale assetto costituzionale e delle riforme proposte nei quesiti referendari.

Primo passo, lo confessiamo per onestà intellettuale, è stato rimettere mano ai testi di diritto costituzionale, che da tre anni facevano bella mostra di sé nelle rispettive librerie: e non solo per verificare le nozioni necessarie, ma anche per comprendere come esporle in un linguaggio accessibile e privo di quegli orpelli linguistici di cui si arricchisce, inutile tacerlo, il linguaggio di uno studente di Giurisprudenza. Quel che ci animava non era tanto il desiderio di fornire quanti più dati possibili, perché per questo il nostro contributo sarebbe stato superfluo, ma di farlo in un modo che risultasse accattivante, che rendesse attuale, perché realmente attuale era, un testo di decenni or sono quale è la nostra Costituzione, affinché ciascuna di noi,

con le indubbie capacità critiche in suo possesso, potesse operare una scelta consapevole, consapevole perché ragionata, ragionata a fronte di un'adeguata conoscenza della materia.

Poco importa che, nel soddisfare tale scopo, si sia reso necessario sacrificare qualche nozione giuridica. Ed anzi, abbandonare i tecnicismi si è rivelata forse la sfida più impegnativa: trincerarsi alle loro spalle è spesso l'opzione più rapida, meno lo è tradurli, garantendo una traduzione che sia però fedele al loro contenuto originale e che non sacrifichi nulla del loro significato. Il clima di collaborazione, stima reciproca e intima amicizia che fin dalle prime settimane ha alimentato il nostro legame ci ha forse permesso di raggiungere il nostro scopo, confermando ciò che più profondamente esprime l'essenza del vivere in Collegio: far parte di una comunità di persone che, al loro arrivo, si somigliano nelle loro differenze per la curiosità che le muove, ma che con il passare degli anni acquisiscono, anche grazie ai loro studi, connotati sempre più specifici e caratterizzanti, senza tuttavia perdere quel tratto comune che le ha spinte in un'altra città, in un'altra regione solo per soddisfare e alimentare quella curiosità. Un'esperienza arricchente per tutte noi, che offre spunti interessanti sul valore che tutte noi possediamo e, all'occorrenza, possiamo condividere.

Anna Lizzi, Mariam Camilla Nazha e Lara Paletto
(Giurisprudenza, matr. 2013)

C'è poi chi partecipando ad attività di volontariato desidera condividere il suo percorso con le colleghe, riuscendo anche a coinvolgerle.

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA: ROMPERE LE SBARRE DEL PREGIUDIZIO E COSTRUIRE RELAZIONI

29-30 giugno e 2 luglio 2017: noi, una ristretta delegazione di Nuovine, partecipiamo per la prima volta al progetto *Giovani e Carcere*, organizzato ogni anno dalla Caritas di Pavia presso la Casa Circondariale Torre del Gallo. Si tratta di una "tre giorni in carcere", durante la quale giovani e meno giovani, detenuti e non, più o meno esperti in materia, si incontrano, si conoscono, si scambiano sorrisi, parole, gesti, collaborano per costruire relazioni e rompere pregiudizi, condividono tempo, spazi e attività, costruendo spontaneamente un ponte tra "dentro" e "fuori".

Ma come siamo arrivate a intraprendere questa esperienza?

Nel 2016, in quinta superiore, ho scoperto la giustizia riparativa ed è stata una rivelazione: percorsi in cui vittime e colpevoli partecipano *volontariamente*, adeguatamente preparati, a un lavoro di incontro, dialogo e ricostruzione; in cui i rei, essendosi assunti la responsabilità non solo *per* l'atto commesso, ma anche *verso* chi l'ha subito, sentono il bisogno di una riparazione, almeno simbolica; in cui tra mille difficoltà ci si mette in gioco per riparare le relazioni, come si fa nella pratica giapponese del kintsugi, che ricompone con l'oro gli oggetti di ceramica rotti, rendendoli dei capolavori. Da questa scoperta è nata la voglia di saperne di più e, tentando di avvicinarmi a questo mondo così ricco, ho conosciuto persone "del mestiere", tra cui Don Dario di Pavia, che mi ha tenuta informata sulle attività del carcere. Parlandone con le mie compagne, ho sorprendentemente trovato molta curiosità e interesse; a questo punto sarebbe stato impossibile non condividere il progetto: il 23 marzo 2017 in sala giornali Don Dario e un paio di volontari ci illustrano la "tre giorni" e rispondono alle nostre non poche domande. Purtroppo tra esami e impegni arriviamo a fine giugno nel piazzale del carcere solo in tre, ma con tanta voglia di vivere il progetto anche per le nostre amiche che non hanno potuto.

«Il primo giorno di *Giovani e carcere* vede partecipanti emozionati accostarsi al parcheggio e assistere per prima cosa alla lunga fila che precede il momento delle visite familiari ai detenuti. La struttura carceraria è grande e non nelle migliori condizioni. Innanzitutto il personale ci propone una riunione con chi nel carcere ci lavora ogni giorno, guardie ed educatori. Dopo ci attende quello che per me è stato il momento più difficile, la visione degli spazi, con il loro odore di sigarette, disinfettante e luoghi sempre chiusi. Vediamo dove i detenuti cucinano, loro sono ancora più spaventati di noi, si mangiano le parole mentre ci spiegano come si cerca di assecondare ciò che ogni religione prescrive per la preparazione del cibo. È in teatro che abbiamo un primo vero momento di incontro. Sistemati tutti in cerchio, mescolati, i detenuti ci fanno mille e una domande: non si capacitano di come giovani ragazze e ragazzi vogliono volontariamente trascorrere del tempo con loro. "Cosa pensano i tuoi genitori di questa tre giorni?" "Riuscite a intuire quanto siano importanti momenti simili per noi?" E noi a loro poniamo domande su amicizia, fiducia, riabilitazione, difficoltà di trovare un lavoro, una volta fuori. Con gli occhi lucidi ci dicono che oggi loro non sono in carcere e ci pregano di ringraziare da parte loro chi ci ha permesso di fare tutto ciò, le nostre famiglie, i nostri Collegi. Pranziamo con ciò che i ragazzi hanno preparato per noi, pizze, torte, focacce, biscotti. Durante il pasto mi avvicino ad A., genovese anche lui. Amiamo la nostra terra, parliamo dei quartieri di una città che gli manca molto, del pesto, di sua figlia di soli 4 anni. Ho davanti a me una persona pronta a rimboccarsi le maniche per ricostruire per sé e la sua famiglia, appassionata di cucina, che sogna un suo panificio. Il reinserimento

mancato in società e gli aiuti provenienti quasi esclusivamente da ex detenuti ci preoccupano. A. ha fiducia nel nostro raccontare la loro realtà una volta terminato *Giovani e carcere*, vuole credere in un sistema non punitivo ma rieducativo per davvero. Il responsabile della biblioteca cerca di farmi intuire quanta nostalgia sentiranno a partire dalle quattro meno dieci. Un ragazzo di due anni più piccolo di me dice che ha paura di averci fatto perdere tempo: non capiscono quanto loro hanno insegnato a noi in queste ore insieme. Nel pomeriggio ci dividiamo nei gruppi per le varie attività laboratoriali di lettura, arte e musica. Un detenuto sa fare delle vere e proprie statuette con il sapone e ce ne fa dono. Concludiamo la giornata con un cartellone su cui scrivere una parola che sintetizzi le nostre emozioni di oggi. Mi chiedono di scrivere per loro. Il legame è così profondo che nessuno di noi volontari vorrebbe lasciare il carcere. I detenuti ci salutano, trenta mani spuntano dalle sbarre di una sola cella che dà sul cortile dove noi urliamo “a presto”» (*Elena Barattini, CIM, matr. 2014*)

«La mattina del 30 giugno ci siamo ritrovate nel parcheggio antistante al carcere per essere raggiunte da numerosi altri ragazzi, pronti a condividere con noi e i detenuti una mattinata di confronto e riflessione sull'esperienza del giorno prima. Dopo le attente procedure per entrare, siamo stati accolti nel teatro del carcere, con i suoi cartelloni colorati alle pareti, prodotti finali delle precedenti edizioni del progetto: pannelli meravigliosi che parlavano di pace, perdono, impegno e di un desiderio rinnovato ogni anno di creare qualcosa di bello e raccontavano la storia di un dialogo portato avanti grazie alla disponibilità di parlare e ascoltare di chi sta “dentro” e di chi sta “fuori”. I detenuti ci hanno raggiunti poco dopo, insieme alle dottoresse Elena Pezzotti e Cristiana Rossi, che hanno condiviso con noi aneddoti, esperienze e dettagli tecnici sulla giustizia riparativa. È qui che è cominciata l'interazione tra i ragazzi del progetto e i nostri ospiti. Alcuni si sono alzati in piedi per parlare della propria storia, dei propri pensieri, dei propri risultati nel contesto della giustizia riparativa, ma anche per motivare il proprio rifiuto di parteciparvi. Seduti sulle nostre poltroncine, abbiamo conosciuto uomini, non criminali, persone che hanno avuto il coraggio di riflettere e tuttora riflettono sul passato, sul presente e sul futuro. Qualcuno ha parlato del motivo per cui si trova in carcere, qualcuno ha serenamente professato la propria innocenza, qualcuno ha presentato consigli, idee per scongiurare casi di recidività. Alcuni di noi hanno posto domande, fatto osservazioni, instaurando un confronto serio e partecipato. C'è chi ha pianto, ma sicuramente alla fine tutti abbiamo riso: infatti uno tra i più attivi partecipanti alla discussione è salito sul palco del teatro per improvvisare un numero di cabaret per noi, autoironico e divertente, per chiudere il nostro incontro con un sorriso». (*Beatrice Milanesi, Lettere, matr. 2016*)

Il terzo giorno la messa conclusiva si trasforma in una festa di saluto che raccoglie tutti i propositi, le speranze e i nuovi punti di vista scaturiti dalle due giornate precedenti. Persone di diversa religione, età, provenienza e soprattutto dal diverso passato vivono la celebrazione in modo diverso, ma uniti dalla gioia che nasce dall'incontro e un po' anche dalla tristezza inevitabilmente legata agli arrivederci. Una volta uscite, il carcere che è entrato in noi si è fatto subito sentire, spingendoci a raccontare tutta la bellezza che abbiamo trovato in quelle mura.

Alice Grioni
(*Scienze Biologiche, matr. 2016*)

Il Collegio aiuta anche a “staccare la spina” dallo stress dello studio per far apprezzare la bellezza delle arti, offrendo biglietti per spettacoli al settecentesco Teatro Fraschini di Pavia, che annovera tra i suoi storici ospiti illustri l'imperatrice Giuseppina di Beauharnais, moglie di Napoleone I, l'imperatore Francesco I e sua moglie, l'imperatrice Maria Luisa.

CONTINUARE A COLTIVARE I PROPRI INTERESSI, CONDIVIDENDOLI

Mi è stato subito chiaro che l'anno da matricola e tutta la permanenza in Collegio sarebbero stati speciali quando, ancora a casa curiosando su Internet, ho scoperto che tanti dei miei interessi avrebbero trovato terreno fertile qui al Nuovo. La Spezia, o meglio, Spezia, come la chiamiamo noi del posto, negli ultimi anni ha ideato alcuni abbonamenti per gli spettacoli teatrali cittadini con prezzi a misura di studente. Io ne ho subito approfittato, anche perché, ormai da qualche tempo, ero abituata ad andare all'opera almeno due volte l'anno con il mio corso a curvatura musicale del Liceo. È stata un'ottima scoperta, quindi, che il Collegio Nuovo disponesse di alcuni abbonamenti presso il Teatro Fraschini di Pavia per noi studentesse! Il teatro è un luogo magico e di finzione, ma anche di grande realtà, se si ascolta attentamente: è quel luogo dove isolarsi per qualche ora, viaggiare, immaginare e all'occorrenza godersi del buon canto. Ricordo nitidamente la prima serata al Fraschini; io ed Elena, una compagna d'anno allora matricola come me, vestite eleganti e pronte, dopo una cena da Tigella Bella di fronte al teatro, per *A midsummer night's dream* di Benjamin

Britten. Lo spettacolo era un'opera in inglese e grazie al libretto elettronico abbiamo potuto seguire senza alcun problema. Eravamo lì, comode nel nostro palchetto laterale e immerse nel buio della sala con quella scenografia pazzesca e un po' magica.

Amo il teatro e il suo ambiente: almeno una volta durante la serata, mi distraigo per guardare tra il pubblico in sala e provare a immaginare dai volti illuminati dalle luci di scena chi, come me, si trovi lì a godersi lo spettacolo. Scoprire, appena arrivata in Collegio, che avrei potuto frequentare spesso il teatro mi ha subito accattivata: ogni volta che l'avviso per uno spettacolo era esposto in bacheca, il mio nome non tardava a comparire tra le candidate. E devo dire che la fortuna mi ha assistito parecchio, perché sono stata sorteggiata ben quattro volte! Il teatro aiuta a crescere e a svagarsi contemporaneamente: è positivo, secondo me, poter "staccare la spina" ogni tanto rispetto alla vita di tutti i giorni ed è altrettanto positivo che sia proprio il Collegio a consentircelo. Non stupirà che dall'anno prossimo sarò io a gestire gli abbonamenti del Nuovo per la stagione al Fraschini: quando Margherita, la collegiale anziana che se ne occupava, una mattina mi ha detto di aver bisogno di una matricola che le facesse da "spalla", a cui poi avrebbe dato in carico la gestione, è stato subito chiaro che quello sarebbe stato l'incarico più adatto a me.

*Beatrice Luvisotti
(Medicina e Chirurgia, matr. 2016)*

Spirito di gruppo e skills organizzative sono messi ben alla prova con l'organizzazione di feste, tra cui quella proposta per la conclusione dei Tornei intercollegiali. L'attività sportiva stessa è un collante magnifico, oltre che occasione di crescita individuale, come testimoniato pure da chi è stata sinora refrattaria all'allenamento fisico e da chi ha ricevuto un premio che riconosce meriti accademici e sportivi!

NUOVOLIMPIADI: 200 STUDENTI DI 16 COLLEGI NEL NOSTRO GIARDINO

Fa che non piovva... Fa che non piovva... Fa che non piovva...

Era l'evento più atteso dell'anno, ma il maltempo ne minacciava la riuscita.

Il vento scuoteva i festoni gialloverdi.

Nuvole nere si addensavano all'orizzonte.

Meteo AM era il sito più cliccato da settimane.

Le Nuovine improvvisavano la danza del sole, memori di quanto imparato al flash mob sulle note di *Despacito*.

L'apocalisse? L'uragano Irma? No, solo i preparativi per l'undicesima Festa del Coppone.

Nonostante l'evento fosse già stata rimandato una volta e la pioggia avesse tenuto tutti in sospenso fino all'ultimo, il pomeriggio del 19 maggio circa duecento studenti, in rappresentanza di ben sedici collegi pavesi, si sono ritrovati ancora una volta sui campi da gioco allestiti nel nostro giardino.

Pieni di entusiasmo, orgogliosi di indossare i propri colori, i collegiali, divisi in squadre che univano Papere e Nuovine, Fraccarotti e Cairolini, hanno superato le rivalità storiche e insieme hanno gareggiato in sei diversi sport, contendendosi il titolo di vincitore delle "Nuovolimpiadi, II edizione".

Dall'intramontabile bandierina, all'inedito gioco dei mimi, passando di tanto in tanto al ricco buffet per una pausa ristoratrice e una rapida sfida a ping-pong, tutti si sono dimenticati dell'erba bagnata e, contro ogni previsione, si sono goduti il pomeriggio caldo e assolato. Quale miglior modo di concludere la giornata e di celebrare l'undicesimo Coppone, frutto delle fatiche delle atlete gialloverdi, se non brindando al tramonto con la nostra celebre Sangria? La stanchezza del pomeriggio è stata ricompensata da un'abbondante cena (grazie Ricky e Leo!) e da un meritato momento di svago. Vedere il divertimento negli occhi delle persone ripaga sempre di tutta la fatica fatta per organizzare le squadre, per le notti passate a scrivere inviti, per i chilometri di festoni pinzati, per le centinaia di lattine di birra trasportate e di tramezzini farciti.

Niente di tutto questo sarebbe stato possibile se, ancora una volta, il Collegio non si fosse dimostrato unito e ciascuno non avesse dato il suo contributo; piccolo o grande che fosse ha fatto la differenza.

Grazie alla Rettrice Paola Bernardi perché dimostra sempre grande orgoglio per i nostri meriti sportivi, supportando le nostre iniziative tanto sui libri quanto sul campo.

Grazie all'Economo, alla Segretaria e ai portinai per averci aiutate a organizzare e gestire la giornata (e averci concesso mezz'ora di musica in più, ci contiamo anche per il futuro!).

Grazie a Donata, Lella e Cristina perché, come al solito, se non ci fossero loro, chi ci darebbe una mano?

Grazie alle matricole, ah no... voi eravate obbligate!

Grazie alle Nuovine di oggi e a quelle di ieri per la danza del sole e per l'entusiasmo.

Il Coppone l'avremo anche perso, ma chissà che una festa così non venga riproposta...

Stay tuned!

*Martina Raimondi e Clara Del Pio
(Economia e Fisica – matr. 2015)*

C'È VOLUTO UN COLLEGIO PER SPINGERMICI A METTERMICI IN GIOCO

Anno scolastico 2009–2010, Venerdì mattina, ore 12.

Il mio vecchio (letteralmente vecchio!) professore di educazione fisica mi prende in disparte, le spalle curve e la testa bassa, chiedendomi ancora una volta, per il quieto vivere, la mia e l'altrui incolumità, la sua ormai imminente pensione e la salvaguardia delle specie a rischio di estinzione, di arbitrare la partita di pallavolo anziché prendervi parte.

Ma si figuri, non deve nemmeno chiedere!

Annuisco, come per dirgli che gli avrei fatto volentieri il favore, ma vedo che non accenna a lasciarmi andare. Si toglie gli occhiali da sole scuri e mi guarda dritta negli occhi, pieni di lacrime: «Todisco, ma dove ho sbagliato io con te?!»

Da quel giorno è stato imposto su di me uno stigma, in pieno stile *La lettera scarlatta*, una fiammeggiante e cubitale "I" che stava per "Inetta allo sport", e che mi ha accompagnato per tutti gli anni che sono seguiti. Non c'è stata ora di educazione fisica che io abbia sfruttato, né tanto meno partitella amichevole sulla spiaggia a cui abbia partecipato. Qualunque fosse lo sport in questione, o la dimensione della palla utilizzata per praticarlo, io ero assolutamente incapace di competere e (la sincerità non può che farmi bene) non ero minimamente invogliata a imparare.

C'è voluto un trasferimento a circa mille chilometri di distanza da casa, una bruttissima slogatura alla caviglia e molteplici fallimenti attestati, per farmi capire che, forse, magari, con una spintarella, le cose potevano cambiare.

C'è voluto un Collegio di merito femminile, un po' di spirito di gruppo e un'immensa forza di volontà per spingermi a mettermi in gioco, a infilare le scarpe coi tacchetti e soprattutto a realizzare che l'ultima pettorina della squadra era *di diritto* la mia.

Il calcio non è uno sport da donne, me lo sono sentita ripetere un milione di volte, dai miei parenti, dagli amici, perfino dal commesso del negozio di articoli sportivi che mi ha squadrata come se fossi un'aliena perché volevo scarpe chiodate e calzettoni – «Eh no, sa, mi scusi, ma non capita tutti i giorni...» – il fatto è che era, probabilmente, l'unico sport in cui non avessi ancora fallito.

Così mi sono detta: «Se non provi ora, non lo farai più. Giusto un giorno, due al massimo. Cos'hai da perdere? Se lo aspettano tutti, che mollerai».

Non negherò che è stato tragicomico e un po' destabilizzante. Non inventerò di essermi rivelata un talento nascosto o di aver ribaltato le sorti della squadra. Nulla del genere. Come mi aspettavo, non ero un granché. Scoordinata, poco reattiva, forse un po' timida sul campo, come se non avessi alcun diritto di trovarmi lì. Al di là di ogni immaginazione era, invece, quella sensazione che si era fatta prepotente alla fine dell'allenamento. Mi ero *divertita*. Per la prima volta in tutta la mia vita avevo fatto sport e mi era piaciuto genuinamente. Non solo non ero fuori posto, ero parte di qualcosa.

Anche alle mie compagne d'anno, che mi conoscevano da pochi mesi, il mio ingresso in squadra era parso ai limiti dell'inimmaginabile. Eppure è successo quello che non avrei mai nemmeno osato sperare. Dopo mesi di allenamento, sudore, rinunce, risate, sorrisi, palloni in pieno viso e polmoni collassati, sono migliorata. (Non sono diventata Maradona, ma almeno abbastanza per entrare in campo nelle amichevoli senza condurci alla sconfitta, anzi!) Perfino la mia autostima ne ha giovato. E tutto grazie al nostro allenatore e alle mie compagne di squadra, mie amiche, banda, centro, punta, difesa e porta. Grazie alla piccola Elena in me che ha sempre sognato di farcela. Grazie a un capitano che ci ha creduto anche quando quella piccola Elena era sicura di non potere.

Il Collegio ti mette sempre davanti a nuove sfide, ti aiuta a proiettarti in contesti diversi ma, soprattutto, ti dà l'enorme possibilità di essere la persona che hai sempre voluto diventare.

Ed io, pigra pantofolaia dichiarata, lo urlo a squarciagola coi colori della mia squadra addosso e sul viso: lo sport mi ha cambiato la vita!

Elena Todisco

(Scienze e Tecnologie per la Natura, matr. 2016)

«LA CHIAVE È LA DISTRIBUZIONE»: FATICA E GRINTA NELLO SPORT E NELLO STUDIO

I vantaggi dell'atletica sono innumerevoli, in particolare per una studentessa universitaria domiciliata al Collegio Nuovo e, per insopprimibile inclinazione naturale, ritardataria; anzi, oserei dire che una certa propensione alla corsa è presupposto essenziale per la mia carriera accademica: quanti autobus si possono inseguire a perdersi giù per Strada Nuova, quanti allunghi improvvisi che proprio non pensavi di dover fare alle ore 8.37 del mattino – giù per le scale, saltello fuori dalla porta di palazzina E, bolide attraverso il vialetto

del giardino, balzo dentro la portineria, «Salve, signorina», «Buongiorno a lei» con il fiato che è rimasto, ecco il 6 che accosta, ultimo scatto e sono lì, trionfante, anche oggi ce l'abbiamo fatta. Oppure non ce l'abbiamo fatta, e allora si attraversa la strada, gettandosi nella verde contrada inesplorata della Nave, scansando studenti dall'aria troppo scientifica, perché, accidenti a me, Dialettologia greca inizia alle 14 e zerozero e i ritardi non sono tollerati. E, miraggio, appare il 3. Insomma, se non facessi questo sport, probabilmente seguirei il 30% delle lezioni. Ulteriori benefici vengono dalla specifica disciplina atletica che pratico, il mezzofondo, ovvero la corsa su distanze mediamente lunghe (800, 1500, 3000 metri su pista, 5 o 6 chilometri in corsa campestre): la nozione di fatica e di capacità di sopportazione, spesso psicologica oltre che fisica, diventano presto familiari durante gli allenamenti. Ma questi medesimi aspetti trovano applicazione anche nel campo dell'Università, perché un sonoro «Chi me l'ha fatto fare?» rimbomba nella testa durante le ripetute sui 500 metri con due minuti di recupero nel grande grigio nebuloso a -2 gradi, così come durante le litanie interminabili di certe lezioni di storia, in cui a scontrarsi sullo sfondo della Mezzaluna fertile di 4000 anni fa sono personaggi identificati da impronunciabili successioni consonantiche. La grinta che spinge a ignorare ogni segnale di stop per concludere il lavoro iniziato vale per l'atletica ma anche per lo studio, quando mancano trenta pagine e sai che le devi terminare entro un'ora e diciassette minuti esatti, quando manca un 300 e sai che poi ti accascierai per dieci minuti sul prato a bordo pista. Presentata così, la situazione potrebbe suggerire l'immagine di quegli eroi della tragedia greca soli a fronteggiare un destino di sventura, indirizzato ineluttabilmente alla sofferenza; ma no, io non sono vittima dell'invidia degli dei fino a questo punto, la solitudine tragica fortunatamente non mi attanaglia: ci sono sempre compagne di squadra con cui condividere la stanchezza, ci sono sempre Nuovine disposte ad ascoltarti ripetere Storia romana, anche se studiano Economia o Biotecnologie. Ed è in questi legami, forti perché cementati dalla lunga frequentazione e dalle difficoltà, che si trova l'energia per non arrendersi. «Sara, la chiave è la distribuzione, devi essere costante», mi dice spesso il mio allenatore Marcello. Questa è una massima universale, com'è facilmente intuibile: calcolare le tempistiche, suddividere il materiale con cui si ha a che fare, sia esso cartaceo o atletico, è fondamentale per portare a compimento i progetti iniziali, i quali però devono essere realistici e ben calibrati. E l'atletica, nella sua dimensione agonistica, insegna anche l'umiltà: la presunzione di seguire il gruppetto di testa nella prima fase della gara, a ritmi ben superiori ai propri, è direttamente proporzionale all'attacco di acido lattico immediatamente successivo. Le gambe non perdonano, ma insegnano il valore del fallimento. Quindi ci si maledice dopo aver tagliato il traguardo, in preda a un senso di nausea avviato a un climax pericolosissimo, poi si pensa a come gestire meglio la situazione la volta seguente. La pratica dell'atletica (previa firma di liberatoria per esenzione di responsabilità in eventuali casi di assideramento, insolazione, smarrimento persone nella nebbia padana, caduta nei fossi con conseguenti distorsioni articolari, sparizione nelle sabbie mobili, infarti *et similia*; no, naturalmente scherzo) resta comunque un divertimento, un'occasione per sfogare lo stress connesso agli impegni della vita universitaria e per trovare il proprio equilibrio. E, perché no, si possono integrare i due mondi, con una bella oretta sui libri pre allenamento, seduta sugli spalti, oppure una mezz'ora di studio sull'autobus, oasi di concentrazione per gli amanti delle liti tra controllori e passeggeri illegali, del brivido delle frenate inaspettate, accuratamente registrate dalle brusche deviazioni del tratto della matita con cui si sottolinea, delle posizioni di studio altamente consigliate dagli ortopedici, con il versatile zaino del CUS nelle vesti di pratico leggio.

Sara Carta

(Lettere, matr. 2015)

GLI INCONTRI CULTURALI VISTI DA NOI

Di Elena Cattaneo e Carlo Lucarelli hanno già raccontato Francesca Masoni, Federica Santostasi, Teresa Schillaci e Alice Betti, qui seguiamo in ordine cronologico tutti i resoconti degli incontri con gli ospiti illustri del Collegio, a partire dall'inaugurazione con la Presidente del Gruppo Bracco.

TEMPO E TENACIA: LE DUE "T" CHE PORTANO AL SUCCESSO **Con Diana Bracco – Presidente della Fondazione Bracco**

Una personalità femminile di grande rilievo ha inaugurato la stagione culturale 2016–2017 al Collegio Nuovo. Presidente e amministratore delegato del Gruppo Bracco (multinazionale specializzata nel settore chimico–farmaceutico e leader mondiale nella diagnostica per immagini), detentrica di innumerevoli altri titoli, Diana Bracco si è a noi presentata sorvolando su tutte le onorificenze da lei collezionate nel corso della vita, dedicandosi invece alla presentazione dei progetti che vedono impegnata nel sociale la Fondazione Bracco, istituzione promossa e sostenuta dalla famiglia e dall'azienda Bracco. Soltanto un accenno ai suoi

successi, per svelarci la formula magica che serve per raggiungere obiettivi e riconoscimenti: tempo e tenacia. Solo con questi due ingredienti si può andare lontano e mirare in alto. Come lei stessa ha tenuto a sottolineare, rendendoci partecipi del suo orgoglio nell'aver festeggiato i suoi cinquant'anni di lavoro, bisogna essere pazienti e tenaci per essere riconosciuti nel mondo. Su questo è d'accordo anche la Rettrice del Collegio Nuovo, Paola Bernardi. Dopo aver presentato esaurientemente Diana Bracco infatti, è intervenuta per enfatizzare le parole della nostra ospite, affermando: «Tanti piccoli passi portano lontano, invece chi va di fretta spesso cade».

Dopo questa piccola premessa e una breve sintesi della storia del Gruppo Bracco, è stato subito toccato l'argomento che più stava a cuore alla nostra ospite, quello dei progetti su cui la Fondazione Bracco è impegnata sino dalla sua fondazione nel 2010. Ci ha quindi esposto, insieme a Gaela Bernini, responsabile dei progetti scientifici e sociali di Fondazione Bracco, alcuni dei progetti in corso. Gli obiettivi sono tanti, e altrettante sono le attività intraprese per raggiungerli. La Fondazione si impegna a promuovere la valorizzazione del patrimonio culturale, storico e artistico nazionale, la sensibilità ambientale, la ricerca scientifica, la tutela della salute, a favorire l'istruzione e la formazione dei giovani e a sviluppare iniziative solidali per il benessere della collettività. Una particolare attenzione è rivolta all'universo femminile, con investimenti nel potenziale delle donne, per spingerle a essere presenti e riconosciute, soprattutto negli studi scientifici.

Uno dei progetti di cui la dottoressa Bracco va fiera si chiama "Diventerò" ed è dedicato ai giovani, per combattere la disoccupazione che colpisce soprattutto la loro fascia d'età. Con lo scopo di formare gli adulti del futuro per aiutarli a fare passi nel mondo grazie a borse di studio e mentori capaci che li possano guidare e consigliare, il progetto mira non solo a far acquisire ai giovani competenze e conoscenze, ma anche ad ampliare la loro visione del mondo, e a sviluppare quelle soft skills, quelle qualità trasversali, che permettono di avere successo anche attraverso la propria personalità. Attualmente sono 157 i ragazzi coinvolti in questo progetto, selezionati su oltre 700 candidati, provenienti sia dall'Italia sia dall'estero. La Presidente Bracco crede molto nell'importanza di formare i giovani, come ha sottolineato riportando un'esortazione udita da Emma Bonino, che invita a «insegnare alle bambine» perché loro saranno le madri del futuro.

Su un altro tema la Fondazione Bracco si rimbocca le maniche con entusiasmo e proprio qui è nata anche una collaborazione importante con la nostra Università, suggellata da una firma apposta proprio in occasione di questa conferenza: è il tema dei migranti. Tre sono i progetti di cui ci ha parlato la nostra ospite. Il primo è nato dall'impegno congiunto di Fondazione Bracco, Università degli Studi di Pavia e SPRAR, con l'obiettivo di permettere a giovani immigrati con lo status riconosciuto di rifugiati di intraprendere gli studi universitari. Questo progetto di accoglienza fa parte del Piano Strategico dell'Ateneo pavese, ed è curato anche da Annarita Calabrò, Docente di Sociologia, che, insieme alla Rettrice del Collegio, ha condotto l'incontro con la Presidente Bracco. I partecipanti a questa iniziativa vengono scelti sulla base di un colloquio per verificarne la preparazione e sostenuti economicamente, e non solo, in questo nuovo capitolo della loro vita. Grazie a questo progetto, lo scorso anno sono stati ammessi nella nostra università prima 14, poi altri 5 studenti, con la speranza che l'investimento nei loro studi possa dare frutti per il futuro dei loro Paesi e del nostro. Una studentessa, in particolare, ha trovato la sua nuova casa proprio al Collegio Nuovo. La presenza di Nadia rende la comunità nuovina sempre più internazionale, caratteristica che non può che arricchire un ambiente dove essere aperti al mondo è un requisito essenziale. Il secondo progetto avviato dalla Fondazione Bracco in questo ambito si chiama "Prevenzione amica delle donne migranti" ed è stato permesso dalla realizzazione e dall'avviamento di un poliambulatorio in collaborazione con il Comune e l'Opera San Francesco di Milano per la prevenzione e la cura delle donne immigrate in gravidanza. L'ultimo progetto si chiama "Oltre i margini" e si svolge a Baranzate, in periferia di Milano, dove sono presenti più di 60 etnie diverse, con non indifferenti difficoltà di integrazione. Su proposta di don Paolo, il parroco locale, è stata aperta una sartoria per dare lavoro alle donne immigrate, aiutandole così a integrarsi nella nuova realtà. Inoltre, è stato messo a disposizione un ambulatorio pediatrico ed è in cantiere l'apertura di un caffè per le donne, per dar loro un luogo di incontro in cui svagarsi senza paura.

Il filo rosso che unisce tutti i progetti della Fondazione Bracco è la tenacia, che ancora una volta ritorna come ingrediente fondamentale per raggiungere il successo. Infatti, la Presidente ci ha assicurato che loro non mollano mai e portano sempre avanti fino alla fine i progetti che avviano. Con convinzione ha affermato: «Il risultato è nel successo del progetto e nel miglioramento di ciò che ti proponi».

Il Gruppo Bracco investe anche in un altro ambito, che mi vede personalmente interessata. È infatti lo sponsor ufficiale principale dell'Atletica Bracco, una delle società di atletica femminile più forti di tutta Italia

(prime classificate ai campionati nazionali societari assoluti 2017) e di rilievo anche a livello europeo (primo posto alla Coppa Europa per club 2017 – gruppo B – svoltasi a Leiria lo scorso maggio, riportando così l'Italia nella massima serie della rassegna europea per società). Alla mia domanda sul motivo che ha spinto la famiglia Bracco a decidere di puntare anche in quest'ambito, la dottoressa Bracco non ha esitato a rispondere che è un altro modo per investire sulle donne, e non su donne qualunque, ma su atlete meritevoli. Il loro obiettivo è quello di identificare le atlete più brave a scuola che ottengono risultati importanti anche nello sport, che è una grande scuola di vita. L'atletica infatti richiede una disciplina fortissima, e quale esempio migliore di disciplina si può trovare di un'atleta brava nello sport e brava a scuola? Avendolo vissuto sulla mia pelle, posso confermare tutto: ottenere ottimi risultati in atletica e mantenere un'ottima resa scolastica non è facile, richiede sacrifici e rinunce, anche se, quando si ama ciò che si fa, queste ultime passano in secondo piano ed emergono invece le soddisfazioni così raggiunte!

Interessata al Gruppo Bracco anche per il prestigio che detiene in campo farmaceutico e nella diagnostica, ho rivolto alla nostra ospite una seconda domanda, chiedendole quali sono per la sua industria i punti di forza di un curriculum vitae. Oltre all'importanza di un buon curriculum scolastico, la dottoressa Bracco ha messo in evidenza il significato di avere esperienze all'estero, la necessità di dimostrare flessibilità e il valore di una brillante personalità. Nel colloquio di assunzione, bisogna far emergere la propria volontà di concentrarsi e di riuscire, esporsi in prima persona e parlare dei propri interessi. Per farmi capire, ha concluso la sua risposta ponendomi una potenziale domanda: «Qual è l'ultimo libro che ha letto?». Da ciò ho imparato che non ci si deve mai presentare a un colloquio senza avere un libro nello zaino da leggere nell'attesa: potrebbe assicurarci il punto decisivo per essere selezionati tra tutti i potenziali candidati!

A concludere la piacevolissima serata, non poteva mancare l'intervento del Magnifico Rettore della nostra Università, Fabio Rugge, che ci ha deliziato con una delle sue perle. Il segreto di donne come Diana Bracco sta in un acronimo: CVHW, che sta per Communication, Vision e Hard Work. Infatti, saper comunicare, vedere oltre l'oggi e lavorare duro sono le chiavi che ci permettono di aprire le porte verso il successo.

Dopo aver ascoltato la testimonianza di una donna di questo calibro, a noi non resta che fare la nostra parte, anzi, come la stessa Diana Bracco ci ha raccomandato, non dobbiamo limitarci a questo ma spingerci oltre, fare di più, avendo sempre bene in mente la sua formula magica delle due T.

Beatrice Casati
(*Bioteologie, matr. 2013*)

ANNA VANZAN E LE DONNE CHE SI FANNO SENTIRE

Difficilmente quando si parla di Medio-Oriente si riesce a pensare e a figurarsi questa area del mondo con mente libera da cliché e stereotipi. Allo stesso tempo, il parlare di Medio-Oriente fa sì che ci si immagini un'unica grande realtà senza che si tenga conto delle opportune differenze esistenti tra le varie culture e le varie istituzioni che caratterizzano gli Stati facenti parte di questa zona geografica.

Il Prof. Francesco Mazzucotelli introduce il tema del gender e l'importanza che quest'ultimo ha non solo nel definire i ruoli, ma anche nel plasmare l'immagine che l'Occidente ha dell'Oriente e viceversa. Il discorso sulla costruzione della mascolinità in Medio Oriente, infatti, è stato collegato spesso da sociologi e studiosi come in stretta correlazione con la continuità del patriarcato, patriarcato inteso non soltanto nella sfera religiosa, ma anche sociale ed economica. Secondo punto che sottolinea il Prof. Mazzucotelli, e che risulta molto interessante per capire anche la società attuale, è il collegamento tra una costruzione forte della mascolinità e la militarizzazione: la tendenza a risolvere in chiave armata e violenta i conflitti che si presentano in queste società.

A tal proposito Anna Vanzan, persona di grande carisma e docente di Cultura Araba all'Università di Milano (presso l'Università di Pavia ritornerà l'anno prossimo!), nonché esperta di Iran e femminismo nei Paesi medio-orientali, ci ha dato la possibilità di immergerci completamente in un mondo pressoché sconosciuto ai più permettendoci di conoscerlo meglio e liberandoci da preconcetti che probabilmente tutti noi abbiamo in mente a causa della percezione che, in quanto occidentali, abbiamo dell'Oriente.

Lo spaccato di società medio-orientale mostratoci dalla Prof. Vanzan era inoltre in prospettiva femminile e ciò ovviamente ha contribuito a rendere il suo racconto molto interessante proprio per il contrasto tra quanto la nostra ospite ci ha mostrato e come abitualmente ci raffiguriamo le donne in questi Paesi. Ciò su cui Anna Vanzan si è molto soffermata, ed è anche quello che personalmente mi ha molto colpito, è la volontà forte che le donne hanno di esprimersi e come spesso riescano a farlo in assenza di un'arena politica e sociale in

cui esse possano far sentire la loro voce, attraverso l'arte intesa in tutte le sue forme, comprese quelle più moderne come murales e graffiti. Questo è vero anche in momenti politici delicati come le rivoluzioni arabe, conosciute come "Primavera Arabe".

Un esempio molto di impatto è quello di una giovane artista che ha rappresentato, tramite murales, una serie di donne con delle bombole di gas sulle spalle. Ciò che colpisce di questo murales, oltre al significato simbolico che allude al peso della responsabilità che le donne hanno di portare avanti la società, è il significato specificatamente politico: Anna Vanzan ci spiega quindi di come in Egitto vi sia il problema della mancanza di gas direttamente nelle case e di come proprio le donne siano le incaricate di dover recuperare le bombole di gas da poter poi utilizzare in casa.

L'arte dunque in questo caso si configura come mezzo immediato, diretto e capace di attirare l'attenzione della comunità internazionale sul regime autoritario in Egitto, affermatosi in seguito alla rivoluzione del 2011, e sugli abusi che le donne subiscono quotidianamente in questo Stato; una voce unica e forte dietro cui si raduna una comunità di donne che condividono la stessa volontà di cambiamento.

*Ludovica Tursini
(Scienze Politiche, matr. 2014)*

IMPARARE DA UN COLLEGIO, PER IL COLLEGIO **Con Daria de Pretis, Giudice della Corte Costituzionale**

Qualsiasi studente di Giurisprudenza si ritrova nel corso dei suoi studi a creare un intenso rapporto con quell'organo deputato al controllo delle leggi che è la nostra Corte Costituzionale; e non lo fa solo perché Diritto costituzionale è, molto spesso, la prima materia strettamente giuridica in cui si imbatte fin dagli albori del primo anno, bensì perché la Corte, con la sua intensa attività, è presente in qualsiasi ramo dell'ordinamento giuridico e, a prescindere dal tema dei suoi studi correnti, lo studente può confidare di imbattersi, presto o tardi, in una delle sue sentenze. Come spesso accade con le presenze costanti, si tende, ma non escludo che il discorso valga solo per me, a considerare scontati alcuni aspetti che invece sono tutto fuorché scontati: l'attività della Corte, a tratti, ci appare banale, intuitiva, di facile e immediata comprensione. A confortare un simile assunto contribuisce il fatto che il suo funzionamento, la sua composizione e le sue funzioni sono oggetto di studi quando ancora riesce difficile definirsi a pieno studenti di Giurisprudenza. Nella realtà, la sua attività è più complessa e raffinata di quanto possa apparire, come in effetti già qualche lungimirante professore costituzionalista aveva saputo evidenziare dinanzi a una perplessa studentessa del primo anno, che tutto considerava fuorché difficile la domanda postale.

Tra i tanti temi giuridici che possono essere affrontati coinvolgendo una platea di non esperti, il Diritto costituzionale sembra, di conseguenza, il più accessibile; e sotto certi profili lo è, se non altro per la possibilità di intavolare un discorso scevro di tecnicismi senza che per questo la qualità del medesimo ne risulti danneggiata. La buona riuscita di una simile operazione però è questione a parte.

Daria de Pretis è stata nominata giudice della Corte Costituzionale nel novembre del 2014, per volontà dell'allora Presidente Napolitano, che, insieme alle supreme magistrature e al Parlamento, è organo deputato alla formazione del collegio dei Supremi Giudici. L'utilizzo del termine "supremo" non intende essere un inutile sforzo retorico, bensì la fedele trasposizione di uno degli appellativi con cui i membri di tale collegio possono essere indicati. Da queste premesse ben si può comprendere quale possa essere il valore di poter sostenere una informale conversazione con una persona che, al di là della prestigiosa carica che ricopre, è necessariamente un'esperta nel suo campo. Eppure, la giudice de Pretis, conscia della necessità di rendere accessibile un tema che semplice sembra, ma che tale non è, è riuscita a tessere una tela capace di offrire una visione di quale possa essere il lavoro della Corte senza banalizzarne il contenuto o privandolo di alcune sue sfumature che più lo caratterizzano.

Alcuni dei temi trattati, infatti, non solo sono stati in grado di aprire una finestra inedita su quale sia in concreto l'attività che i giudici sono chiamati a compiere, ma hanno saputo offrire interessanti spunti capaci di accarezzare l'animo sì di una giurista, ma in primis di una collegiale, o parafrasando, di chiunque si trovi a vivere in una comunità. Una complessa perifrasi per affermare che anziché affrontare temi destinati ai pochi capaci di comprenderli, si è preferito toccare questioni che ben possono definirsi universali. Tale tutt'altro che banale operazione è stata possibile anche grazie agli spunti offerti dagli interventi di Silvia Illari, Docente di Diritto pubblico dell'Università di Pavia e Presidente del Corso di laurea in Comunicazione. In più occasioni la Prof. Illari ha richiamato l'attenzione della nostra ospite su temi di respiro meno settoriale,

quali il valore di prestare un giuramento dinanzi alla più alta carica dello Stato, nonché il fondamentale ruolo giocato dalla Corte nella conquista di una concreta ed effettiva parità di genere in vari campi della vita civile. L'attività della Corte consiste nell'operare un vaglio delle leggi (le leggi che qualcuno, tendenzialmente un giudice, ha ritenuto opportuno sottoporle) alla luce dei principi e dei valori contenuti nella Costituzione. Un compito prestigioso e di grande responsabilità, se consideriamo che la legge è il frutto dell'attività parlamentare, è il frutto della volontà popolare. Ed è proprio su questo aspetto che la giudice ha più volte richiamato l'attenzione: l'"ingombranza" che può e deve avere un simile ruolo. Ciò che più colpisce delle sue osservazioni è tuttavia il modo con cui tale responsabilità può essere affrontata più serenamente: come suggerisce il nome, la Corte è un collegio di quindici giudici, chiamato ad adottare un'unica decisione. E tale decisione, circa la costituzionalità o meno di una determinata legge, deve essere adottata dal collegio, attraverso quella che la stessa giudice ha definito una discussione franca e diretta.

Chiunque si sia trovato a farlo, sa perfettamente quanto possa essere complesso e logorante lavorare in gruppo; e tende ad esserlo a maggior ragione quando i membri del gruppo sono parimenti competenti e consci delle proprie idee e posizioni. Eppure, lavorare in una realtà collettiva può essere arricchente e stimolante come difficilmente può essere un'attività individuale. E più volte, nel corso della serata, attraverso le schiette parole della giudice, si è distintamente avvertito che tale attività è davvero un'attività collettiva, che permette, attraverso una discussione immagino sentita, ma soprattutto, competente e consapevole, di giungere a una soluzione che possa essere condivisa, se non dall'unanimità, quanto meno da una rilevante maggioranza.

Ben si comprende, nell'ottica di studentessa di Giurisprudenza, ma prima ancora nell'ottica di una collegiale, quale profondo insegnamento possa essere tratto da simili parole: affermare l'importanza del dialogo è forse scontato, meno lo è affermare l'importanza di cambiare idea. Soprattutto laddove si abbia la cura di sottolineare che tale cambiamento è tanto più degno di considerazione quando dovuto al confronto con altri individui di cui riconosciamo, a ragione, il prestigio, il valore, la competenza, ma soprattutto la puntuale attività di documentazione sul caso concreto. Ed è forse allora che quel lontano e autorevole organo che è la Corte Costituzionale, tale agli occhi dei giuristi e purtroppo ancor di più agli occhi dei cittadini, ci risulta più comprensibile, non tanto perché i meccanismi del suo lavoro ci sono disvelati, ma quanto perché le modalità dello stesso hanno tanto da condividere con la nostra quotidianità.

Ciò non toglie che, come è giusto che sia, la Corte Costituzionale goda di una profonda autorevolezza: non a caso, a lei ci si riferisce usando espressioni come il "Supremo Collegio", la "Suprema Corte", il "giudice delle leggi". Eppure, quel che la giudice de Pretis ha evidenziato come il fulcro dell'autorevolezza della Corte non risiede tanto in peculiari caratteristiche dell'organo: in altre parole, la fonte della sua autorevolezza non è settoriale, esclusiva, ma ben può costituire la fonte dell'autorevolezza di chiunque si trovi ad averne bisogno (e suppongo che goderne possa portare più benefici che svantaggi!): ciò che realmente le garantisce prestigio è la sua capacità (e volontà!) di permanere nei limiti delle sue competenze. La Corte non ha alcun potere di sostituirsi al legislatore e ben si adatta a ricoprire il ruolo istituzionale che le compete. E la sua autorevolezza risulta poi ulteriormente rafforzata dalla sua coerenza con i suoi stessi precedenti; ma anche, laddove il caso lo richieda, dalla sua capacità, ancora una volta, di cambiare idea, purché tale cambio sia debitamente motivato, ragionato e offerto all'opinione pubblica perché possa vagliarlo.

Le parole possono essere degne di valore non solo per il calibro di chi le pronuncia, ma anche quando a questo si somma un contenuto ricco di spunti ed estensibile, virtualmente, a situazioni che niente hanno a che spartire con il lavoro di un collegio giudicante. Ricevere la conferma che un impegno costante nel mettere a frutto le proprie capacità al punto da poter essere etichettati come "bravi", per usare il termine riportato dal Rettore dell'Università di Pavia Fabio Rugge, è indubbiamente un messaggio capace di offrire stimoli positivi a una platea composta in prevalenza da giovani studentesse, animate dai migliori propositi, ma al tempo stesso ben consapevoli delle oggettive difficoltà che si incontrano prima di poter definire il proprio percorso di studi un percorso di successo.

Si ammettono obiezioni, ma ben si può dire che le parole pronunciate quella sera avessero, almeno per una giurista, almeno per una collegiale, un pregnante peso e significato. A conferma, per i più scettici, la capacità della giudice di riconoscere lo spaesamento che può derivare dall'entrare a far parte di una realtà che annovera, fra i suoi membri, giuristi di fama e competenza riconosciuta, con la dovuta precisazione che lo spaesamento, prima o poi, passa, forse anche grazie a un ragionevole sforzo di adattamento: varcare le porte di una realtà di livello spaventa, sorregge solo la convinzione di averne le capacità, di esserci a ragione. A

maggior ragione spaventa quando, per qualsiasi ragione, ci si trova in minoranza: perché giovane, perché nuova, perché donna.

*Lara Paletto
(Giurisprudenza, matr. 2013)*

DALL'ITALIA A HARVARD, ANDATA E RITORNO: PAOLO FIORINA AL NUOVO DA DUE PROSPETTIVE

La laureanda in Medicina

«Ho scritto una e-mail al direttore del Transplantation Research Center del Brigham and Women's Hospital di Boston, il Professor Mohamed Sayegh, dicendogli che volevo andare da lui per imparare le basi della immunobiologia del diabete, mi ha risposto in ventiquattro ore e mi ha detto: "Vieni"», racconta Paolo Fiorina, che oggi, oltre che a mantenere rapporti di ricerca con la Harvard Medical School di Boston, è Docente di Endocrinologia alla Statale di Milano e Direttore del Centro di riferimento internazionale del diabete mellito di tipo 1 all'ospedale Sacco di Milano. A portare il prof. Fiorina al Collegio Nuovo per una conferenza è stata Francesca, una mia compagna di Collegio, brillante studentessa di Biotecnologie, che annovera tra i suoi mentori proprio Paolo Fiorina e per questo è convinta che lui possa rappresentare un eccellente esempio di uomo, medico e ricercatore anche per le ragazze del Nuovo che sognano di andare all'estero e di far ricerca.

Il 22 novembre 2016 il Prof. Fiorina, introdotto dall'Alumna Flavia Magri Cavalloro, endocrinologa dell'Università di Pavia, ci ha parlato di diabete ma soprattutto delle diverse linee di ricerca fallite o attualmente in corso d'opera per la cura di questa malattia, definita da lui stesso «una pazzia del nostro corpo, un codice ancora non svelato». Il suo sogno? «Trovare la cura definitiva per il diabete di tipo 1.»

Questa è una malattia molto comune, in crescita, di grande rilevanza sociale, fino ad ora considerata autoimmune poiché scatenata dalla produzione di autoanticorpi che attaccano e distruggono le cellule Beta delle isole pancreatiche, deputate alla produzione di un ormone, essenziale per la regolazione del tasso di glicemia nel nostro corpo, chiamato insulina. I pazienti, quindi, non producono in maniera sufficiente questo ormone e, per questo, sono detti insulino-dipendenti, obbligati a introdurre giornalmente insulina mediante iniezioni o con altri dispositivi per compensare il difetto intrinseco alla patologia. Il Professore afferma che il motivo principale per cui è necessario cercare una terapia definitiva è l'insorgenza di gravi complicanze che in soggetti specie se scompensati provoca una riduzione della curva di sopravvivenza. La cura con l'insulina, nonostante corregga l'iperglicemia, non è sufficiente per la terapia in quanto rallenta l'insorgenza delle complicanze, ma non la blocca.

Per questo la ricerca si propone di studiare il diabete dalla radice. Alcuni passi sono stati fatti come il trapianto di pancreas e quello delle isole di Langerhans che però comportano entrambi pesanti terapie immunosoppressive. Il grande fallimento della ricerca diabetologica è, secondo il Prof. Fiorina, l'immunoterapia: sono stati testati oltre 65 farmaci differenti ma tutti hanno fallito. «Siamo quindi certi che il diabete mellito sia una malattia a eziologia immunomediata?», è il dubbio che insinua. Sono ancora tante le domande aperte ancora, una possibile soluzione potrebbe essere contenuta nell'utilizzo, di recente introduzione, delle cellule staminali, in particolare le HSC, Hematopoietic Stem Cells, che, per fortuna non predispongono allo sviluppo di tumori. Si è tentato, inoltre, di associare l'immunoterapia all'utilizzo di queste cellule staminali emopoietiche che vengono raccolte, congelate e ri-iniettate nel paziente. I risultati fino ad ora sono eccellenti: si è osservato per la prima volta un miglioramento importante, una normalizzazione della glicemia e dell'emoglobina glicata con ripresa quasi normale della funzione pancreatiche. La linea di ricerca già avviata e che verrà portata avanti nei prossimi anni è quindi rivolta ad abbinare tecnologie avanzate con l'uso di cellule staminali.

Un'altra direzione è quella dello studio di fattori in grado di rigenerare le Beta cellule, come ha dimostrato lo studio dell'Enterostatinina, un nuovo ormone che suggerisce la presenza di un network endocrino anche per il controllo delle cellule pancreatiche. Tante sono le domande ancora aperte per poter migliorare questa promettente opzione terapeutica, molte sperimentazioni sono, per esempio, rivolte alla creazione di un nano-device di ultima generazione con cellule Beta generate in coltura.

Da laureanda, l'incontro con il Prof. Fiorina mi ha colpito molto, ha scosso profondamente la mia coscienza. Mi ha insegnato che una laurea e una specializzazione con il massimo dei voti non sempre bastano, ci

vogliono anche un po' di fortuna e ambizione per raggiungere grandi risultati. Se la curiosità e un certo grado di intuizione sono i presupposti di un buon ricercatore, la presenza di fondi fa tutto il resto. Mi ha convinto sempre più che nella formazione post-lauream di un buon ricercatore l'esperienza all'estero è d'obbligo ma, per la prima volta, mi ha anche mostrato che ciò non vuol dire abbandonare l'Italia per sempre, anzi tornare in Italia per fare ricerca ad alto livello è possibile e realizzabile con i mezzi giusti a disposizione. Il suo straordinario esempio di medico e ricercatore andrebbe quindi divulgato a tutti i giovani studenti che vogliono, in futuro, occuparsi di scienza e del pianeta salute.

*Anna Maria Campana
(Medicina e Chirurgia, matr. 2011)*

La biotecnologa in formazione

Ancor prima di capire quale fosse l'attività concreta di un ricercatore, quello che mi affascinava era il concetto astratto di ricerca, una sorta di caccia al tesoro nel mondo scientifico, dove il tesoro arricchisce l'umanità di una conoscenza utile per il progresso e l'evoluzione. Mi piaceva l'idea di sfruttare la fantasia e soprattutto di poter lavorare sia su un bancone di laboratorio che davanti a un computer, senza allontanarmi troppo dalla vita studentesca poiché, in fondo, un ricercatore è un eterno studente. Sin da piccola non ho mai avuto come modelli di vita personaggi televisivi e popolari, mi sono sempre ispirata a persone della mia famiglia che con sacrifici, dedizione, pazienza e studio costante sono riuscite, nel loro piccolo, a realizzarsi e a trovare un posto nella società per poter sfruttare al meglio le loro qualità: tra questi mio cugino Paolo Fiorina che mi ha consigliato e spinto verso il mondo delle Biotecnologie. In questi primi due anni di Università, sebbene abbia avuto ancora poche occasioni per esercitarmi in laboratorio, mi sono resa conto della complessità di questo mestiere. Un ricercatore deve avere abilità manuali per poter maneggiare gli strumenti, essere estremamente preciso e attento perché una piccolissima goccia potrebbe contenere la biomolecola dell'esperimento, avere una solida conoscenza da "manuale" per capire la teoria che c'è alla base della linea di ricerca e anche una capacità di "problem solving" per poter interpretare correttamente un dato inaspettato e per trovare una soluzione rapida affinché il lavoro possa essere portato avanti. Chi fa ricerca ha poche certezze; un'idea può essere potenzialmente geniale, ma sono i risultati che contano e ci potrebbero volere mesi o anni per capire se questa idea sia geniale solo in potenza o anche in atto. Tra le linee di ricerca contro il diabete mellito di tipo 1 con risultati che si prospettano più promettenti, come appena evidenziato da Annamaria, c'è quella dell'associazione dell'immunoterapia con l'utilizzo di cellule staminali o la creazione di nano device per inserire le cellule beta generate in coltura: non si può quindi prescindere dalla collaborazione tra medici, biologi, biotecnologi con bioingegneri e fisici.

Cosa serve a un giovane studente che vuole entrare a far parte di questo team, chiediamo a Paolo, che sottolinea quattro aspetti fondamentali: la scelta di un mentore di rilievo quando si è ai primordi dell'attività di ricerca; l'importanza di un network di contatti, per essere sempre aggiornati e non rimanere ai margini della scienza; la collaborazione all'interno del team di lavoro, in quanto le idee innovative e la creatività dei giovani dottorandi possono completare l'esperienza dei "veterani" e, non ultima, la capacità di imparare dai fallimenti e di saper leggere criticamente gli errori. Per noi giovani studenti Paolo ha lasciato un messaggio conclusivo importante: sognare con i piedi per terra perché la scienza ha un codice proprio, a volte davvero criptico, e servono rigore e intuizione per poterlo svelare.

*Francesca Vinciguerra
(Biotecnologie, matr. 2015)*

DA 100esperte.it TRE STEM STARS AL NUOVO

«Ora il Mondo è cambiato. Ci sono molte donne che si occupano di economia, diritto, psicologia o ingegneria, eppure nei media se ne vedono pochissime. Quando si tratta di interpellare, i mezzi di informazione continuano a rivolgersi agli uomini, come se l'esperto fosse maschio di default». Queste sono le parole di Monia Azzalini (responsabile del settore Media e Gender dell'Osservatorio di Pavia e co-ideatrice del portale 100esperte.it – 100 donne contro gli stereotipi) e questa è, purtroppo, la realtà. È molto difficile per le donne affermarsi in ambito lavorativo, bisogna sempre fare i conti con il mondo maschile che prevarica. È quindi necessario che tutte le donne si impegnino per cambiare questa situazione, perché di donne competenti ce ne sono, eccome! Ne sono un esempio Patrizia Caraveo, Donatella Marini e Isabella

Nova ospiti qui al Collegio Nuovo il 6 marzo 2017. Tre donne diverse, tre storie diverse, ma accomunate da una grande volontà di affermarsi, di costruirsi un futuro e di portare avanti delle passioni nate sin da subito, come per Patrizia Caraveo, o costruitesi con il tempo, come per Donatella Marini e Isabella Nova.

Spesso le passioni nascono dalla curiosità, dalla voglia di conoscere ed è proprio questo che è successo a Patrizia Caraveo: dato che la sua insegnante di Scienze le rispondeva sempre «è la natura figlia mia!», una volta cresciuta ha deciso di studiarla questa Natura, iscrivendosi a Fisica. Subito dopo la laurea ha vinto una borsa di studio per uno stage in America. Sicuramente una bellissima esperienza da non lasciarsi sfuggire, ma con un piccolo particolare: come ricorda lei stessa, infatti, non era molto abile nel parlare in inglese. Questo non l'ha fermata nemmeno per un momento e, armata di un piccolo dizionarietto, è partita oltreoceano. Oggi è la direttrice dell'Istituto di Astrofisica spaziale e cosmica di Milano. Si occupa dell'emissione di raggi gamma da parte delle stelle e nel corso della sua brillante carriera ha anche scoperto, col collega e marito Giovanni Bignami, Geminga, una stella di neutroni diventata poi capostipite di una famiglia di stelle. Questa stella è stata scoperta grazie all'individuazione di una sorgente di raggi gamma alla quale però non si riusciva inizialmente ad associare un corpo celeste, da qui il suo nome Geminga (da pronunciare gh'è minga), che in dialetto milanese vuol dire "non c'è mica"!

Donatella Marini, invece, nutriva una forte passione per le Lettere classiche ma, non entusiasmandola l'idea di fare l'insegnante, decise di iscriversi a una Facoltà totalmente diversa, ovvero Matematica, quasi per sfida. Racconta infatti che il primo anno non fu per niente facile, da lei definito addirittura un incubo. Ma con tanto impegno ha continuato su quella strada senza scoraggiarsi mai. Dopo la laurea le sarebbe piaciuto andare a lavorare in una industria, ma poi decise di fare domanda per avventurarsi nel mondo della ricerca. Anche lei ha sottolineato l'importanza delle varie esperienze all'estero (USA e Francia, tra le altre) che le hanno permesso di crescere professionalmente. Oggi si occupa di Approssimazione numerica, mediante metodi agli elementi finiti, di problemi alle derivate parziali, con applicazioni a vari settori dell'Ingegneria: elasticità, fluidodinamica, elettromagnetismo. Inoltre è un'insegnante! Proprio l'idea di professione che l'aveva allontanata dalle Lettere classiche al momento della scelta universitaria.

Storia simile, per certi versi, quella di Isabella Nova. Anche lei decise di studiare Ingegneria chimica quasi come una sfida, perché era considerata "una Facoltà difficile". Dopo le prime difficoltà si appassionò moltissimo ai suoi studi e nella sua tesi si occupò dell'abbattimento degli NO_x, argomento da lei molto studiato ancora oggi, tanto che collabora addirittura con i suoi relatori della tesi. Più nello specifico oggi la sua attività di ricerca è focalizzata sulla riduzione catalitica selettiva, cioè l'introduzione di ammoniaca che reagisce con il composto NO_x e produce azoto (non nocivo). Questo sistema è applicato anche alle marmitte catalitiche delle automobili per ridurre l'inquinamento.

Sicuramente queste tre donne ci hanno dimostrato che nel corso della propria carriera ciascuno incontra numerosissime difficoltà, ma l'importante è credere in quello che si fa, avere passione e tenacia per il proprio lavoro. Solo così si può andare avanti e raggiungere tutti gli obiettivi che ci si pone e anche accogliere tutte le sfide che vengono proposte. Ci hanno trasmesso una grande grinta e soprattutto coraggio. Coraggio di potercela fare nonostante tutto, coraggio di intraprendere nuove strade, coraggio di viaggiare, coraggio di conoscere altre realtà che possono poi servire da stimolo, coraggio, insomma, di allargare i nostri orizzonti!

Elena Russo
(*Biotecnologie, matr. 2015*)

ALESSANDRO ROBECCHI: SCRIVERE, UN MESTIERE FLUIDO

A primo impatto si è soliti associare al romanziere lo status letterario più alto, almeno nel mondo della produzione scritta popolare, eppure spesso non si considera a sufficienza il vantaggio della multiforme attività intorno al nucleo centrale della scrittura. Sotto questo aspetto Alessandro Robecchi risulta essere il prototipo per eccellenza dello scrittore indefinito; nella sua vita i generi si incontrano, si scontrano, si entra in una scrittura e si sfocia nell'altra. È proprio questa riflessione intorno al mestiere dello scrittore che guida, a mo' di *fil rouge*, l'incontro decisamente interattivo con lo scrittore, giornalista e autore televisivo milanese.

Alla domanda rivolta da Paolo Costa, docente del Collegio Nuovo presso l'Università di Pavia, per il corso di laurea in Comunicazione, Innovazione e Multimedialità (CIM), circa la possibilità di definire l'ospite unicamente come scrittore, Robecchi risponde con una schiettezza che lascia intendere già la semplicità all'insegna della quale sarà condotta l'intera serata. I problemi di catalogazione appartengono ad altri, non di certo agli scrittori. Il vantaggio del mestiere dello scrittore consiste nella fluidità della propria opera, cioè

nella possibilità di lavorare, al di là di confini e definizioni standard. La libertà che guida e accompagna la produzione scritta. L'arte non può essere confinata in forme pre-strutturate: così come la scrittura non può essere confinata in generi. Ogni tempo ha un nuovo strumento di trasmissione del proprio sapere e della propria morale. All'interno di questa prospettiva acquista senso parlare dell'assegnazione del Premio Nobel per la Letteratura al cantautore americano Bob Dylan, esempio lampante dell'indefinitezza del genere e della fluidità del mestiere dello scrittore. Da grande appassionato di cantautorato americano, Robecchi cita la Nobel Lecture di Dylan, mostrando come la definizione della propria opera esuli dall'attività stessa dello scrittore e artista: «Ma, come Shakespeare, anch'io sono spesso occupato con il perseguimento dei miei sforzi creativi e ho a che fare con tutte le varie questioni banali della vita. "Chi sono i migliori musicisti per queste canzoni?", "Sto registrando nello studio più adatto?", "Questa canzone è nella tonalità giusta?". Certe cose non cambiano mai, neanche dopo quattrocento anni. Tuttavia non una volta ho avuto il tempo di chiedermi: "Le mie canzoni sono letteratura?"»

Scrittura, romanzo giallo e satira sono tutti elementi che caratterizzano la figura dell'ospite. Così come la scrittura non è categorizzabile, allo stesso modo, in prospettiva diacronica, il genere giallo diventa romanzo sociale, un cantautore riceve il premio più prestigioso al mondo per la letteratura. Infatti in tempi recenti il romanzo giallo ha assunto la stessa funzione del romanzo sociale tipicamente ottocentesco, ossia restituire uno spaccato di vita quotidiana, rappresentare un microcosmo entro il quale riconoscere le stesse categorie interpretative che caratterizzano il macrocosmo. A tal proposito nella trama assumono un ruolo essenziale bene e male, giusto e sbagliato, legge e giustizia, vero e falso, rappresentati da personaggi mai banali o monocorde. Si tratta di una commistione di emozioni, ruoli, punti di vista che rende incerti tanto i personaggi, quanto i lettori. Gadda, in *Quer pasticciaccio brutto di Via Merulana*, può essere considerato maestro nella raffigurazione del mélange di passioni che governano l'agire umano.

In questo gioco di contrasti si inserisce anche la satira che si configura come genere strutturalmente scandaloso, nella misura in cui produce scandalo, scompiglio, disordine, fornendo però allo stesso tempo quegli strumenti che permettono l'esercizio di un senso critico personale.

Teresa Schillaci e Alice Betti
(*Filosofia e Linguistica - matr. 2016*)

LA VERITÀ SUL "CASO MATTEI": UNA STORIA DI CORAGGIO

Quest'anno il Collegio Nuovo di Pavia ha ospitato il pm Vincenzo Calia, oggi in carica al tribunale di Milano, la giornalista Sabrina Pisu, collaboratrice della rivista *Euronews* in Francia, in qualità di autori del libro *Il caso Mattei* (Chiarelettere, 2016), con il Prof. Donato Firrao, docente di Tecnologia dei Materiali metallici al Politecnico di Torino (nonché Presidente del Collegio Universitario Einaudi di Torino) e Angelo Dondi, docente di Diritto processuale civile all'Università di Genova e moderatore dell'incontro.

Il caso Mattei è un libro che parla di coraggio. Il coraggio di Enrico Mattei, che voleva l'Italia moderna e internazionale, il coraggio del pm Vincenzo Calia, che si è fatto strada fra depistaggi e illazioni per scoprire la verità su quella scomparsa, il coraggio della giornalista Sabrina Pisu, che ha instancabilmente ricostruito il lavoro del magistrato senza lasciarsi spaventare dalle morti che popolano questa pagina della nostra storia e il coraggio di un esercito silenzioso composto dalle Forze dell'Ordine, dai tecnici e dai periti che hanno affiancato il magistrato, primo fra tutti il Prof. Firrao. Ecco perché, quando ho letto la mail con cui la Rettrice ci annunciava l'evento, mi sono letteralmente emozionata. Pochi sanno che Enrico Mattei, oltre a essere un intellettuale poliedrico, un uomo estremamente lungimirante e un grande alfiere dell'internazionalizzazione della nostra economia, era stato un partigiano, fondatore dell'Associazione Partigiani Cristiani. Io conosco la sua tragica biografia perché mio nonno Vittorio, a sua volta partigiano e a sua volta sostenitore dell'internazionalizzazione, non mancava di ricordare sistematicamente la tragica notte del 27 ottobre 1962, in cui l'aereo di ENI precipitava a Bascapè (Pavia), portando con sé Enrico Mattei, il giornalista americano William McHale e il pilota Irmerio Bertuzzi, come una delle pagine più tristi e buie della nostra storia contemporanea.

La possibilità di conoscere il pm Vincenzo Calia, che vi ha fatto luce, è stata un'occasione preziosissima. Mentre raggiungevo il Collegio, da Milano, mi sono scoperta a fantasticare sia sulla sua personalità che sul suo aspetto. Che aria avrà un eroe moderno? Quale sarà il tono della sua voce o il taglio del suo sguardo? Quando sono entrata in giardino, Vincenzo Calia ammirava il roseto del Collegio con la Rettrice e il Prof. Angelo Dondi. Di altezza media, i capelli brizzolati e il viso allungato, aveva un tono di voce pacato e un

sorriso appena accennato rivolto ora alla Rettrice, ora alle rose. Gli eroi moderni, mi sono detta, sono uomini e donne come noi. Vincenzo Calia ha confermato questa impressione durante la sua esposizione, quando ha parlato della scoperta della verità sul caso Mattei con lo spirito di un cittadino qualunque, guidato dal suo personale sentire che è – a ben vedere – quello di molte e molti di noi. Questo “spirito” ha retto per quasi dieci anni, dal 1994 al 2003, ha superato depistaggi, scoperto verità scomode tanto per l’ENI quanto per gli apparati dello Stato, fino ad arrivare a fare luce su di un omicidio, che ha portato con sé una scia di morti molto lunga, dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa al giornalista Mauro de Mauro.

Vincenzo Calia ha avuto anche il coraggio di ricercare le responsabilità personali e dirette del tragico attentato, facendosi strada in un contesto denso di illazioni e sospetti, ostacolato da continui depistaggi, dalla scomparsa di molteplici documenti; ci ha parlato, in questo senso, dell’assoluta assenza di un archivio, creando nella mia mente l’immagine di molte mani furtive, che sottraevano documenti dai fascicoli della cancelleria di un tribunale. La conclusione che ha tratto il magistrato è chiara: l’omicidio, per la sua complessità, caratterizzata da un’attività di studio e di esecuzione molto articolata e dai costanti depistaggi delle indagini che han condotto alla prima archiviazione del caso, non può attribuirsi a un unico gruppo criminale. Deve esserci stata anche la collaborazione, che Vincenzo Calia ha definito «fattiva» di persone inserite nelle istituzioni e nello Stato. Tratta questa conclusione, chiunque avrebbe avuto paura. Lui no. Sul punto è stato chiaro: ha fatto ciò che avrebbe fatto qualunque “bravo cittadino”. Non so voi, ma queste parole hanno evocato Giovanni Falcone nella mia mente, un altro grande magistrato che si è scoperto a lottare non solo contro il crimine – *lato sensu* – ma anche contro le gravi manipolazioni della stampa. In questo caso, a ripristinare l’immagine del buon giornalismo italiano è riuscita Sabrina Pisu, che ha scritto *Il caso Mattei* insieme a Vincenzo Calia, svolgendo un’importante opera di ricostruzione e riordino da un lato e di autentica persuasione dall’altro. Non c’era, in Vincenzo Calia, il desiderio di scrivere del proprio infaticabile impegno. La giornalista, però, ha saputo vincere le sue resistenze, con la costanza e la forza di chi vuole diffondere verità. Se è vero, come ritengo, che la stampa non esca bene dall’*affaire* Mattei, perché incapace di riconoscere (e forse di indagare) i fatti nella loro efferatezza e complessità, va detto che a ridare prestigio alla categoria è proprio Sabrina Pisu. La giornalista ha avuto il coraggio di raccontare una delle verità più scomode dei nostri giorni. Terminata la conferenza in Collegio, siamo salite al piano di sopra continuando a parlare del suo lavoro. Mi ha colpito infinitamente il suo sguardo mentre ammetteva di aver provato paura, guardando al lavoro che aveva fatto. Sinceramente, credo che la paura sia del tutto normale quando ci si trova coinvolte in un caso talmente significativo da avere probabilmente influito sul corso della nostra storia. Conferma questa impressione anche il Prof. Donato Firrao, consulente tecnico del caso Mattei e di molti altri casi giudiziari complessi, come quello di Ustica, un lavoro non esente da rischi, tanto da nascondere a volte in casa propria i reperti sottoposti ai suoi esami. Va considerato che il relitto del velivolo era stato distrutto nel 1970, per questo motivo il suo esame era circoscritto a uno strumento di bordo conservato da un dipendente di Eni, nonché alla fede e all’orologio di Enrico Mattei, sui quali ha individuato tracce di esplosivo sfuggite alla prima inchiesta.

Alla fine della serata, quando ho chiuso alle mie spalle la porta della stanza in Collegio, mi sono scoperta a sperare che il disegno di Enrico Mattei si compia, che l’Italia torni a essere ambiziosa e internazionale, distante dalle logiche del malaffare che ne hanno segnata, con una costanza che mi sconcerca, la storia.

Helga C. Zanotti

(Giurisprudenza, matr. 1999)

IL MASTER IN PAZIENTOLOGIA E UN NUOVO LAVORO

Con Pierdante Piccioni, Servizio integrazione ospedale - strutture sanitarie territoriali e appropriatezza della cronicità

Un anno dopo la presentazione del suo primo libro, Pierdante Piccioni, medico, è tornato al Collegio Nuovo a parlarci del secondo, intitolato *Pronto Soccorso*, sempre edito da Mondadori. Anche questa volta accompagnato dal collega Ivo Casagrande, ci ha regalato una serata frizzante e ricca di spunti di riflessione, durante la quale con un ampio sguardo si sono mescolati passato, presente e futuro.

Il libro contiene storie romanizzate ma realmente vissute dall’autore nella sua esperienza in Pronto Soccorso, definito «lo zerbino del mondo»: un luogo di cui tutti si servono, dove tutti vengono trattati ugualmente senza distinzioni, con grande fatica e impegno da parte di coloro che vi lavorano. Gli episodi narrati

generano emozioni e soprattutto riflessioni, comunicando complessivamente una ricerca di speranza che però non viene trovata, perché manca nella concretezza.

Durante la serata sono stati letti e raccontati molti aneddoti, tratti dal libro o dalla vita privata di Pierdante Piccioni, che ci ha catturati con la sua grande autoironia e sincerità. “Speranza” e “normalità” sono sicuramente state due parole chiave. Sono infatti temi molto cari all’autore, che dopo la perdita di 12 anni di ricordi ha saputo ricostruire la propria vita relazionale e lavorativa, affrontando la propria condizione di disabilità riuscendone persino a trarre una ricchezza, senza tuttavia perdere la speranza che un giorno si riattivi la sua memoria, come un back-up. Ce lo ha spiegato ad esempio raccontandoci del suo incontro con una famosa giornalista di RTL 102.5: la voce della donna apparentemente familiare gli aveva fatto sperare che fossero riaffiorati dei ricordi, ma la sua speranza è stata infranta scoprendo di non averla mai incontrata prima; però ne è nata l’occasione di raccontare la propria idea di normalità in un canale radio il cui jingle è proprio “very normal people”. La diversità viene spiegata da Pierdante Piccioni con la metafora di una corsa di 100 metri: le persone “normali” gareggiano dalla linea di partenza a quella di arrivo, i disabili invece partono più indietro, dovendo fare già uno sforzo per raggiungere la linea di partenza, cioè la “linea di normalità”, ma hanno comunque come obiettivo lo stesso traguardo.

La perdita di 12 anni di memorie ed emozioni ha creato delle difficoltà quotidiane: nella vita di tutti i giorni, ad esempio, nella banalità di non ricordarsi un film già visto con la moglie o nella mancanza di ricordi della crescita dei figli, e ancor più sul lavoro, dovendo studiare intensamente per ritornare a fare il medico e dovendo comunque poi affrontare il giudizio e lo scetticismo dei colleghi, come se si aspettassero sempre da un momento all’altro uno sbaglio dovuto all’amnesia e fossero invece sorpresi delle sue recuperate capacità («Scordarello ha avuto ragione anche questa volta!»). Tuttavia riconosce che accanto ai problemi concreti e alle reali discriminazioni, gran parte del disagio è dovuto in realtà a una eccessiva autocritica: sentirsi diverso molto più di quanto gli altri ti percepiscano tale, avere paura di non essere all’altezza più di quanto gli altri siano disposti ad accettare i tuoi errori. Ne è un buon esempio un amico medico che, venendo a conoscenza di un errore del Dott. Piccioni, scoppia a ridere e gli dà il benvenuto nel mondo delle persone normali.

Inoltre la sua amnesia e le conseguenti numerose ore trascorse in ospedale tra accertamenti e terapie gli hanno permesso una grande crescita personale, in termini di empatia nel rapporto tra medico e paziente: provando cosa vuol dire sulla propria pelle essere paziente, ora capisce il desiderio dei malati di tornare alla normalità o almeno alla speranza di normalità. Ironicamente, potrebbe quasi aver conseguito un “master in pazientologia”. Questo cambio di prospettiva ha anche alimentato il disagio nel suo ritorno al ruolo di primario, dandogli lo slancio necessario per tuffarsi in un nuovo lavoro, completamente ideato e costruito da zero da lui stesso: “servizio integrazione ospedale - strutture sanitarie territoriali e appropriatezza della cronicità”. In termini più semplici, insieme a un infermiere e a un assistente sociale ora segue i pazienti più fragili dei reparti di medicina, neurologia e nefrologia subito dall’inizio del ricovero, considerandoli olisticamente ed effettuando un’attività di “tailoring”, cioè “confezionando” un servizio su misura per ciascuno. Poiché questo ha un grosso impatto sul paziente, addirittura riduce la durata della degenza, Pierdante Piccioni ha dimostrato a se stesso e a tutti di essere ancora non solo una importante risorsa, ma un visionario.

Le domande finali sono state numerose e hanno spaziato dalla religione alla scrittura, dal fine vita al primariato. In particolare, come futuri medici gli abbiamo chiesto un consiglio e ne abbiamo ottenuti ben tre: seguire l’evidenza scientifica, ovvero studiare tanto; imparare ad ascoltare i pazienti, perché non è una dote innata; come nello sport nei momenti di difficoltà, anche in medicina tornare ai fondamentali, cioè l’anamnesi e gli esami obiettivi e strumentali per poter fare una sintesi che conduce alla diagnosi e quindi alla prognosi, per non ridursi a essere troppo tecnici. Come ama proiettare nelle sue slide: “More technicians, less physicians”, ma poi “Less is more”.

Ora attendiamo un terzo ritorno di Pierdante Piccioni, sperando di vedere presto realizzati un terzo libro e una fiction tratta dalla sua storia.

*Martina Paglino
(Medicina e Chirurgia, matr. 2011)*

ANTONIO DAL CANTON: DAL REPARTO AL ROMANZO

C’è chi, negli anni passati, ha avuto la fortuna di vedere il Professor Dal Canton in cattedra, a rendere più facili e divertenti le prime cliniche a tutti gli studenti di Medicina che, all’inizio del quarto anno,

intraprendono la seconda parte del loro percorso di studio, chi lo ha visto soltanto in Collegio, a parlare da romanziera all'esordio e universitario in pensione e chi, come me e molte altre delle più anziane in Collegio, ha avuto la fortuna di poterlo vedere in entrambi i contesti, più formale e più familiare, e divertirsi in entrambi.

Del curriculum del Professore è d'altronde impossibile non parlare; una lunghissima carriera di successi, iniziata a Parma, continuata a Napoli, Sassari e Reggio Calabria, e coronata a Pavia, dove è stato primario dell'unità di Nefrologia del San Matteo e Preside del Corso di laurea. Non è neanche inutile ricordare questo curriculum, perché i passi del suo maresciallo nel libro, come ha svelato in un piccolo "spoiler" alla fine della conferenza, ricalcano un po' i suoi, ma all'inverso: da Sorrento, luogo del primo romanzo, si arriva a Parma. E chissà, viene da chiedersi e augurarsi, se non si arriverà anche nella nostra Pavia.

Tuttavia, non è per il suo curriculum che, per una volta, il Professore merita le cronache di questo Collegio, bensì per il suo esordio letterario, il giallo *La processione*, 0111 Edizioni. C'è un protagonista, un professore di epigrafia antica, che ricorda un po' il Professore stesso, nell'amore per la vela, e c'è, ovviamente, un crimine, un efferato omicidio. Una trama intricata, che prende le mosse da un omicidio durante la processione del Venerdì Santo, descritta come un rituale sospeso tra paganesimo e cattolicesimo, e si dipana poi, si arzigogola, prende strade diverse, conflittuali. I lettori, confessano dal pubblico, che no, non avevano capito chi fosse l'assassino (che non è, evidentemente, il classico maggiordomo); e è difficile pensare a un complimento più grande per un giallo d'esordio.

Il Professore parla, racconta, tiene banco insieme al collega e moderatore della serata, il collega Paolo Gobbi; parla del suo romanzo, di Sorrento, della barca a vela e degli occhi del protagonista. E poi, come sempre, parla anche d'altro: è piacevole sentirlo parlare, come lo è sempre quando si ascolta chi è appassionato. In questo caso, appassionato un po' di tutto, e quindi in Collegio si parla anche di botanica e di letteratura classica. È strano sentire un professore di Nefrologia – per me, è difficile pensarlo in una veste diversa – parlare di Erodoto o di Plinio come vecchi amici.

«Stay hungry, stay foolish»; lo diceva qualcun altro, più famoso e meno rilevante per il nostro articolo, e il Professor Dal Canton ai suoi studenti – e a tutta la sala conferenze – dice qualcosa di simile: dovete essere curiosi, perché la curiosità è la base della conoscenza. E se c'è un filo rosso a tirare le fila di questa conferenza è proprio la curiosità, che è quella dello scioglimento di un enigma del romanzo giallo così come delle piante della Costiera amalfitana, e della vita stessa del Professore che esce dalle sue parole.

Di gialli, come già anticipato, ce ne sarà almeno un altro, con il commissario Amatruda promosso a Parma. E c'è da augurarselo, davvero, che ci sia un'altra storia da raccontare, finché il Professore lo farà con la stessa passione che ha per questa; la stessa passione che ha sempre avuto dietro alla cattedra e in reparto e per cui io, studentessa, non posso che ringraziarlo.

Quindi grazie, Professor Dal Canton, per non lasciarci dimenticare che siamo umani, e curiosi per natura, prima ancora che scienziati e medici. E speriamo, questa curiosità, di non perderla mai.

Chiara Rossi
(*Medicine and Surgery, matr.2011*)

E in chiusura... un'autrice quasi a sua insaputa

Chiudiamo questo capitolo svelando quanto anticipato in "Un anno in Collegio: appuntamenti da non perdere". Di solito in giugno non si organizzano serate culturali aperte al pubblico, ma quest'anno si è voluto fare una eccezione in omaggio a Carla Riccardi, in occasione della pubblicazione di un libro (*Milano-Europa. Sette capitoli sull'Ottocento tra letteratura e storia* edito per Interlinea) che raccoglie, per volontà e sostegno di amici e colleghi, tra cui il nostro Collegio, suoi scritti apparsi in contesti pregiati di difficile reperibilità. Un'operazione, lanciata in segreto (almeno nelle fasi iniziali, perché poi dall'Autrice *in praesentia*, per amor di filologia, non si voleva prescindere, anche per darle la possibilità di rivedere i suoi saggi) su spinta di una sua allieva, oggi Docente di Letteratura Italiana a Gent, Mara Santi. Che, manco a dirlo, ha studiato pure al Nuovo (come, per inciso, anche l'Ufficio Stampa di Interlinea, Ilaria Finotti).

Carla (Lalla per gli amici) è assidua frequentatrice, come ospite e anche come conduttrice di molti incontri nel nostro Collegio: dal poeta Attilio Bertolucci (con cui rimane memorabile il viaggio fatto dalle Cinque Terre con l'amica e Rettrice Paola per portare il Poeta a Pavia) all'allora Direttore del Salone del Libro di Torino Ernesto Ferrero, per continuare con scrittori come Vincenzo Consolo, Sebastiano Vassalli, Antonia Arslan e Melania Mazzucco, e, ancora quest'anno, Carlo Lucarelli. Senza dimenticare, a ulteriore conferma

della sua «curiositas a largo raggio», di cui scrive la collega Gianfranca Lavezzi nella Premessa al libro, incontri più “leggeri”, come quelli con la coppia di comici Gino & Michele o con uno studioso di lingua e dialetto (e appassionato di montagna, come lei) come Franco Brevini, che presentò il suo libro *Ghiacci. Uomini e avventure dalle Alpi al Grande Nord*. Con il Collegio, inoltre, Carla Riccardi è stata “complice” anche in qualche trasferta professionale per consolidare rapporti istituzionali a New York, Sydney e Shanghai.

Tra i colleghi e amici da oltre una trentina di sedi in Europa che hanno partecipato all'affettuoso complotto per festeggiare il suo importante compleanno, anche Barbara Rodà (Dipartimento di Studi Umanistici dell'Ateneo pavese) che ha curato il libro e Alberto Cadioli (Università di Milano) che ha dialogato con lei nell'occasione aperta al pubblico. Un incontro emozionante a cui è seguito un brindisi nel giardino del Collegio in fiore come lei, pronta a rigenerarsi con stimoli sempre nuovi. Cosa combinerà lei, ora? Ferma non starà, fidatevi.

IL COLLEGIO 30, 20, 10 ANNI FA... NEI RICORDI DELLE ALUNNE

Cominciamo con il racconto della festa del 7 maggio, scritto da una Nuovina giornalista matricola 1987.

UNA GIACCA GIALLA

Il giallo della giacca di Maria. Di un tessuto morbido, caldo. Perché è l'inizio di maggio, ma la primavera sembra ancora lontana – nei contatti della vigilia ci siamo chieste sorridendo se troveremo la nebbia, la nebbia di Pavia, la nebbia che ci ha accolto/avvolto in quell'autunno di trent'anni fa.

Perché trent'anni sono passati da quando siamo arrivate all'Università e al Collegio Nuovo.

Non mi emozionerò, mi sono detta ricordando che in via Abbiategrasso sono già tornata pochi anni fa. Proprio Maria ci aveva chiamate a raccolta perché eccezionalmente poteva lasciare la Germania per qualche giorno, ed era stata una festa.

Poi però ho visto Bruna con i capelli d'argento, capelli d'argento e gli stessi occhi di allora, carboni accesi d'intelligenza fuori dagli schemi. E insomma, ho dovuto cacciare indietro una lacrima di nostalgia o non so cosa.

Il gruppetto delle bresciane si è organizzato per tempo. Viaggio in treno per quattro e il filo della confidenza che si riannoda subito, sul binario prima della partenza. Chiara e Sabrina, Gisa e io. Un'insegnante di lettere classiche e un'avvocata, una chimica e una giornalista. Venivamo tutte dal liceo classico, abbiamo imboccato strade diversissime. I nostri destini si sono incrociati al Nuovo, siamo diventate sorelle, ci siamo un po' perse (mai completamente) e oggi rieccoci qui. Il look, diciamolo, è un po' da "siure" – gonna tacchi soprabito –, ma non siamo troppo invecchiate e soprattutto la nostra voce è quella di allora. Anche se subito racconta i giorni difficili che questi anni ci hanno riservato insieme ad amori e soddisfazioni, racconta fatiche e ferite ancora aperte, quasi rispondesse a un'urgenza per potersi sgravare di un peso e ritrovarsi spensierata. Almeno per oggi.

Il giardino del Collegio è in fiore, nonostante questo ritardo di primavera. In portineria il Chiodini un po' incanutito ma con il sorriso sornione e la flemma che ricordavamo, alla reception la Segretaria Ricciarda con la sua consueta presenza efficiente e rassicurante. Scorgo la Rettrice che fa gli onori di casa: è ancora così giovane che mi vien da pensare che quando trent'anni fa reggeva il Collegio dovesse essere poco più di una ragazza (noi però non ce ne rendevamo conto).

Il giardino del Collegio è in fiore. Ma a noi interessano le stanze numero due, cinque e dieci. Chissà come sono oltre quelle porte. Chissà quali poster alle pareti, quali libri negli scaffali, quali parole nell'aria. Erano le nostre stanze, quelle che abbiamo trovato anonime e abbiamo riempito di vita.

A noi interessa il cucinino, ci precipitiamo come se dovessimo trovarci qualcuno che ci aspetta. C'è ancora il "nostro" tavolo di marmo, l'aroma dei mille caffè e il fumo delle sigarette che abbiamo fumato. Le note delle chitarrate con Raffaella: "la Butera", la nostra sorella maggiore che proprio qui dentro mi ha insegnato a stirare le camicie (prima il collo, poi le maniche, poi una spalla e l'altra, infine il resto: ancora oggi di tanto in tanto se ne giova mio marito) e in febbraio-marzo ci metteva sotto nell'organizzazione della festa, instancabile con i suoi schemini notturni. Ma è ora di pranzo. Ecco Riccardo, Donata, Gianluigi. Ci salutano con affetto, leggono i nostri nomi sui cartellini di cui siamo state dotate all'arrivo ma a noi piace pensare che ci riconoscano perché-non-siamo-cambiate-poi-tanto.

Nel frattempo siamo arrivate tutte (o quasi: dove sei, Ester? E le Lucie?) e se non fosse per Ludovica, la figlia di Laura che con la sua adolescenza ci ricorda che è passata una vita, ci sembrerebbe davvero di essere le stesse di trent'anni fa. Stefania con la sua dolcezza che ce la fa immaginare prof amatissima (domani all'alba partirà per la gita scolastica). Clementina con il suo acutissimo senso pratico. Barbara con il suo dividersi tra una carriera fortemente voluta e due figlie ancora piccole. Federica, Tina, Silvia... Noi bresciane, che come sempre faremo chiasso anche durante i discorsi ufficiali con la complicità di Laura da Abbiategrasso. E Maria, con quella giacca gialla, morbida, calda, che ci dice sì: oggi tutto è possibile, anche tornare ventenni.

*Francesca Sandrini
(Filosofia, matr. 1987)*

Proseguiamo con il ricordo di una persona speciale per il Collegio: uno scienziato che ci ha portato più volte, a suo modo, nello spazio.

IL NANNI E LA POLVERE DI STELLE

«Bignami non è mica stato tuo prof?» Quando lo scorso 25 maggio ho ricevuto questo messaggio da mia zia Luisa, grande fan di *Superquark*, ho subito pensato all'uscita di un nuovo libro o di un nuovo programma dedicato alla divulgazione, partorito da quella vulcanica e inarrestabile fucina di idee che era la mente di Giovanni Bignami, per amici e colleghi "Il Nanni". Mai e poi mai avrei immaginato di venire informata della sua prematura scomparsa a soli 73 anni: durante gli anni di Dottorato presso l'INAF di Via Bassini, dove avevo la fortuna di incrociarlo abbastanza spesso quando, tra una trasferta a Roma e un congresso internazionale, tornava nella sua Milano, mi ricordo che nulla poteva distoglierlo dalla corsa quotidiana e che, nonostante non fosse più giovanissimo, poteva vantare un bel fisico asciutto e allenato.

Astrofisico di fama mondiale, Bignami ha ricevuto nel corso della sua brillante carriera, durata oltre 40 anni, numerosissimi riconoscimenti e premi sia in Italia che all'estero e ha ricoperto svariati incarichi di prestigio nell'Agenzia Spaziale Europea, Francese e Italiana, della quale è stato Presidente. È stato, primo italiano, Presidente del COSPAR (Comitato Mondiale per la Ricerca Spaziale) e Presidente dell'Inaf (Istituto Nazionale di Astrofisica).

La sua scoperta più famosa è sicuramente Geminga, oggetto di una ricerca ventennale condivisa con la adorata moglie Patrizia Caraveo, compagna di vita e di scienza. Il termine, acronimo di "Gemini gamma-ray source", in dialetto milanese significa "non c'è", a riprova della difficilissima identificazione di questa sorgente, un vero e proprio rompicapo stellare!

Divulgatore sagace e ironico, instancabile e paziente, ma mai banale, capace di spiegare in modo efficace e diretto anche i concetti più astrusi, incredibilmente a suo agio davanti alle telecamere così come nel rispondere alle interviste, Bignami ha scritto diversi libri per il grande pubblico, l'ultimo dei quali, *Le rivoluzioni dell'Universo*, pubblicato postumo a cura della moglie.

Ricordo con ammirazione la sua personalità eclettica, l'energia e l'entusiasmo, la cultura vastissima e variegata, l'aria apparentemente fanciullesca e svagata, che in realtà celava una capacità di immaginare e progettare al di fuori dell'ordinario.

Il corso che ho avuto il piacere di seguire con lui allo IUSS, Astrobiologia, è stato uno dei più innovativi, completi e interessanti ai quali io abbia mai partecipato: le lezioni, dal carattere profondamente interdisciplinare, spaziavano dalla chimica alla filosofia, e mi avevano colpita a tal punto da farmi dedicare a questo studio la tesi finale IUSS, della quale Bignami è stato correlatore.

In Collegio il Prof. Bignami era di casa: la sua simpatia travolgente e il suo carattere estroverso mettevano a proprio agio anche la matricola più timida e, durante le cene prima delle conferenze, il posto vicino a lui era sempre il più ambito. È anche grazie all'amicizia e all'aiuto del prof. Bignami che il Collegio è riuscito ad organizzare due incontri unici – quello con l'astronauta Paolo Nespoli e quello con la Presidente dell'Associazione Italiana di Aeronautica e Astronautica, Amalia Ercoli Finzi – ai quali ho avuto l'onore di partecipare e che difficilmente dimenticherò. Come sicuramente non dimenticheranno, le collegiali che hanno avuto la fortuna di parteciparvi, altri due incontri non meno unici da lui condotti in Collegio in anni più recenti con due scienziate italiane di fama internazionale: il primo con la fisica Simonetta Di Pippo, Direttore dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari dello Spazio extra-atmosferico, il secondo con la virologa Ilaria Capua, allora parlamentare, oggi docente all'Università della Florida.

Carl Sagan, altro grandissimo astronomo e divulgatore, ha scritto: «The cosmos is within us. We are made of star-stuff. We are a way for the universe to know itself». È così che mi piace pensare a Giovanni Bignami: è ritornato polvere di stelle.

Angelica Sartori
(Fisica, mar. 2005)

Che il Nuovo sia luogo di incontro tra culture diverse, lo si sperimenta quotidianamente e lo si legge sempre nelle pagine di *Nuovità*. Iniziamo con un ricordo di trent'anni fa, con un finale a sorpresa, di Stefania Ragusa, oggi giornalista, scrittrice, che si occupa in particolare di arte contemporanea africana.

IL MIO PRIMO INCONTRO CON L'AFRICA

Un giorno di ottobre del 2006. Mi arriva un comunicato stampa che annuncia l'uscita di un'agenda realizzata da una cooperativa di stranieri. Io ero in piena stesura del libro *Africa Qui*, che raccoglieva storie a lieto fine di immigrati africani. Tra i soci della cooperativa figurava un imprenditore rwandese che sembrava proprio fare al caso mio: Augustin Mujuyarugamba. Mando una mail, lascio i miei recapiti e pochi giorni dopo l'ingegner Mujuyarugamba mi richiama. Spiego chi sono e fissiamo un appuntamento. Ma lui mette subito le mani avanti: potrà dedicarmi solo poco tempo, al massimo un'ora.

Quando arrivo al luogo convenuto sono tesa. Mi secca avere i minuti contati, preferisco le chiacchierate sciolte, davanti a un tè o a un bicchiere di vino. Lui è più bello che in fotografia, è piuttosto chiaro e ha le pose di un vero uomo d'affari. Comincia a raccontare e una delle primissime cose che viene fuori è che ha frequentato l'Università a Pavia. In quali anni? Domando io, che ho studiato nella stessa città. Negli stessi miei, è la risposta. E dove vivevi? Al Golgi. Il Golgi, già. Una residenza universitaria a un tiro di schioppo dal Collegio Nuovo, dove stavo io.

A quel punto, nonostante i minuti contati, decido di aprire una parentesi personale. Gli chiedo notizie di un ragazzo ugandese che lui deve sicuramente aver conosciuto, perché stava proprio al Golgi e nel medesimo periodo. Quel ragazzo, esattamente vent'anni prima mi aveva fermato mentre rientravo come ogni giorno a piedi dall'università (lo facevo per risparmiare sul biglietto dell'autobus, anche se da Strada Nuova a via Abbiategrasso 404 c'era davvero tanto da camminare), e si era messo a chiacchierare con me. Era gentile e sorridente, ma allora non si vedevano africani in giro e io ero timida, poco propensa a parlare con gli sconosciuti e, soprattutto, a farmi distrarre dallo studio. Il Collegio ci lasciava grande libertà ma per mantenere il posto era indispensabile portare certi risultati e seguire una rigorosa tabella di marcia. E questa cosa era molto chiara e presente a me e alle mie amiche. Così mi ero fatta accompagnare fino al cancello, ma ero rimasta sulle mie e non gli avevo dato il numero di telefono e, soprattutto, non gli avevo detto il mio cognome, ignara del fatto che pochi anni dopo l'Africa sarebbe entrata nella mia vita per non uscirne più.

Nel tempo mi era capitato di tornare a pensare a quell'incontro e mi ero rammaricata, spesso, di non aver colto l'occasione per conoscere meglio una persona che veniva da un paese così lontano e di cui mi sarebbe piaciuto sapere di più. Aveva detto di chiamarsi Agostino. E aveva la pelle scurissima... L'ingegnere mi fissa: «Non c'erano altri africani in quegli anni in collegio. L'unico ero io. E mi capitava di fermare le ragazze carine per strada, perché mi sembrava tutto meravigliosamente bello e volevo fare nuove amicizie. E avevo italianizzato il mio nome». Non ci vuole molto a capire. Mi trovo davanti all'ugandese sorridente dei miei ricordi e dei miei rimpianti, che con eleganza riesce a farmi anche un gradito complimento. Ma quella pelle scura? Probabilmente la ricordavo così nera perché non avevo altri termini di paragone. E la confusione tra Uganda e Rwanda? Comprensibile in un momento in cui il genocidio era lì da venire e il Rwanda era ancora assente da giornali e tv, mentre al contrario si sentiva parlare spesso di Idi Amin e del suo regime.

La nostra conversazione, lo capisco in quell'istante, durerà ben più di un'ora. Ci sono incontri che, evidentemente, sono scritti. E devono accadere.

*Stefania Ragusa
(Filosofia, matr. 1986)*

Dall'Africa in Italia, al Nuovo: continuiamo con una studentessa libica intervistata per un progetto che l'ha portata negli Stati Uniti.

INTERNATIONAL VISITOR LEADERSHIP PROGRAM

Esiste strutturalmente dal 1948 e si è chiamato International Visitor Program sino al 2004, quando si è inserita una parola che ormai imperversa in ogni dove: "leadership". Ha senso, però, se pensiamo all'obiettivo del programma promosso dal Bureau of Educational and Cultural Affairs del Dipartimento di Stato americano: quello di mettere a confronto leader, anche emergenti, con le loro controparti statunitensi, su temi di interesse strategico. Quest'anno è stata la volta di "Biodiversity Conservation&Environmental Protection" e a partecipare, come rappresentante della Libia nominata dall'Ambasciata americana, è stata la nostra studentessa Manal Hareb, alla fine del primo anno di Laurea magistrale in Studi dell'Africa e dell'Asia e che ha anche studiato Leadership alla Portland State University. Dal 9 al 30 settembre, mentre l'uragano Irma sprigionava i suoi effetti devastanti, Manal è stata impegnata in un tour a partire da

Washington DC (dove ha avuto anche un briefing sul sistema politico statunitense) che l'ha portata negli Stati di New York, del Montana e della California. Le chiediamo i principali "take home messages" di questa esperienza che le ha consentito di esplorare ed esaminare i sistemi di management di aree protette, a conoscere i servizi e le infrastrutture per la pianificazione e promozione del turismo e a valutare come esperti, comunità e settori privati e pubblici collaborano tra loro (o gestiscono i conflitti).

Washington: cosa ho portato a casa

Il coraggio di fare il primo passo, questo è l'insegnamento tratto dalla storia del fondatore di una organizzazione no profit, la Anacostia Watershed Society. Si è rimboccato le maniche per primo per pulire un tratto lungo il fiume Anacostia, ha raccolto volontari e ora quella zona si è ripopolata di uccelli, pesci, castori. Tutti possono avere un impatto per cambiare le cose, basta appunto avere il coraggio di iniziare.

State of New York: cosa ho portato a casa

Ho contribuito in prima persona al lavoro di un gruppo di volontari, alimentati da passione e "visione", per la protezione dell'ambiente naturale (nella regione di Albany e del Parco Adirondack). La parte essenziale di questa esperienza è stata imparare a interagire con la popolazione locale e creare un piano strategico e soprattutto sostenibile, sia dal punto finanziario che da quello della gestione dei compiti affidati.

State of Montana: cosa ho portato a casa

Qui ho visitato il famoso parco naturale di Yellowstone, milioni di ettari riservati per la protezione di specie animali, qualche volta anche con l'ausilio di altri animali, come i cani addestrati che sono davvero una grande risorsa. Sono anche stata alla Montana State University dove ho potuto apprezzare la capacità di coinvolgere attivamente le comunità e soprattutto di sensibilizzare sui temi del cambiamento climatico.

State of California: cosa ho portato a casa

Eravamo alla Catalina Island, quindi al centro dell'attenzione c'era la protezione delle aree marine, aquile e volpi comprese. Un altro aspetto interessante era legato ai temi della gestione del turismo, dei rifiuti, degli incendi, dell'acqua potabile. La parola chiave, in ogni caso, è, ancora una volta, sostenibilità.

Prima di ripartire i partecipanti hanno identificato iniziative da implementare nelle rispettive realtà. Manal come membro del Libyan Youth Climate Movement, si è riproposta di tenersi in contatto con i professionisti conosciuti in questa occasione, cercando di tenere vivo lo spirito dell'International Visitor Leadership Program: del resto, ora Manal è ufficialmente parte della rete degli Alumni del Programma che conta 500 tra attuali o passati capi di stato o di governo!

*Intervista a Manal Hareb
(Studi dell'Africa e dell'Asia, matr. 2016)*

Rimaniamo con una studentessa di Laurea magistrale, ma che si è candidata per il percorso "LMPlus" in Filosofia, per approfondire gli studi in campo di intelligenza artificiale.

SE L'INTELLIGENZA INQUIETA

"Intelligenza artificiale" è un concetto che suscita reazioni contrastanti, oscillanti tra la paura dell'avvicinamento a scenari catastrofici alla *Blade Runner* e l'entusiasmo verso utopiche realtà futuristiche. Ciò che maggiormente inquieta di questa espressione è probabilmente l'uso del termine "intelligenza" in relazione a qualcosa di inanimato. L'intelligenza, infatti, è stata considerata sin dagli albori del pensiero monopolio dell'umano, nonché suo termine d'individuazione.

Se Dio avesse donato all'uomo l'onnipotenza, marchio del divino, sarebbe ancora Dio? Cosa accadrebbe all'uomo se l'intelligenza artificiale diventasse realtà?

Dalla seconda metà del Novecento a oggi sono stati molti i traguardi raggiunti sul cammino che conduce al sogno grandioso dell'intelligenza artificiale... tuttavia, essi appaiono comunque insoddisfacenti rispetto alle iniziali aspettative.

Nel 1948 Alan Turing si riproponeva di «affrontare il problema dell'eventualità per ciò che è meccanico di manifestare un comportamento intelligente». L'interrogativo era considerato in realtà retorico dallo stesso Turing, animato dalla certezza che realizzare una tale "macchina pensante" fosse possibile.

Animato dalla stessa convinzione, nell'estate del 1956, J. McCarthy organizzò un seminario al Dartmouth College, dove era docente, invitando svariati ricercatori interessati alla teoria degli automi, allo studio dell'intelligenza e alle reti neurali (M. Minski, T. More, A. Newell, N. Rochester, A. Samuel, C. Shannon, O. Selfridge e H. Simon). Dall'evento nacque la proposta di una nuova disciplina (AI), fondata sulla

convinzione che una conoscenza chiara delle principali caratteristiche dell'intelligenza umana avrebbe permesso la costruzione di una macchina in grado di emularla.

I pionieri del '56 avevano dunque ereditato la fiducia che già Turing riponeva nella "macchina pensante", sommandovi però una nuova convinzione: la metodologia da seguire per perseguire il grande sogno dell'intelligenza artificiale era la riproduzione, e quindi la conoscenza approfondita, dell'intelligenza umana. Questo passaggio segnò la ricerca successiva in modo radicale, richiedendo la collaborazione di svariate discipline quali la psicologia e, in tempi più recenti, la neurologia.

Seguirono vent'anni in cui agli obiettivi grandiosi si accompagnarono solamente programmi in grado di svolgere quiz o giochi di varia natura (esempio per eccellenza fu il gioco degli scacchi), ma inutilizzabili per problemi di dimensione realistica.

I sistemi realizzati venivano chiamati sistemi esperti; il loro funzionamento dipendeva infatti dall'elevato numero di conoscenze fornite al sistema, che lo rendevano capace di elaborare risposte di alto livello all'interno di ambiti ristretti e ben delimitati.

Dagli anni '80 ad oggi si sono compiuti ulteriori passi avanti grazie all'utilizzo delle reti neurali artificiali, ispirate alla struttura del cervello umano, che hanno permesso ai sistemi di interagire con l'ambiente esterno e, in un certo senso, di apprendere. Tecnologie di questo tipo sono ad esempio gli agenti intelligenti, in grado di modificare le loro strategie sulla base dei dati raccolti dall'esterno e di agire nell'ambiente.

La capacità di modificarsi, e modificare l'ambiente, è sicuramente un elemento fondamentale per un eventuale avvicinamento all'intelligenza umana, ma non è sufficiente per dirsi soddisfatti.

Una grande distinzione resta infatti più viva che mai: un programma manipola simboli, quindi è strutturalmente formale o sintattico, mentre il nostro cervello annette significati ai simboli, e di conseguenza è semantico.

È forse possibile che ad un livello adeguato di complessità la manipolazione simbolica produca significati?

Sono ancora molti gli interrogativi, e la comprensione di significati è sicuramente uno dei grandi ostacoli da superare per avvicinarsi a una forma artificiale di intelligenza pseudo-umana.

Oggi si parla di AI forte o debole per identificare due differenti approcci alla questione: l'approccio forte, ispirato ai ricercatori di Dartmouth, crede che l'obiettivo della disciplina debba e possa essere la riproduzione (emulazione) dell'intelligenza umana; l'approccio debole, forse più vicino al pensiero di Alan Turing, pensa che il traguardo raggiungibile sia la simulazione esterna dell'intelligenza umana.

Qualunque sia la posizione che si voglia assumere, è necessario ricordare che i traguardi raggiunti fin ora dall'AI sono stati man mano trasformati in nuovi prodotti dell'informatica tradizionale (si pensi ai sintetizzatori vocali) che hanno riscontrato grande successo sul mercato grazie alla loro utilità, oltre che alla loro attrattiva. Sarebbe dunque ingiusto considerare la ricerca priva di senso, nonostante le ottimistiche aspettative di risultati immediati siano state disattese.

In conclusione, cyborg antropomorfi indistinguibili dall'uomo sono ancora immagini appartenenti alla fantascienza e, anche se il programma iniziale di costruire macchine in grado di comportarsi come l'uomo non è mai stato abbandonato, oggi l'AI è una disciplina matura che, pur restando ancorata al sogno originario, si occupa di produrre sistemi utili all'uomo, nonché della risoluzione di altri problemi importanti.

*Annalisa Creazzo
(Filosofia, matr. 2013)*

Due messaggi dalla Puglia....

COLLABORARE A UN FESTIVAL CHE NON TEME IL NUOVO

Se tra gli inizi di giugno e quelli di agosto vi dovesse capitare di passeggiare per le vie di Martina Franca, vi trovereste immersi in una strana e affascinante atmosfera. Camminando per i vicoli illuminati dai riflessi del sole, sentireste nell'aria voci affascinanti intonare brani lirici, o musica di archi e fiati provenire da finestre aperte e portoni socchiusi. Capireste subito che non sono brani registrati ma qualche cosa di non ben definito che sta avvenendo lì, in quel preciso momento. A questo punto, guardandovi in giro con più attenzione, scorgereste persone, con strane valigie dalle grandezze e forme più varie e bizzarre che si possa immaginare, dirigersi frettolosamente da qualche parte. Potreste decidere di seguirne una all'interno dell'androne di un antico palazzo e trovarvi di fronte a un grande mostro mitologico o a un gruppo, non ci possono essere dubbi, di giovani... ma che cosa sono... streghe scozzesi vestite da punk!/? Sì, siete capitati nel bel mezzo di un

festival di musica e opera lirica, e se vi rimanesse qualche dubbio basterà sedersi a uno qualsiasi dei bar nel piccolo centro storico per sentire parlare giovani e meno giovani di note e bel canto, di ippogrifi e plissé.

Il Festival della Valle d'Itria ebbe la sua origine nel 1975 a Martina Franca, un suggestivo paese della provincia tarantina. Fu l'iniziativa di Alessandro Caroli che, con l'aiuto dell'allora sindaco Franco Punzi (dal 1980 presidente e anima del Festival), e di Paolo Grassi (nato cittadino martinese) riuscirono a creare un festival di lirica fuori dal comune, lontano da qualsiasi cartellone fino ad allora rappresentato, mettendo in scena opere di un repertorio inusuale e raramente utilizzato in quanto sottovalutato.

Da qui la grande forza del Festival che non basa le proprie scelte artistiche su ciò che è commerciale, ma su ciò che si sta perdendo dalla memoria e può far riscoprire una nuova conoscenza storica e culturale, portando l'attenzione soprattutto a quelle composizioni che richiamano l'influenza del bel canto italiano. Inoltre dal 2010, con l'arrivo dell'attuale direttore artistico, Alberto Triola, il repertorio operistico va ad allargarsi, comprendendo opere praticamente dimenticate o inediti novecenteschi e contemporanei, con particolare attenzione e rispetto verso gli spartiti nella loro versione integrale e verso le interpretazioni e i timbri vocali originali.

Questa grande attenzione prende vita dal Maestro Rodolfo Celletti, direttore artistico dal 1980 al 1993, cui è stata dedicata, nel centesimo della sua nascita, la 43° edizione del Festival di quest'anno. Grande storico dell'estetica del belcanto, ha impresso nel Festival la sua onestà intellettuale nel valutare accuratamente, criticamente e indipendentemente il mondo operistico contemporaneo; inoltre, profondo conoscitore delle diverse scuole vocali e interpretative del Novecento, è stato maestro di canto di giovani e grandi esecutori.

Un festival di nicchia quindi?

Assolutamente no! Un festival per tutti, ma soprattutto per i giovani, non solo giovani spettatori ai quali vengono riservati biglietti speciali per potere anche loro avere la possibilità di accedere agli spettacoli, ma anche giovani artisti.

Martina Franca dà alle "nuove leve" la possibilità di esprimersi e farsi conoscere, in un ambiente che giorno dopo giorno fatica nell'inserimento dei più giovani.

In primis quelli dell'Accademia del Bel Canto "Adolfo Celletti" (Fondazione Paolo Grassi), onlus creata nel 1994 con il fine di diffondere e sviluppare la cultura teatrale e musicale in Puglia in collaborazione con il Festival della Valle d'Itria.

L'Accademia durante tutto l'anno forma cantanti lirici e promuove la cultura operistica anche attraverso incontri e corsi specificatamente dedicati ai bambini. Sono previsti, oltre ad approfondimenti sul Bel Canto barocco con masterclass e lezioni individuali, numerosi laboratori ed esperienze sul campo organizzate all'interno delle opere messe in scena durante il Festival.

Inoltre, il Festival non teme nell'affidare ruoli importanti a giovani voci provenienti dall'Accademia "Celletti"; per questi giovani debuttare su un palcoscenico così prestigioso non rappresenta solo la possibilità di mostrarsi al mercato, ma altresì quella di poter percorrere una strada unica ed esaltante che li porterà, attraverso stage strutturati per svelare e approfondire tutti quegli aspetti tecnici ed emozionali formanti un "artista completo", ad affrontare il pubblico con una consapevolezza particolare.

Si capisce che il Festival non sembra spaventarsi del nuovo, anzi "[...] si realizza con i giovani e lavoriamo con i giovani perché hanno entusiasmo, passione e voglia di migliorarsi. [...]" (cit. "Franco Punzi, l'anima del Festival della Valle d'Itria" intervista su Press speciale Festival 2017).

Molti sono i giovani artisti che, avendo debuttato al Festival come cantanti o registi, sono ora degli affermati professionisti.

La particolare atmosfera che un semplice turista può respirare per le vie di Martina Franca in questo periodo risulta ancora più intensa e magica per gli addetti ai lavori e posso dirlo con cognizione di causa. Finito di lavorare al Festival di Giffoni, sono passata a Martina Franca per vedere un po' di opere altrimenti introvabili e salutare qualche amico.

In teatro, che sia lirica o prosa, per quanti giorni di allestimento e per quante persone si abbiano avuto a disposizione, arrivati a ridosso della prima si vorrebbe sempre poter avere qualche giorno e qualche collaboratore in più. È così, infatti, che incontrando lì Alessandro Talevi, un fantastico regista con il quale ho già avuto modo di collaborare al Teatro lirico di Ancona e al Maggio Musicale Fiorentino, sono stata subito catapultata, se pur questa volta in maniera assolutamente informale e ufficiosa, all'interno di questo mondo. Immersa in un vortice di note ed emozioni, ho vissuto lunghe notti accompagnata da spartiti, occhi stanchi ma spalancati nel voler assorbire l'eccitazione esaltata di quelle poche ultime prove che precedono la messa in scena, e poi: il sacro appuntamento dei tecnici alle tre del mattino al pub, che unicamente per loro rimane

aperto ad aspettarli; saluti assennati di chi alle sette del mattino non è ancora andato a dormire ma è sicuro di aver fatto un buon lavoro mentre cerca disperatamente un panino da divorare prima di buttarsi sul letto; le voci eccitate degli artisti nei loro camerini che si mischiano con gli echi delle molte, tante lingue degli spettatori in abiti da sera all'ingresso del Palazzo Reale. Tutto ciò rimane preziosa e indimenticabile esperienza, condivisa e giusto un po' rubata nello sbirciare di nascosto il duro lavoro di chi giornalmente dedica anima e corpo al Festival.

*Eleonora Calabrò
(Scienze Politiche, matr. 2011)*

IL LEGO NON È SOLO UN GIOCO

Nel maggio scorso ho avuto l'occasione di partecipare alla CISF, la Conferenza Italiana degli Studenti di Fisica, tenuta ogni anno dai membri dell'Associazione Italiana Studenti di Fisica, di cui faccio parte. Questa volta la conferenza ha avuto luogo a Bari, in tre giorni che per me sono stati densi di occasioni, conoscenze, volti nuovi.

Di questa esperienza, due sono gli oggetti che simbolicamente mi piace ricordare: il primo è costituito da qualche pezzo di Lego, mentre il secondo è una presentazione PowerPoint.

Il primo è legato alle persone che ho incontrato, che mi hanno permesso di aprire gli occhi sul mondo della Fisica fuori Pavia, anche in vista della decisione sul mio futuro dopo la laurea triennale. Il Lego è un gioco, ma i fisici della materia, invece che usarlo per costruire casette e macchinine, hanno pensato di realizzarci modelli topologici di metamateriali, che sono stati poi presentati in una conferenza. Il Lego sembra un particolare sciocco, ma rappresenta creatività, fantasia, passione, e anche una buona dose di umiltà e desiderio di far comprendere a tutti modelli teorici astratti. Per me ha rappresentato i valori che vorrei caratterizzassero il mio percorso di laurea e di lavoro, in qualunque ambito della Fisica sceglierò in futuro.

Il secondo oggetto, invece, riguarda la presentazione sulla realtà accademica di Pavia che ho tenuto per la candidatura della nostra città a ospitare la CISF dell'anno prossimo. Nonostante alla fine sia stata Pisa a vincere per la CISF del prossimo anno, per me è stata un'esperienza positiva, che mi ha permesso di mettermi in gioco, di lavorare sia su me stessa che con gli altri membri del comitato pavese. Credo che, a questo livello degli studi universitari, siamo più abituati a presentare il frutto di un lavoro fatto da e per noi stessi piuttosto di uno portato avanti con gli altri, quando invece in ambito lavorativo è molto più probabile il contrario. È stata quindi per me una sensazione importante quella di esporre un progetto sentendo i miei compagni e il lavoro di settimane sulle spalle, e vorrei farne tesoro in futuro.

In conclusione, è stata un'esperienza stimolante sia sul piano umano che sul piano accademico, che mi ha aiutato ad allargare i miei orizzonti e a pormi domande più consapevoli su ciò a cui mi piacerebbe dedicare la vita.

*Clara Del Pio
(Fisica, matr. 2015)*

Con la visione sul suo futuro di questa "fagiola" siamo pronti a farci traghettare nei prossimi racconti delle Nuovine, impegnate in tutto il mondo.

RACCONTI DALLE NUOVINE

AVVENTURE ALL'ESTERO

«Le esperienze all'estero sono una priorità per le Nuovine ed è proprio il Collegio che ci insegna ogni giorno che le lezioni universitarie non bastano se si vuole essere competitivi nel mondo del lavoro». Così scriveva una biologa sullo scorso numero di *Nuovità*: anche quest'anno non si è smentita, proponendosi, insieme a una sua compagna di Medicina, per un internato a Yale. Con loro, molte altre studentesse in giro per il mondo con tanti racconti che arrivano in queste pagine. Partiamo con una esperienza davvero speciale, due mesi in barca a imparare, dal Giappone al Guatemala all'Islanda! Pronti a salpare?

NAVIGANDO PER OLTRE 100 GIORNI

Quando sono venuta a sapere della Peace Boat non ho potuto resistere! Questo è il nome di una nave da crociera che unisce un'agenzia di viaggio e un'organizzazione non governativa giapponesi e organizza viaggi intercontinentali incentrati sullo scambio culturale.

Prima di partire, mi avevano spiegato che quello che differenzia la Peace Boat da ogni altra crociera è l'aiuto reciproco, ma solo partecipando come web reporter ho capito cosa mi volevano dire. Molti dei partecipanti sono pensionati, alcuni sono studenti universitari e c'è anche una minoranza di persone che si sono prese un anno sabbatico o un periodo di pausa dal lavoro. È sicuramente un'esperienza unica per ogni persona a bordo, sia per chi ha pagato il viaggio, sia per i volontari; ma il viaggio in sé è solo una delle componenti. Tre mesi e mezzo passati a tu per tu con altre centinaia di persone danno l'occasione per dare e ricevere qualcosa. I partecipanti sono incoraggiati a insegnare e imparare gli uni dagli altri, indipendentemente da età e background.

Ogni giorno si preparava il programma di attività del giorno seguente, decorato a tema da una ragazza abile nel disegnare i manga. C'era l'imbarazzo della scelta: si iniziava la mattina all'alba con lo yoga sulla poppa della nave e si continuava con lezioni, sport, scambi culturali e chi più ne ha più ne metta fino a notte inoltrata. Per esempio, una signora abile negli origami aveva avviato una classe per insegnare quest'arte. Altri erano impegnati con la costruzione di piccoli Buddha di legno, ricamo, scambio di consigli di viaggio, lezioni di storia, filosofia, lingue, zumba, danza del ventre, canto, taiko (tamburi giapponesi) e molti altri. Non sono mancate serate di teatro comico, una specie di "Peace Boat Got Talent" con un misto di performance ideate dai partecipanti e ovviamente il karaoke. A questo si alternavano momenti di riflessione, per discutere problemi difficili o tematiche ancora tabù per la società, come ad esempio l'omosessualità, l'alto tasso di suicidi, l'uso del nucleare. Come volontaria avevo il compito di scrivere dei report sulle attività realizzate a bordo o nei porti, intervistare i partecipanti e gli invitati e fare foto. Inoltre, ho organizzato insieme a un'altra ragazza scozzese delle serate di *ceilidh*, una danza irlandese-scozzese molto divertente; in compagnia di un'altra biologa ho coordinato e ideato la giornata dedicata alla scienza. Al contempo, ho ricevuto lezioni quasi quotidiane di giapponese da un simpatico nonnetto arzillo, ex insegnante di scuola elementare, delle lezioni di cerimonia del tè giapponese, e ho acquisito tantissime informazioni culturali e socio-economiche sulle località che andavamo a visitare.

Peace Boat invita a bordo giornalisti o membri di ONG per tenere delle conferenze su temi sociali attuali: ho incontrato un medico greco che si occupa dei rifugiati, un giornalista di Singapore che si prende cura delle condizioni degli immigrati, un corrispondente giapponese che lavora in Sud America, una specialista di diritti delle donne in Sri Lanka e alcune esperte sull'ambiente. Abbiamo inoltre ascoltato le esperienze di una cantante giapponese molto impegnata nel sociale, una cuoca, un fotografo subacqueo e una doppiatrice di cartoni animati. Quest'ultima dava la voce alla versione giapponese di "Anna dai capelli rossi", storia originaria di un'isoletta del Nord-Est del Canada che poi abbiamo visitato durante il viaggio.

I non-giapponesi sono solo una piccola percentuale a bordo, ma la Peace Boat si impegna a essere una nave bilingue (giapponese e inglese) e in questo viaggio addirittura trilingue. In Venezuela sono saliti alcuni giovani musicisti dell'orchestra El Sistema. Si tratta di un'interessante iniziativa sociale venezuelana, che educa i bambini e i giovani alla musica anche per tenerli lontani da brutte compagnie. Una volta saliti, hanno tenuto molti concerti e ci hanno insegnato molte canzoni del loro Paese.

La crociera a cui ho partecipato partiva dal Giappone e faceva tappa in Europa passando per Singapore e Sri Lanka. Abbiamo visitato molte città europee, con una fermata anche a Catania, una magnifica giornata fra i fiordi norvegesi, e una meno soleggiata in Islanda; per poi passare all'America, il canale di Panama e il

ritorno in Giappone. La Barca della Pace viaggia anche in luoghi meno accessibili o meno turistici. In questo caso, siamo andati in Venezuela a Caracas, in un periodo non pericoloso, ma di evidente crisi. Tra i ricordi più indimenticabili resterà l'esperienza di vivere per due giorni con una famiglia di origini maya in Guatemala. Le donne indossano un arcobaleno di tessuti ricamati e ci hanno accolto con una buonissima cioccolata. Inoltre, Peace Boat prende contatti con organizzazioni sociali o non governative locali per creare occasioni di scambio culturale. Per esempio, siamo stati in un orfanotrofio in Sri Lanka, una scuola pubblica in Venezuela, una casa di riposo molto innovativa in Danimarca e abbiamo conosciuto un'associazione che aiuta a mantenere la cultura originaria delle Hawaii: esperienze indimenticabili che sarebbero praticamente impossibili come turisti standard!

Letizia Diamante
(*Biotecnologie, matr. 2004*)

Ora, prima di tornare in Europa, i racconti di alcune mediche in Africa, cominciando da chi ha già avuto più di una esperienza nel continente africano:

AD ASMARA TRA VALVOLE MALATE, ART DÉCO E BIRKENSTOCK

È un sabato notte di fine aprile quando Martina e io atterriamo all'aeroporto di Asmara, Eritrea: lei la veterana inglese coordinatrice del Progetto, io giovane cardiologa italiana, tre valigie zeppe di farmaci, un elettrocardiografo, un ecografo e una discreta dose di ansia da prestazione (la mia). A meno di un anno dalla specializzazione parto come unico medico per la mia prima missione di screening e follow up con il Regional Program di Emergency.

Per i prossimi dieci giorni la nostra attività qui in Eritrea sarà duplice: da una parte controlleremo lo stato di salute dei pazienti eritrei che sono già stati operati in passato al centro cardiocirurgico di Emergency in Sudan; dall'altra valuteremo nuovi pazienti per i quali sia indicato l'intervento, in modo da avviare il percorso che li condurrà in Sudan per essere operati.

A Khartoum, la capitale del Sudan, Emergency gestisce infatti il Salam Centre, l'unico ospedale cardiocirurgico completamente gratuito presente in Africa. I pazienti operati provengono non solo dal Sudan, ma da una rete di 28 Paesi, che comprende anche l'Eritrea. Le difficoltà di fare cardiocirurgia in Africa sono molte. Una delle sfide è che, rispetto ad altre branche, per il paziente cardiocirurgico, l'intervento, seppur critico, rappresenta il punto di partenza e non di arrivo del percorso di cura. Dopo l'intervento dovrà infatti imparare ad assumere con la massima precisione la terapia anticoagulante, dovrà sottoporsi ai controlli con regolarità, dovrà imparare e seguire attentamente alcune regole igieniche non banali. Ciò è complesso a ogni latitudine. A questo si aggiunge che, in molti dei 28 Paesi da cui provengono i pazienti del Salam Centre, non ci sono strutture alle quali affidare i pazienti dopo l'intervento e la terapia costa, col risultato che il rischio di perdere il paziente al follow up è altissimo. Il ruolo del Regional Program è proprio questo: andare ogni anno fisicamente in ognuno dei 28 Paesi di provenienza, radunare i pazienti operati, visitarli e fornire loro terapia gratuitamente.

Qui in Eritrea, non essendoci una struttura di Emergency, lavoriamo all'Orotta Hospital, l'ospedale governativo presso cui ha sede la Facoltà di Medicina dell'Università di Asmara. Io mi occupo di tutta la parte clinica: la mattina vedo i pazienti nuovi, valuto se hanno una cardiopatia con indicazione chirurgica e ne stabilisco l'urgenza; nel pomeriggio mi dedico al follow up dei pazienti già operati. Per tutti ci sono visita, ECG, ecocardio, consegna dei farmaci e counselling. Martina si occupa invece di tutto ciò che ruota intorno al paziente, deve capire se ha una rete familiare, se vive in zone irraggiungibili, se sarà affidabile nel post-operatorio. Al nostro fianco tre impagabili infermieri eritrei ci aiutano col Tigrino e con i tanti intoppi che si presentano.

Lavoriamo tanto, ma a fine giornata non può mancare una birretta asmarina o un caffè eritreo da accompagnare con i pop corn, come vuole la tradizione. Ad Asmara i caffè hanno nomi italiani, come i cinema, i teatri e le farmacie. A me piacciono da subito il caffè Torino e il bar Zilli, con la sua facciata con le finestre a manopola che sembra una radio. Asmara col suo stile futurista e art déco è una sorpresa; sembra di stare in una Latina appoggiata su un altopiano di terra rossa, perfettamente stonata e bellissima, molto diversa dalle capitali africane che finora ho visitato.

Purtroppo però il fascino di Asmara non basta a cancellare l'ombra dell'estrema ingiustizia e del mancato rispetto dei Diritti Umani che caratterizza questo Paese. L'Eritrea è infatti conosciuta come la Corea del Nord africana. Nessuno qui possiede i propri documenti, il servizio militare è una sorta di schiavitù obbligatoria a vita, andarsene è un reato e i confini sono presidiati da militari con l'ordine di sparare su chi

tenta la fuga. Nessuno ha mai votato, non esistono partiti di opposizione, né stampa libera. Per chi non si uniforma, o è anche solo sospettato di non farlo, ci sono l'arresto e ritorsioni sui familiari. Di tutto questo si sa poco o nulla, il governo eritreo non permette l'ingresso nel paese alle organizzazioni governative e l'interesse occidentale verso ciò che accade in questo Paese è scarso. Anche stando qui però si fa fatica a percepire l'atmosfera vera del Paese, gli eritrei non parlano volentieri della loro situazione. Alcune storie però parlano da sole, come quella di Ismael, 18 anni, che viene a farsi vedere dopo due anni che mancava all'appello. «Ero in carcere» ci dice, ma non sa perché. O quella di diversi adolescenti già giudicati urgenti lo scorso anno, ma che non avendo ottenuto il passaporto per il Sudan, restano in attesa e continuano a peggiorare.

Nonostante le premesse logistiche sconfortanti, noi andiamo avanti. Verso fine missione Martina riesce addirittura a fissare un appuntamento col Ministro della Salute. Nonostante la mia tenuta elegante preveda le Birkenstock (devo decidermi a rivedere l'etichetta, è il terzo Ministro africano a cui mi presento in sandali), veniamo ricevute e ascoltate. Ribadiamo che senza impegno bilaterale il Progetto non può andare avanti e purtroppo è vero. Otteniamo assicurazioni e qualche promessa di impegno concreto. Uscendo dallo studio, noi salutiamo e ci speriamo davvero.

In settembre, a cinque mesi dalla nostra missione, i ragazzi eritrei in attesa sono riusciti ad arrivare in Sudan per l'intervento. Che sia stato il fascino delle Birkenstock, chissà. Nel dubbio, l'etichetta non si cambia più.

Michela Cottini
(Medicina e Chirugia, matr. 2002)

ANAMNESI IN NJANJA TRA BIMBI “FORTUNATI” E SGUARDI CONSUMATI

Muli bwanji.

Mui Mui, il nutrizionista della Pediatria, ci ha insegnato a salutare così. In Njanja, il principale dialetto del posto, significa “come stai?”.

Siamo in Zambia, nel distretto di Chirundu presso il Mtendere Mission Hospital, ospedale fondato con il supporto della Diocesi di Milano e gestito completamente dal convento di suore a due passi dallo stesso. Io e Anna, mia compagna di corso, abbiamo deciso di dedicare il mese successivo alle nostre lauree in Medicina a un'attività di volontariato. Così, col supporto del Professor Parigi, abbiamo potuto realizzare questo piccolo sogno nel cassetto: andare in Africa.

Siamo state accolte con entusiasmo e ospitalità dalla mitica Suor Erminia, oncologa e Direttore Sanitario dell'ospedale, che da cinque anni si occupa completamente della gestione sia clinica che amministrativa della struttura sanitaria.

Quando mi viene chiesto: «Beh, allora dimmi com'è andata in Africa!», io non so mai da dove iniziare. Ci sarebbero innumerevoli cose da raccontare ma spesso le parole non rendono il vissuto.

Così, in questa occasione, cerco di iniziare con ordine: abbiamo frequentato prevalentemente il reparto di Pediatria dove, ogni giorno alle 7.30, Suor Erminia riusciva anche a essere pediatra, attenta a tutto ma spesso priva di risorse sia per far diagnosi che per impostare una terapia. Nei primissimi giorni la seguivamo in ogni suo passo, cercando di captare ogni sua singola parola in Njanja. Il nostro, abbastanza improvvisato, a poco a poco si è arricchito di alcune espressioni essenziali per produrre una prima anamnesi. «Atulula? Aluka? Akudia? Chibaba?» erano le parole chiave per fare il quadro della situazione: «Diarrea? Vomito? Il bimbo ha mangiato? Ha dolore?» erano le domande che, sistematicamente, rivolgevamo alle mamme. Loro, con espressione un po' persa, annuivano o scuotevano la testa.

Suor Erminia ci diceva che quei bimbi erano già fortunati, solo per il fatto che qualcuno si era accorto che stessero male e aveva deciso di farli visitare da un medico e non dallo stregone del villaggio. Decisione non facile da prendere, pensando che spesso l'unico mezzo di trasporto per arrivare in ospedale sono le loro stesse gambe e che il ricovero deve essere pagato. Quindici Kwacha al giorno (circa 1,50 Euro) e non tutti possono permetterselo.

A due passi dall'ospedale c'è l'orfanotrofio femminile, sempre gestito dal convento. Ora starete pensando a un posto maltenuto, sporco, triste. E invece, con nostro grande stupore, abbiamo scoperto un luogo dove molte bimbe di Chirundu avrebbero sognato di vivere: un giardino con tante piccole casette dalle quali, a ogni nostro arrivo, una trentina di bambine strepitanti di gioia correva verso di noi e ci saltava addosso: ciò per il solo fatto di essere passate a trovarle! Nella sfortuna di essere state abbandonate, di essere orfane o per il solo fatto di far parte di una famiglia troppo numerosa, avevano avuto la fortuna di essere state accolte in una struttura ospitale, di avere a disposizione un pasto caldo, di andare ogni giorno a scuola, di ricevere un'educazione appropriata.

Mentre tenevo tra le braccia Martha, bimba di (forse) sette anni con un lieve ritardo mentale, Suor Sheila mi ha raccontato che era stata trovata mentre vagava senza meta tra le strade trafficate della capitale, Lusaka. In quel momento ho capito pienamente perché si possa parlare di “fortuna” per queste bimbe.

Appena fuori dall’ospedale c’è il Dipartimento di Prevenzione dal quale, per una settimana ogni mese, un gruppo di infermiere locali parte alla volta di numerosi villaggi dove vengono svolte diverse attività: dalla promozione delle pratiche di contraccezione alle vaccinazioni dei bambini.

Così abbiamo pensato di unirci a loro per una giornata: una volta salite in otto su una sorta di furgoncino, stipate nella parte posteriore, siamo partite all’alba di un lunedì verso il villaggio più lontano da Chirundu. Dopo aver viaggiato per qualche ora su una strada in terra battuta che qui in Italia non potremmo definire tale, siamo approdate in mezzo al nulla: quaranta gradi all’ombra, qualche cespuglio qua e là e solo una casupola, fuori dalla quale un centinaio di mamme con i loro bimbi sulla schiena erano in fila in attesa di essere visitate. All’interno, mentre misuravamo loro la pressione annotando tutto su un gigantesco registro, le nostre amiche infermiere vaccinavano i loro figli. Successivamente, tutte ricevevano una iniezione di progesterone come metodo contraccettivo con durata trimestrale, fino alla successiva visita. Non dimenticherò mai il loro sguardo consumato dalla vita.

Ci sarebbero ancora innumerevoli storie da raccontare. Ad ora una sola cosa mi sono ripromessa lasciando quel posto: ci tornerò.

*Flavia Mazzocchetti
(Medicina e Chirurgia, matr. 2011)*

IN UGANDA, DOVE I MEDICI SONO ANCORA UNA RARITÀ

Quando si pensa alla medicina in Africa difficilmente viene in mente una specialità come la Nefrologia. Eppure quando ho iniziato a cercare e a informarmi per poter coniugare queste mie due passioni in una ricerca di tesi, ho scoperto come negli ultimi anni l’interesse da parte della comunità nefrologica internazionale per i contesti con risorse più limitate, quali appunto i Paesi africani, sia cresciuto sempre più, parallelamente all’aumento di incidenza delle patologie croniche in questi paesi.

E così, dopo una lunga e intricata fase di progettazione, a marzo sono partita per il Lacor, un ospedale privato no profit del nord dell’Uganda, con il quale l’Università di Pavia ha una collaborazione. Lì ho trascorso tre mesi intensi, sia per il lavoro medico, così diverso da quello a cui siamo abituati nei nostri ospedali, sia per l’aspetto umano di relazione e integrazione in quella realtà.

Tra i ricordi più belli e che più mi sono rimasti impressi, la fila di pazienti fuori dall’ambulatorio, seduti silenziosi in attesa di essere chiamati, dopo aver percorso chilometri e chilometri per raggiungere l’ospedale e magari dopo aver trascorso un paio di notti nel cortile, perché il giorno precedente non era arrivato il loro turno.

I medici, pazienti ma anche decisi e fermi nelle loro decisioni, che sapevano alternare, come tutti d’altronde, risate spensierate a momenti di grande silenzio e serietà: un modo di affrontare la vita così diverso dal nostro che non può che stupire inizialmente, ma che poi impari ad apprezzare e a capire, perché senza una risata ogni tanto sarebbe difficile sopravvivere in questi posti.

I bimbi della stanza “Burkitt” ai quali mi ero particolarmente affezionata e il mio naso rosso che aveva suscitato tante risate. Non potrò mai dimenticare poi il sorriso con cui mi accoglieva Linda ogni giorno quando andavo a trovarla, dopo aver avuto paura di perderla.

Mi vengono in mente Fabiola, Eleonora e tutti i ragazzi italiani, canadesi e statunitensi che hanno condiviso con me parte di questo periodo, nei momenti più difficili ma soprattutto in quelli più belli, fatti di viaggi di esplorazione, cene all’italiana e serate insieme. E poi Kevin, l’infermiera che avevo conosciuto quando era venuta per un tirocinio a Pavia prima che io partissi e che lì mi ha accolto come una figlia; la Dott. Paska che mi ha aiutato tantissimo nel mio progetto e mi ha insegnato molto.

E così tre mesi sono passati veloci e presto è arrivato il momento di tornare alla nostra vita frenetica, fatta di scadenze, eccessi, incoerenze ma anche di tanti progressi e risultati che non possiamo dimenticare.

Con il pensiero che ancora spesso va al Lacor e alla sua gente, spero in futuro di poter tornare, magari con qualche competenza in più, perché i medici lì sono ancora una rarità.

*Sara Peschiera
(Medicina e Chirurgia, matr. 2011)*

DA KHARTOUM... HO POSTICIPATO IL VOLO DI RITORNO!

Non avevo mai posticipato un volo di ritorno prima di allora e non mi sarei aspettata di farlo in questa occasione, ma dopo quasi quaranta giorni trascorsi in Sudan, ripartire non è stato semplice. Dopo essere stata selezionata per partecipare al Sudan Tropical Exchange Project insieme ad altri 24 studenti di Medicina da tutto il mondo, non vedevo l'ora di partire per Khartoum. Il progetto, al quale ho partecipato anche grazie a un contributo da parte del Collegio, è organizzato dall'International Federation of Medical Students' Associations e dalla Facoltà di Medicina dell'Università di Khartoum. Le attività sono incentrate sulle malattie tropicali e includono lezioni teoriche, tirocinio in ospedale, visite ai centri di ricerca per le malattie tropicali situati nella capitale, oltre a varie iniziative volte a farci conoscere il Paese e la cultura sudanese. Questa esperienza mi ha consentito di approfondire le mie conoscenze riguardanti le malattie infettive tropicali, grazie a delle lezioni molto stimolanti e alla possibilità di osservare dal vivo casi clinici che non avrei potuto vedere in Italia. Fondamentale è stata poi la disponibilità di medici e professori, i quali ci hanno caldamente invitato a ritornare.

Ho avuto modo di visitare centri dedicati a specifiche infezioni: in particolare, sono rimasta molto colpita dal Mycetoma Research Centre, un centro all'avanguardia che si occupa non solo di ricerca, ma anche di trattare i pazienti colpiti da micetoma, un'infezione che generalmente colpisce gli arti inferiori e che è prevalentemente diffusa in alcune zone rurali del paese. Spesso però, specialmente se il paziente è un bambino, diversi membri della famiglia devono recarsi a Khartoum per poter cercare delle cure adeguate e questo ha inevitabilmente una ricaduta negativa sulla famiglia in termini economici. Purtroppo alcune malattie possono avere un impatto davvero enorme sulle condizioni di vita e sul futuro di intere famiglie, così come sullo sviluppo di un Paese.

Anche se è ormai quasi scontato ribadire quanto gli scambi culturali siano efficaci nell'aiutare a crescere e a mettersi in gioco e nello stimolare nuove idee, non posso negare che ciò che ha reso questa esperienza indimenticabile è stato il confronto e il contatto con le persone del luogo. Il progetto infatti ha coinvolto attivamente molti studenti di Medicina dell'Università di Khartoum, dandomi così modo di immergermi davvero nella cultura sudanese e di stringere delle amicizie che senza dubbio saranno durature. Non potevo infatti non farmi coinvolgere dall'entusiasmo di questi ragazzi, i quali si sono a dir poco fatti in quattro per far sì che io e gli altri studenti potessimo trarre il meglio da questa esperienza. Abbiamo trascorso il giorno dell'Eid al-Adha, una delle maggiori festività islamiche, con le loro famiglie e siamo addirittura stati invitati a un matrimonio! Non pensavo mi sarei ambientata così bene e così in fretta in un ambiente così lontano dalla realtà a cui ero abituata, ma di fronte a tanta ospitalità è stato impossibile non sentirsi subito a casa.

È davvero difficile scegliere cosa menzionare e forse è vero che alcune cose non si possono raccontare. Non volevo ripartire e sono ancora un po' triste e nostalgica, ma sono estremamente grata per aver preso parte a questo progetto e sarei molto contenta se in futuro qualche studentessa partecipasse dopo aver ascoltato qualche mio racconto. Sono state settimane molto intense, ho imparato molto, ho visto posti di una bellezza inimmaginabile in compagnia di persone fantastiche.

*Cristina Bizzotto
(Medicine and Surgery, matr. 2014)*

Dall'Africa, agli USA, con tre Nuovine da due Alumnae e una a Washington (prima di essere ammessa a Berkeley) ...

VISITING INTERN A YALE

Quando mi sono trovata a dover scegliere il Collegio nel quale avrei trascorso gli anni di Università, la mia preferenza per il Collegio Nuovo è stata principalmente dettata dal network internazionale che si vantava di offrire alle sue allieve. Non mi sono mai pentita della scelta, dal momento che in innumerevoli occasioni il vanto del Collegio si è dimostrato fondato. Nel mio caso, quest'anno è stato di grande importanza per il mio percorso di studi: immediatamente dopo la laurea triennale in Scienze Biologiche, ho fatto le valigie per svolgere un internato di laboratorio in un gruppo di ricerca della Yale School of Medicine. Grazie all'ex-alunna Katerina Politi (Associate Professor, Yale Cancer Center), ho avuto la possibilità di spedire il mio curriculum ad alcuni laboratori e sono stata ospitata come visiting intern al Dipartimento di Genetica nel laboratorio di Jun Lu (Associate Professor of Genetics).

Il gruppo di ricerca del Prof. Lu è interessato allo studio dei miRNA, ai meccanismi molecolari che portano alla loro generazione, al loro ruolo nel normale differenziamento cellulare e nella trasformazione tumorale.

Inutile descrivere la mia felicità quando ho letto le linee di ricerca del laboratorio; felicità accompagnata da un pizzico di paura di non essere all'altezza. Per fortuna non avrei affrontato da sola quest'avventura; al JFK ho recuperato l'altra collegiale inviata come visiting intern, Federica Basile (quarto anno di Medicina e Chirurgia), con la quale avrei poi collezionato i momenti più divertenti del nostro viaggio.

Il primo impatto in laboratorio è stato scioccante. La mattina dopo il mio arrivo, ancora sotto jet-lag, sono stata catapultata in un meeting di aggiornamento sugli ultimi risultati e immediatamente mi è stato affidato il progetto da portare a termine nei miei due mesi di internato. A quel punto il pizzico di paura si è trasformato in panico dal momento che non mi era mai stato assegnato un progetto da portare a termine in completa autonomia, peraltro in un nuovo laboratorio dove non sapevo neanche dove trovare una Eppendorf.

In realtà, dopo il primo impatto, tutto è andato benissimo. Ho ricevuto un enorme aiuto da parte del gruppo di ricerca: sono sempre stati tutti disponibili ad aiutarmi qualora sperimentassi una nuova tecnica e ho imparato qualcosa da ognuno dei miei colleghi. È stata una sfida abituarci pian piano a sapermi muovere nel nuovo laboratorio, tra mille errori e richieste di soccorso disperato ai miei vicini di bancone, ma non mi è stato mai rifiutato un aiuto.

La soddisfazione di aver imparato tanto con così poco tempo a disposizione è stata enorme. Oltre all'orgoglio di vedere i risultati del mio lavoro prima della partenza, ciò che più mi ha reso felice è stato l'essere stata considerata parte della squadra e per questo sono grata a tutte le persone con le quali ho avuto la fortuna di lavorare in quei due mesi. Il mio gruppo era molto eterogeneo da punto di vista dell'ambito di specializzazione di ogni ricercatore e questo rendeva i meeting dei veri brainstorming (a volte molto "demanding" dal momento che, i suddetti brainstorming meeting si tenevano al lunedì mattina e io e Federica passavamo a New York una domenica sì e l'altra pure). Dal lato accademico, ho imparato moltissimo sia dal punto di vista delle tecniche di laboratorio sia dal punto di vista teorico, in quanto alla Yale University ogni giorno vi è l'imbarazzo della scelta su che seminario seguire, dai più recenti risultati ottenuti nel campo della *single cell analysis* alle aspettative senza limiti della ricerca sulla terapia genica.

È stata infine un'esperienza ineguagliabile anche dal punto di vista culturale in quanto mi piace pensare a un gruppo di ricerca come una piccola comunità nella quale si lavora in stretta simbiosi ed è difficile e interessante entrare nell'equilibrio dinamico che vi si instaura. Considero un enorme privilegio essere stata introdotta a un ambiente così stimolante e l'aver conosciuto persone così brillanti.

Francesca Masoni
(*Scienze Biologiche, matr. 2014*)

PREPARARSI AI LAB MEETINGS A YALE

Un'esperienza straordinaria è stata quella che ho potuto realizzare grazie al Collegio Nuovo quest'estate, uno stage lavorativo presso la School of Medicine di Yale, nel laboratorio della Professoressa Katerina Politi, che si occupa dello studio dell'immunoterapia del tumore polmonare. Qui ho avuto la possibilità di seguire un singolo progetto e concentrarmi su di esso per tutti i due mesi, ricercando nell'ambito del cancro polmonare le proteine responsabili della resistenza all'immunoterapia. Mi sono occupata del lavoro assegnatomi fin da subito e questo mi ha permesso di acquisire conoscenze molto velocemente; avevo alle spalle un'esperienza di laboratorio davvero minima, ma durante le prime due settimane ho imparato a svolgere e applicare autonomamente una serie di tecniche di laboratorio che poi ho utilizzato per tutti i miei esperimenti. L'autonomia e la responsabilità affidatemi (non così comune in Italia, per questioni di mentalità e soprattutto di fondi) sono state la chiave di volta che mi hanno permesso di ottimizzare al meglio il mio breve periodo in laboratorio. L'accoglienza da parte degli addetti è stata fantastica: il personale di laboratorio è stato disponibilissimo con me e fin da subito ho sentito di entrare a far parte in una squadra attiva e fortemente motivata.

Tutti i giorni in università passavo gran parte del tempo tra il laboratorio e la "mice room", ma buona parte la dedicavo anche ai meeting inter e intra-laboratoriali. Il laboratorio è un ambiente che mi è piaciuto fin da subito ed è stato particolare adattarsi a quella che è la routine del personale, scandita dalla tempistica degli esperimenti, cosa probabilmente banale per le biologhe e le biotecnologhe, ma non per le mediche! Armarsi di pazienza e precisione, non abbattersi se l'esperimento non riusciva per una, due, tre volte... e la grande soddisfazione di vederlo "riuscito" alla decima volta. I meeting, poi, sono stati parte fondamentale della mia esperienza, sia per affacciarmi a quelli che sono i nuovi ambiti della ricerca, per conoscere le tecniche di avanguardia e per vedere diversi e differenti progetti di ricerca (l'impianto e l'organizzazione del lavoro di studio, la scelta delle tecniche da applicare, ecc.), ma anche per me stessa: alla fine del mio periodo di ricerca, infatti, mi è stato chiesto di presentare il mio progetto. Devo ammettere che ho avuto un po' di preoccupazioni sia per i tempi, per la riuscita degli esperimenti ad esempio, sia per il pubblico, abituato ad

ascoltare moltissimi speech di ricercatori espertissimi. Ho apprezzato questa modalità di proporre moltissimi di questi incontri perché semplificano e chiariscono il lavoro di ciascuno: io stessa mi sono accorta che nel preparare la mia presentazione ho approfondito e chiarito una serie di punti che altrimenti non avrebbero trovato il dovuto riscontro.

Se l'ambiente di laboratorio è stato fin da subito agevole merito è soprattutto di Katerina Politi, ex alunna del Collegio, una persona straordinaria, molto amata a Yale, dolcissima e allo stesso tempo molto determinata e ambiziosa. Mi ha accolto a tutti gli incontri per farmi entrare fin da subito nel cuore del suo ambito di ricerca.

Il tutto a New Haven, una città piuttosto grande ed eterogenea tra New York e Boston: il centro è sostanzialmente Yale, con i college e le magnifiche biblioteche; verso fine agosto, con il rientro degli studenti, si inizia a respirare il clima collegiale, la città si ripopola e prende vita, proponendo moltissimi eventi per gli studenti. Capita spesso nel pomeriggio di incontrare studenti che si allenano a ogni tipo di sport, nel parco principale. Basti pensare che qui si trova la Yale Payne Whitney Gym, la più grande palestra degli USA, dove si possono incontrare le squadre ufficiali dell'Università mentre si allenano per le famose partite.

C'è anche da dire che New Haven è una città non sicurissima e devo ammettere che prima di partire eravamo abbastanza spaventate, soprattutto quando abbiamo dovuto cercare casa. Abbiamo scelto un bed and breakfast non situato nel classico quartiere residenziale di "East Rock", ma più decentrato (questo ci spaventava ancora di più, ma ci siamo fidate perché referenziato sul sito di Yale). E alla fine posso dire che siamo state contentissime della scelta: per due mesi abbiamo vissuto insieme a studenti di diverse nazionalità, confrontandoci con loro, condividendo il vissuto e le esperienze quotidiane di stage di laboratorio, come darsi appuntamento per il brunch assieme o illustrare e verificare vicendevolmente le presentazioni da fare il giorno dopo: anzi, direi che è stato il modo migliore per vivere a tutto tondo lo stage. È stata per me un'esperienza formativa fondamentale e ringrazio infinitamente il Collegio per avermi concesso questa meravigliosa occasione in questa grande avventura che è il mondo della scienza.

*Federica Basile
(Medicina e Chirurgia, matr. 2013)*

OBSERVER A MIAMI, NONOSTANTE IRMA

È ormai purtroppo giunta al termine una delle esperienze più belle che abbia mai fatto e mentre preparo le valigie ripenso a tutti i momenti stupendi passati a Miami.

Tutto è iniziato il 9 agosto quando sono arrivata e, dopo qualche giorno passato come una dei tanti turisti in visita alla città, il 14 ho iniziato il mio periodo di observership al Jackson Memorial Hospital dell'Università di Miami. L'accoglienza da parte dell'Alumna Alessia Fornoni e degli altri medici è stata molto calorosa. Sono stata inserita in un team di nefrologi che si occupa di fare consulenze in tutti i reparti dell'ospedale; questo mi ha permesso di vedere pazienti con diverse patologie.

Tutti i medici, dai "residents" agli "attendants", si sono dimostrati molto disponibili a spiegarmi qualsiasi cosa. Quello che, infatti, mi ha molto colpito è la grande importanza che danno all'insegnamento: per loro spiegare agli studenti o a medici più giovani è davvero un grande piacere.

Un altro aspetto che ho molto apprezzato è la considerazione che hanno per gli studenti: mi sono stati più volte assegnati pazienti che dovevo presentare, seguire giornalmente e su cui mi veniva chiesta un'opinione relativamente a quale fosse il processo diagnostico e il trattamento più adeguato.

Molto interessanti sono state, inoltre, le "lectures", "case presentations" di fine mattinata in cui venivano rivisti diversi argomenti di Nefrologia, presentati casi di pazienti e analizzati articoli con le ultime scoperte.

La mia esperienza ospedaliera è stata, purtroppo, interrotta dall'arrivo dell'uragano Irma.

La mattina di martedì 5 settembre vengo a conoscenza del fatto che stava per arrivare un uragano; all'inizio non ho dato molto peso alla notizia, ma già dal pomeriggio la tensione è incominciata a salire. Mercoledì 6 settembre, in serata, è arrivato l'ordine di evacuazione di South Beach, l'area dove vivo e la mattina seguente, con una ragazza italiana conosciuta qualche settimana prima in ospedale, abbiamo noleggiato un'auto e abbiamo lasciato la Florida.

Dopo due giorni di viaggio, con lunghe code e la paura di non trovare la benzina, siamo arrivate in una piccola cittadina in South Carolina dove abbiamo passato alcuni giorni. Al mio rientro a Miami la situazione era rientrata pressoché nella normalità, tranne che per i numerosi alberi caduti ai margini delle strade.

Per fortuna il mio residence non ha avuto danni e la corrente è rientrata quasi subito ma, purtroppo, alcuni miei amici e conoscenti non hanno avuto la corrente per diversi giorni e non sono potuti rientrare in casa perché allagata.

L'esperienza dell'uragano mi ha fatto capire come la vita può cambiare da un momento all'altro e come tutto quello che uno ha costruito, magari con tanta fatica e sacrifici, può essere portato via in un attimo, proprio come è accaduto in alcune isole caraibiche, a Puerto Rico e alle Keys Island.

Il 1° ottobre ho fatto rientro in Italia portando con me dei bellissimi ricordi di luoghi e persone fantastiche. È stata un'esperienza in cui ho imparato moltissimo e che mi ha fatto capire cosa voglio fare nel futuro!

Il ritorno alla realtà di tutti i giorni è stato "alleviato" dall'inaspettata proposta di Alessia Fornoni di andare con lei al Congresso Nazionale di Nefrologia, a Rimini. La mia stupenda esperienza nell'ambito della Nefrologia non era dunque terminata! Il Congresso, svoltosi dal 4 al 7 ottobre, è stato molto interessante e mi ha dato la possibilità, oltre che di seguire conferenze su diversi argomenti, anche di conoscere, grazie ad Alessia, i pilastri della Nefrologia italiana e non solo.

Ringrazio tantissimo Alessia Fornoni e il Collegio per avermi dato questa grandissima opportunità!

Francesca Valsecchi
(Medicina e Chirurgia, matr. 2013)

PERFEZIONARSI ALLA WASHINGTON UNIVERSITY DI SEATTLE

La mia prima avventura oltre oceano ebbe inizio, un po' per caso, un pomeriggio di luglio di più di due anni fa, quando il Prof. Gian Michele Calvi, correlatore della mia tesi di laurea, mi consigliò un percorso postuniversitario negli Stati Uniti per preparare la tesi IUSS.

Un'esperienza all'estero non era una novità per me. Avevo già frequentato alcuni corsi estivi in Germania e un semestre con il programma Erasmus a Gießen, presso la Technische Hochschule Mittelhessen. Occasioni di crescita di cui ero pienamente consapevole.

Il desiderio, sempre vivo, di migliorare e fare nuove esperienze, mi spinse a prendere in seria considerazione l'ipotesi di "migrare" negli States per un periodo di studio post laurea. Fu così che, parallelamente alla stesura della tesi, mi dedicai a perfezionare la mia conoscenza della lingua inglese, che avevo sempre un po' trascurato a vantaggio del tedesco.

Furono mesi d'impegno, ore piccole, ansia di non riuscire a consegnare il lavoro di tesi entro la scadenza, burocrazia per l'organizzazione del viaggio. Finalmente, due settimane dopo aver discusso la tesi di laurea magistrale in Ingegneria Edile - Architettura su un progetto di una scuola isolata sismicamente, la partenza per gli Stati Uniti, dove avrei trascorso sei mesi come Visiting Graduate Student alla University of Washington di Seattle, supportata dal Collegio Nuovo grazie a una borsa di perfezionamento.

Tanta gioia ed entusiasmo, ma anche un po' di timore per tutte le novità che avrei dovuto affrontare. Prima fra tutte il lavoro di ricerca alla University of Washington, dove ho trovato un ambiente accogliente e stimolante, con docenti e ricercatori disponibili alla collaborazione, che mi hanno aiutato a superare le difficoltà via via incontrate.

Il mio lavoro di ricerca è consistito nell'elaborazione di un metodo semplificato per poter prevedere le accelerazioni subite durante un sisma dagli elementi non strutturali di costruzioni isolate sismicamente. Un lavoro complesso, ma appassionante, che mi ha permesso di approfondire gli argomenti affrontati nella mia tesi di laurea.

Nel tempo libero c'erano la città e i suoi dintorni da scoprire! Vivere a Seattle, la metropoli più importante del Pacific Northwest, a poche miglia dal confine con il Canada, circondata da foreste e montagne, non mi sembrava vero! Che emozione salire sullo Space Needle per osservare da 160 metri di altezza la città e le montagne che la circondano! Nel fine settimana, con gli amici conosciuti al campus non sono mancati momenti di svago e di vacanza con la visita all'Olympic National Park, le escursioni al monte Rainier, i viaggi a Vancouver, San Diego, Los Angeles e San Francisco.

I ricordi più belli? Due compagne di appartamento che diventano amiche e mi fanno scoprire la cultura asiatica, un'esperienza da baby sitter con due piccoli bimbi adorabili e... un allievo di italiano molto particolare, Chen, un ingegnere di circa 70 anni con grande esperienza nel campo dell'ingegneria strutturale, che mi ha aiutato a comprendere il mondo aziendale statunitense. Le lezioni-scambio di lingua italiana e inglese con Chen, appassionato della cultura italiana, sono state per me un'occasione unica di arricchimento umano e professionale. Sono stati sei mesi intensi, ricchi di stimoli e determinanti per il mio futuro. Proprio a Seattle ho maturato la decisione di proseguire gli studi negli Stati Uniti e ora eccomi, di nuovo sulla West Coast, a Berkeley per un Master of Science in Structural Engineering. Il sogno di allora è stato coronato ma nel frattempo ne sono nati di nuovi da realizzare!

Giulia Scagliotti
(Ingegneria Edile - Architettura, matr. 2010)

Ora facciamo scalo in Svizzera e nel Regno Unito, prima dei Paesi dell'Unione Europea...

NEUROSCIENZE, MARATONE E NUOVINE SUL LEMANO

Questa domenica sera, per passare il tempo durante il viaggio in treno Milano-Ginevra, ho deciso di condividere qualche pensiero ed esperienza con voi, care Nuovine. È una tratta che ho percorso molte volte in questo ultimo anno e mezzo, da quando ho iniziato il Ph.D. all'École Polytechnique Fédérale de Lausanne (EPFL).

Poco più di due anni fa, durante viaggi simili tra Como e Pavia, mi chiedevo che percorso avrei intrapreso dopo la laurea magistrale in Neurobiologia. Era abbastanza chiaro che avrei continuato con la ricerca in ambito accademico, sicuramente in Neuroscienze. Inoltre, ero abbastanza convinta di voler optare per un'altra avventura all'estero, dopo un'esperienza Erasmus a Rotterdam decisamente positiva.

Per scegliere più precisamente, pensai di seguire i miei interessi: lo studio del cervello, l'interesse per la matematica e la fisica, la passione per l'informatica e la programmazione. Essi mi avevano fatto conoscere abbastanza presto, tra la fine del liceo e il primo anno di triennale in Scienze Biologiche, il campo delle Neuroscienze Computazionali, di cui il Professor Egidio d'Angelo è uno dei maggiori rappresentanti in ambito pavese e italiano. Frequentando il suo gruppo di ricerca sono venuta a conoscenza del progetto europeo "Human Brain Project" e del predecessore svizzero "Blue Brain Project", due progetti che si occupano, tra l'altro, di ricostruire al computer e simulare l'attività di neuroni, reti neuronali e, in ultimo, di un intero sistema nervoso.

Quindi, il percorso di laurea e post-laurea è stato abbastanza lineare: tesi a Pavia con il Professor d'Angelo e perché non un dottorato direttamente in Svizzera, dove questi grandiosi progetti sono stati ideati? Dopo aver passato la selezione per la scuola di dottorato in Neuroscienze dell'EPFL poco prima della laurea e aver brevemente considerato altre possibili opzioni, ho deciso, senza esitazione, di entrare a far parte del "Blue Brain Project".

Come sicuramente immaginate, sono molto contenta della mia scelta. Sono circondata da quasi cento altri ricercatori e ingegneri, provenienti da diversi background, uniti dall'interesse di capire il funzionamento del cervello da innumerevoli prospettive diverse, ma facendo sempre in modo che le ipotesi teoriche e le simulazioni si basino su precisi dati sperimentali. Non vi stupirò neppure scrivendovi che si tratta di un gruppo molto internazionale. Molti Ph.D Students e Post-Docs sono italiani ma, fortunatamente, non in numero sufficiente da formare gruppi di persone che parlano regolarmente solo in italiano. Numerosi infatti sono gli altri colleghi europei, russi, indiani, cinesi e americani.

Il nostro gruppo ha come base il Campus Biotech di Ginevra, un luogo di lavoro e interazione tra svariati gruppi di ricerca in ambito biomedico, neuroscientifico e di ingegneria biomedica, ma anche aziende e start-up. Lavoriamo all'interno di un edificio ultra-moderno, che ricorda molto il Palazzo di Vetro di New York ed è in perfetta armonia con gli edifici circostanti, appartenenti a diverse organizzazioni internazionali.

Da Ginevra ho già avuto modo di viaggiare per partecipare a diverse conferenze, come il FENS a Copenhagen, la più grande conferenza in neuroscienze a livello europeo e SfN a San Diego, simile a FENS, ma organizzata dalla Società Americana di Neuroscienze. Durante questi eventi ho avuto modo di presentare la mia ricerca in forma di poster o partecipare in qualità di speaker, per introdurre ricercatori più o meno giovani ai ferri del mestiere del neuroscienziato computazionale.

Magari vi starete chiedendo come sia la vita in Svizzera, Paese noto per essere molto organizzato, pulito e preciso. Devo ammettere che in inverno Ginevra è una città un po' spenta, un po' come Pavia nel fine-settimana o in piena estate. Tuttavia, per gli amanti dello sci, ci sono molte occasioni di evasione sulle vicine cime innevate, sia in terra elvetica che in Francia. In primavera e in estate invece la città rinasce, con diversi festival ed eventi culturali che, organizzati sulle sponde del Lemano e dello Jet d'Eau, assumono tinte e suoni decisamente unici. Inoltre, è molto facile trovare paesaggi naturali incontaminati sulle montagne circostanti, dove poter respirare aria fresca nelle giornate più calde oppure tuffarsi nel lago o nel Rodano.

Il clima e il paesaggio sono anche stati un incentivo per me a continuare a dedicarmi nel tempo libero alla corsa. Ho avuto la fortuna di unirmi ai "Geneva Runners", un gruppo di expat e corridori amatoriali che si incontra regolarmente tre volte alla settimana. Anche grazie a loro, ho corso le mie prime due maratone (42.195 km), a Losanna e a Ginevra, con risultati decisamente soddisfacenti per una giovane maratoneta debuttante (3h16min e 3h07min).

Per concludere, come non ricordare che essere state al Collegio Nuovo unisce generazioni di studentesse "belle e brave" ovunque esse si siano avventurate. Infatti, pochi mesi dopo l'arrivo, ho incontrato Lia Antico

e Natalia Lugli, due Alumnae che prima di me hanno intrapreso la loro avventura post-laurea a Ginevra. È ancora un enorme piacere vederle per un caffè insieme o una passeggiata in montagna, imparare grazie alla loro esperienza e sentirci insieme ancora parte della comunità collegiale.

Elisabetta Iavarone
(Scienze Biologiche, matr. 2010)

IL COLLEGIO NUOVO: UNA CASA CHE TI ACCOMPAGNA ANCHE ALL'ESTERO

Ho sempre detto e dirò sempre che il Collegio Nuovo è una vera e propria famiglia. Nel triennio in cui vi ho vissuto, mi sono sentita davvero parte di qualcosa e allo stesso modo ho sempre sentito il sostegno del Collegio nella mia carriera accademica e nelle mie aspirazioni. Grazie agli scambi organizzati dal Collegio Nuovo, ho imparato tanto del mondo, ma anche di me stessa. Sono, infatti, riuscita a capire in quale campo impegnarmi nei miei studi dopo la laurea triennale e, grazie alle esperienze offerte dal Collegio, sono riuscita a scegliere il mio futuro percorso con relativa semplicità.

Mi sono così appassionata agli studi sullo sviluppo, specialmente quelli riguardanti le situazioni di emergenza umanitaria e di peace-building dopo un conflitto. Ho trovato un Master of Science che rispettasse questi criteri presso il Dipartimento di Sviluppo Internazionale della London School of Economics (LSE). La LSE è considerata un'ottima Università a livello internazionale ed è difficile accedervi anche da un punto di vista economico. Nonostante ciò, il Consiglio di Amministrazione del Collegio mi ha dato fiducia e mi ha aiutata con una borsa di studio, che si è rivelata molto importante per la mia iscrizione al Master.

Frequentare la London School of Economics implica anche difficoltà dal punto di vista pratico e psicologico: spostarsi a Londra da sola, trovare alloggio vagliando le offerte di affitto, capire come orientarsi in città, e tanti altri elementi che compongono un'importante e complicata fase di transizione. Il Collegio mi ha fornito supporto anche in questo caso. La Rettrice mi ha messo in contatto con Laura Carminati, una splendida Nuovina che abita a Londra con suo marito e i suoi due bambini. Laura mi ha accolto per la prima settimana, mi ha fatto sentire parte della sua famiglia, coinvolta nelle sue attività e dato consigli di ogni sorta. Soprattutto, è stata un'amica che mi ha fatto sentire meno sperduta all'inizio della mia avventura. Anche dopo aver traslocato in un quartiere più vicino all'Università, mi sono mantenuta in contatto con lei, sapendo che la sua casa era un porto sicuro nei miei momenti burrascosi. Laura e io siamo tuttora in contatto.

Il Master è stato fin dall'inizio frenetico: scelta dei corsi, pagine e pagine di letture, seminari, presentazioni... Speravo di potermi prendere del tempo per le conferenze offerte dalla scuola, ma nella maggior parte dei casi arrivavo a fine giornata satura ed esausta. E più mi costringevo a studiare e concentrarmi, meno riuscivo effettivamente a studiare e concentrarmi. Spesso mi accanivo e sacrificavo sonno e tempo libero per passare una notte in biblioteca, e ciò risultava inevitabilmente poco produttivo e dannoso per la mia salute. Perciò il primo consiglio che darei a una Nuovina che ha intenzione di frequentare un Master all'estero è: prenditi cura di te stessa. Mantieni degli orari, delle abitudini e dei momenti piacevoli. In altre parole, non cambiare la vita che facevi in Collegio per una frenesia che finisce per ledere sia te stessa, che la tua produttività. Il Collegio offre delle linee guida per questo, per esempio grazie agli orari della mensa, ma soprattutto per merito del sistema goliardico, che "obbliga" a prendersi del tempo per attività rilassanti o energizzanti collettive, come lo sport.

Un'altra difficoltà che ho rilevato è la competitività dell'ambiente, che spinge inevitabilmente a continui confronti e a una maratona infinita con altri *overachiever*. Sembra banale, ma in questo caso è davvero fondamentale "isolarsi" e pensare a mettere le basi per il proprio futuro (e queste basi non possono più essere voti e media). Proprio per questa competitività, ho fatto fatica a trovare amicizie sincere. Mi è sembrato che i miei colleghi di corso fossero tutti molto incentrati su loro stessi: niente poteva fraporsi tra noi e i nostri obiettivi accademici. A volte neanche un collega che avesse serio bisogno di aiuto. Ovvio che ci sono singole eccezioni (per fortuna!), ma quello che su cui voglio porre l'accento è la difficoltà di fondare molte amicizie profonde in un Master del genere, cosa che invece l'ambiente collegiale permette. In questo caso, il semplice consiglio che mi sento di dare alla Nuovina che vuole frequentare un Master all'estero è: non dimenticarti che il Collegio c'è. Per me c'era Laura, c'era Simona Cavasio, che stava svolgendo praticantato a Londra, e ovviamente c'erano le altre collegiali che, sebbene a distanza, mi hanno offerto un sostegno davvero fondamentale nei momenti di maggiore sconforto e difficoltà. Inoltre la Rettrice e la Dottoressa Avalle mi informavano su altri possibili contatti da incontrare a Londra.

Ovviamente le lezioni non sono state solamente origine di difficoltà, ma hanno avuto diversi sviluppi positivi. Innanzitutto, ho avuto occasione di interagire con docenti ottimi che mi hanno dimostrato cosa vuol dire portare avanti e approfondire un argomento o un progetto per cui si ha passione. Sempre pronti a

discutere e parlare con noi studenti, non erano semplici professori, ma studiosi brillanti che ispirano anche nei metodi di studio e negli sbocchi di carriera. Oltre a proporre critiche puntigliose, ma sempre rispettose e costruttive, molti docenti del Dipartimento si sono rivelati persone squisite dal punto di vista umano e mi hanno offerto supporto nei momenti di profonda difficoltà. Alcuni di essi erano inoltre personalità di spicco del panorama politico-umanitario internazionale, ad esempio la scrittrice e professoressa Mary Kaldor, la cui teoria sulla Sicurezza Umana mi ha ispirato non solo nel progetto di tesi, ma anche nel modo di analizzare le problematiche di pace, guerra e sviluppo internazionali.

Difatti, non posso negare che l'esperienza alla LSE abbia cambiato radicalmente il mio modo di concepire lo sviluppo, le emergenze umanitarie e, soprattutto, le organizzazioni internazionali e non governative. In questo senso, il Master mi ha offerto davvero una prospettiva nuova su quelli che potrebbero essere i miei futuri impieghi, mettendo in luce i reali pro e contro delle agenzie attive in campo umanitario. Si può dire che i miei studi abbiano dipanato delle matasse, sebbene ne abbiano costruite altre!

Nonostante ciò, ho anche imparato ad accogliere con più calma quello che mi succede e ho capito che progettare puntigliosamente una carriera non è sempre efficace, perlomeno per il mio campo di studio e lavoro. L'esperienza mi ha cambiata e resa più flessibile in questo caso. La flessibilità appresa si è estesa anche alla capacità di accettare di non essere la prima della classe, di evitare confronti, di apprezzare il mio lavoro in sé e non solo per il voto.

Anche per questo motivo ho scelto di prolungare il Master di un altro anno. Ciò mi concederà di passare un mese in Sicilia in uno SPRAR per la mia ricerca di tesi con il metodo di osservazione partecipante dei rifugiati. Nel frattempo, ho trovato un lavoretto per finanziare il progetto di ricerca e tornerò a Londra in primavera per finire gli esami e per la scrittura effettiva della tesi. E poi chissà: magari andrò a fare esperienza sul campo, magari inizierò uno stage, magari cambierò idea di nuovo sul settore dell'umanitarismo in cui voglio lavorare. Però ho una certezza: continuerò a tornare al Collegio Nuovo quando avrò bisogno di sentirmi a casa.

*Martina Comparelli
(Scienze Politiche, matr. 2013)*

IL MIO DOPPIO PROGETTO AL KING'S COLLEGE DI LONDRA

Quando Maria Vittoria, compagna di avventura collegiale e universitaria, mi disse che la Professoressa Annalisa Pastore, docente del corso di Immunologia che stavamo frequentando, è Professor al King's College London, l'idea saltò subito in mente.

Avevo già in cantiere una Summer School per riprendere l'inglese, trascurato ormai da quasi due anni e la cui carenza cominciavo a percepire nelle semplici chiacchierate con le ragazze internazionali ospiti in Collegio. Ai primi di marzo, periodo di inizio dei corsi del secondo semestre, dovevo decidere la meta del mio soggiorno. Dublino era la prima scelta, attratta dalla storia e dal paesaggio irlandese e considerando che a Londra e Malta ero stata anni fa: volevo quindi approfittare dell'esperienza per visitare nuovi Paesi. Poi la notizia del ruolo della Prof. Pastore all'università londinese. Tornata in Collegio, feci qualche ricerca e scoprii che Annalisa Pastore non è soltanto Professor of Molecular Basis of Neurodegeneration e tiene quindi corsi agli studenti, ma è anche la referente del Clinical Neurosciences - Clinical Academic Group, ovvero gestisce un gruppo di ricerca in ambito di malattie neurodegenerative. Visitare il suo laboratorio e farmi un'idea dell'ambiente di ricerca a Londra era il massimo dell'aspirazione, ma ero parecchio scettica riguardo la possibile realizzazione.

I dubbi erano tanti, perciò spiegai alla Dott. Avalle il mio progetto di lingua accennando anche a questa possibilità. Lei mi sorrise e rispose: «È un'ottima idea, provi a informarsi, non le costa nulla!». Poche e incoraggianti parole, quelle che mi spinsero il giorno seguente, dopo la lezione di Immunologia, ad avvicinarmi alla Professoressa Pastore per dirle che ad agosto sarei stata a Londra per un corso di inglese e che, qualora ci fosse stata la possibilità, mi sarebbe piaciuto seguirla in qualche sua attività lì al King's College. Inaspettatamente, la mia richiesta fu accolta con un entusiasmo: «Ma certo, molto volentieri! Le farò visitare la struttura e conoscere il mio gruppo di ricerca». Stabilita la meta e fissati i nuovi obiettivi, iniziai a organizzare nella pratica il mio soggiorno estivo a Londra.

Per ottenere risultati soddisfacenti in ambito linguistico e in laboratorio, un soggiorno di tre settimane sarebbe stato l'ideale, ma questo significava tenere in conto due fattori importanti: conquistare tre settimane libere ad agosto, per nulla scontate con l'esame di Fisiologia della sessione estiva, e investire una non indifferente somma di denaro. La mia famiglia era pronta a sostenermi anche economicamente in questo progetto, tuttavia la possibilità di accedere a una borsa di studio da parte del Collegio era di estrema

importanza per me. Vincerla avrebbe significato contribuire alla spesa con una ricompensa tangibile per la mia dedizione allo studio, per il mio lavoro, l'unica forza che al momento potevo offrire ai miei genitori. Presentai domanda e sebbene sapessi di avere buone probabilità di ricevere un contributo, rimasi sorpresa della cospicua somma e gratificata dallo scambio con la Rettrice. L'organizzazione e gli obiettivi del mio progetto erano stati apprezzati da persone competenti ed esperte. Fu una vittoria che mi diede tanta carica positiva e una buona dose di determinazione.

A luglio, dopo l'esito positivo dell'esame di Fisiologia, perfezionai i dettagli del soggiorno: tre settimane a Londra per frequentare al mattino (più due rientri pomeridiani) un corso di "General English" per un totale di 25 ore la settimana e al pomeriggio seguire i ricercatori del gruppo Pastore al Wohl Institute del King's College London. Il 6 agosto, data della partenza, l'adrenalina era mista ad ansia e preoccupazione. Temevo che il mio inglese fosse troppo scadente per capire le spiegazioni in laboratorio e di trovare un ambiente ostile ai nuovi arrivati alle prime armi come me, sentendomi di troppo o addirittura di ostacolo ai lavori di ricerca. E invece dal primo giorno in cui sono arrivata al Wohl Institute ho ricevuto una calda accoglienza, lo staff è stato comprensivo e disponibile ad aiutarmi con le pratiche burocratiche, i ragazzi che mi hanno seguito non hanno esitato a spiegarmi con precisione gli scopi e i metodi dei loro progetti di ricerca. Mi è stato spiegato come calcolare le diluizioni e le concentrazioni di proteine in soluzione, come riconoscere cellule in confluenza pronte per essere splittate. Ho visto in funzione la centrifuga, lo spettrofotometro, il sonicator in camera fredda. Ho imparato a usare le pipette, riuscendo io stessa a preparare soluzioni e splittare cellule; ho perfino eseguito purificazioni di proteine. Nello stesso tempo praticavo l'inglese e mi allenavo all'ascolto di accenti internazionali, orgogliosa dei progressi linguistici giorno dopo giorno.

Le mie aspettative sono state più che superate: l'esperienza in laboratorio non si è limitata al solo shadowing, ma ha coinvolto aspetti pratici e realmente attivi. A scuola, il confronto con culture distanti dalla nostra mi ha arricchito enormemente. Ho conosciuto persone valide, delle cui esperienze e ricordi faccio tesoro. L'inglese e la scienza sono stati ancora una volta mezzi di unione e affiatamento.

Il Collegio mi ha sostenuta umanamente ed economicamente. È stato il partner che ha dato un valore aggiunto a questa esperienza per me dal valore inestimabile: il mio primo progetto, interamente ideato e plasmato da me.

*Antonella Calabrese
(Medicina e Chirurgia, matr. 2015)*

IN (RI)CERCA A TUBINGA

Settembre. Quasi inizio a farci l'abitudine; per il terzo anno di fila mi ritrovo a riempire degli scatoloni... Pavia, Israele e quest'anno Tubinga.

"Mobile e flessibile" non c'è che dire... rispecchio a pieno quelle che ormai sono le caratteristiche comuni di tantissimi miei coetanei.

C'è chi ci ha definito "generazione perduta", noi giovani trentenni che, muovendoci da un posto all'altro, prendiamo (o perdiamo?) tempo collezionando lavori a termine e perfezionandoci a forza di 'post': il post-laurea, il post-doc, il master, la scuola di specializzazione... il tutto nell'attesa della posizione sperata, quella che sognavamo quando ci siamo iscritti all'Università.

Dopo una laurea in Medicina e una specializzazione in Malattie infettive, le possibilità lavorative in Italia non erano decisamente delle migliori. Mi sono ritrovata quindi a valutare seriamente l'idea di spostarmi all'estero, dove mi era stato offerto un contratto annuale di ricerca nell'ambito di un progetto sull'antibiotico-resistenza. Un anno fuori dall'ospedale, dunque, una pausa completa dall'attività clinica, ma un'ottima opportunità di accumulare qualche punto in più sul curriculum.

E così sono partita (con un mood a metà tra il curioso e il rassegnato) alla volta di Tubinga, una piccola città dall'illustre tradizione universitaria, dispersa tra le colline della Germania del Sud.

Per dissipare gli eventuali dubbi residui, ci tengo a sottolineare che non sono partita spinta dal "sacro fuoco della scienza" né dall'ambizione di salvare il mondo da qualche strana epidemia... Tutt'altro: sono partita perché era l'opzione più conveniente.

A voler essere del tutto sinceri, aggiungerò anche che la ricerca non mi aveva mai particolarmente attirato e, fino all'anno scorso, mi ero sempre sentita più appartenente alla categoria di chi "si sporca le mani" in corsia...

Ed eccomi qua, un anno più tardi, a ripensare a come sono andate le cose... Complice la mail di Paola, sempre provvidenziale quando si tratta di fare bilanci delle nostre esperienze di Nuovine nel mondo...

Non è stato un anno semplice. Mi sono trovata ad affrontare un lavoro totalmente diverso con pochissimo tempo per acquisirne gli strumenti necessari. I primi tempi ho avuto molto spesso la sensazione di sentirmi inadeguata, di non sapere o saper fare mai abbastanza; ho realizzato che l'orario d'ufficio, che tanto invidiavo quando lavoravo in ospedale, è esattamente la metà del tempo che serve per rispettare le scadenze; ho scoperto che la tanto sofferta laurea in Medicina non serve a molto quando bisogna improvvisarsi segretaria, organizzatrice di eventi e tecnico del computer. Ho imparato a collaborare con persone da ogni parte del mondo; ho imparato che l'Università è un ambiente privilegiato, dove è molto più facile mantenere la libertà di pensare, anche se le idee, per quanto belle, devono comunque fare i conti con il tempo e il budget a disposizione. Ho imparato ad affezionarmi a un progetto, ad appassionarmi giorno dopo giorno e a morire di ansia quando il risultato si avvicina.

Ho imparato quanto quella che credevo essere una pausa, si sia rivelata tutt'altro; ho imparato quanto il "fare ricerca" non implichi un fermarsi o staccarsi dalla professione di medico, ma ne sia parte integrante e richieda pertanto la stessa passione, curiosità e dedizione. Ho capito quanto la familiarità con il metodo scientifico ci completi come medici e ci sia indispensabile, oggi più che mai, per districarci tra le tonnellate di informazioni con cui veniamo costantemente bombardati.

A rendere il bagaglio più leggero aggiungo la bellezza della città in primavera, sempre verde e perennemente invasa da studenti; la passione di tutti per lo sport e l'attenzione per l'ambiente e uno stile di vita sostenibile. Ultima, ma non per questo meno importante, *das deutsche Bier*: unica vera consolazione alla totale assenza del concetto di happy hour.

Settembre. Faccio gli scatoloni; il mio contratto finisce tra poco meno di un mese. Prendo il mio stetoscopio... L'avevo portato con me perché "non si sa mai", ma è più di un anno che prende polvere su una mensola in cucina. Lo pulisco e guardo le scatole, facendo attenzione a metterlo in quella con la scritta "Verona". Sarà lì il mio prossimo progetto, un Dottorato di ricerca con l'obiettivo di ridurre la diffusione delle antibiotico-resistenze in ambito ospedaliero. Pronta di nuovo a "sporcarci le mani" in corsia, pronta a continuare la mia ri(cerca), iniziata nel settembre 2004, quando ho messo per la prima volta piede nel nostro caro Collegio.

Elena Carrara
(Medicina e Chirurgia, matr. 2004)

PRONTO SOCCORSO A... COPENAGHEN

La mobilità è una risorsa per le nuove generazioni, permette di cogliere opportunità fuori dalla propria "comfort zone" e vivere esperienze arricchenti e preziose. È proprio per questo motivo che ho deciso di frequentare la Emergency Medicine Summer School a Copenaghen.

Di certo, quello che porto come bagaglio a casa, stando ben attenta a non superare i 20 kg per non pagare il sovrapprezzo Ryanair, è la efficiente organizzazione che ho riscontrato a 360 gradi. Ciò che più mi ha colpita è che al 25° piano dell'Herlev Hospital di Copenaghen è allestito un centro interamente dedicato alle simulazioni, il CAMES, completamente a disposizione degli studenti. Come se fosse un reale reparto ospedaliero, è attrezzato con ambulatori e macchinari per la diagnostica, ma ciò che mi ha realmente impressionato, è stata la presenza di manichini che, ebbene sì, parlano, respirano, a cui si può auscultare il "cuore" e fare un prelievo. Questi sono i "pazienti" su cui un'équipe, formata da studenti di Medicina provenienti da tutta Europa, si è esercitata per l'intera durata della Summer School, a partire dal triage, su tutto l'iter del pronto soccorso, fino alla diagnosi. Eravamo seguiti dall'occhio vigile di specializzandi del luogo che, posizionati dietro a una parete a specchio, controllavano il nostro operato e comunicavano con noi tramite la voce del paziente, sempre pronti a consigliarci o correggerci nelle situazioni più complesse. Il "paziente" veniva collegato a monitor che, come in una situazione reale, controllavano i parametri vitali. In base al caso proposto si potevano ordinare esami clinici, proporre terapie e a seconda dal nostro operato i parametri del paziente subivano delle modifiche e ci si poteva così rendere conto dell'efficacia del nostro intervento. Le simulazioni duravano un'ora circa ed erano sempre seguite da 15 minuti di briefing in cui potevamo confrontarci sul nostro operato e soprattutto sulla nostra capacità di comunicazione, punto su cui i tutor hanno parecchio insistito, sottolineandone l'importanza. Un funzionale lavoro di squadra infatti, necessita di un'efficace comunicazione e dell'identificazione di un "group leader" che spesso se ne sta in secondo piano, senza fisicamente mettere le mani sul paziente ma coordinando il gruppo, impartendo ordini ai membri.

Per quanto riguarda la vita in loco, i ritmi erano serratissimi, sveglia alle 6,20, corsetta mattutina (ammetto, ahimè, ero fra i pigri che preferivano dormire dieci minuti in più) e poi a piedi fino all'ospedale, lì ci aspettavano otto ore di lezioni, esercitazioni e simulazioni, intervallate da qualche coffee break e da un rapido pasto. Dopo cena ci aspettavano attività organizzate dai ragazzi del luogo e, dopo due serate dedicate a prelievi e tracheotomie, ci siamo concessi un po' di svago girovagando per la città e visitando il più antico parco divertimenti d'Europa: "I giardini di Tivoli". Fra una simulazione e l'altra ho avuto modo di conoscere futuri colleghi, nonché persone appassionate e stimolanti con cui ho condiviso fatiche e soddisfazioni. Un'esperienza davvero unica, incorniciata da una città fiabesca come Copenaghen che, con i suoi canali e le casette colorate affacciate su di essi, hanno reso l'atmosfera unica.

*Maria Vittoria Galli
(Medicina e Chirurgia, matr. 2014)*

IL PUNTO DI FORZA DEL MIO ERASMUS

Undici alunne per dieci destinazioni europee diverse, quattro rispettivamente in Spagna e in Francia, e altre tre tra Germania, Portogallo e Finlandia.

A Madrid (ma l'Erasmus era iniziato in Lombardia)

Sarò sincera fin dall'inizio: la mia idea di partire in Erasmus è nata un ennesimo pomeriggio di pioggia a Pavia, in cui per ragioni più o meno sospettabili, ho deciso di prendere una pausa dalla quotidianità e, credetemi, quando la vostra Facoltà si trova letteralmente dall'altra parte del vostro letto, ci sono giorni in cui la quotidianità picchia particolarmente forte. Non era tuttavia una scelta razionale, e lo sapevo bene, soprattutto con una laurea in cantiere e la decisione di cambiare indirizzo alla specialistica l'anno seguente, vale a dire, lo stesso anno in cui sarei dovuta partire. Il giorno in cui mi presentai al test, difatti, ero l'unica tra i miei colleghi della triennale. Anche il più intrepido dei marinai ha comunque deciso di navigare in acque sicure e, difatti, la mia meta era la Spagna: d'altronde il Politecnico di Madrid era l'unica meta indirizzata esclusivamente agli studenti di Ingegneria Biomedica e trasferirmi in Spagna, dove risiede gran parte della mia famiglia, era il mio sogno sin da bambina. Nessuno shock linguistico e culturale, dunque.

A una settimana dalla partenza, la situazione che si è presentata è stata sostanzialmente questa: io, calabrese fuorisede a Pavia, mi ero trasferita in Spagna per portare a casa il tupperware della zia il fine settimana. Riscaldandone il contenuto al microonde ho capito che il mio Erasmus era iniziato ormai da tre anni e mezzo in Lombardia e che in quel momento ero semplicemente tornata a casa. Tuttavia, Madrid, con tredici linee della metro e tre milioni di abitanti, era un ambiente tutt'altro che familiare; eppure è stato subito amore. Madrid, la mia prima grande metropoli dove ho sperimentato la bellezza di una rete di trasporti funzionale, di un'urbanistica pensata, dei parchi curati minuziosamente; laddove mancavano la natura, il mare o secoli di storia, ho trovato tutto il resto, una passeggiata nel verde, strade sempre piene, luci sempre accese, e infine l'ambito sentimento di familiarità nella terrazza di un bar. E per un animale notturno come me, che preferisce chiudere i libri alle tre del mattino piuttosto che puntare la sveglia alle sette, non vi era nulla di più appagante che ritrovare un'intera città battere al mio stesso ritmo circadiano, quello indotto dal caffè.

Madrid è stata anche il luogo in cui ho preso il mio primo diciotto, per aver consegnato un paper in Word invece che in PDF – avete letto bene - e dove ho programmato il mio primo robot e costruito il mio primo sensore ottico, peraltro con la collaborazione della mia nemesi, Alessandro, nato a Madrid da padre spagnolo e madre italiana – io, invece, nata a Reggio Calabria da padre italiano e madre spagnola –, il quale a differenza mia ha studiato in Spagna sin dalle elementari. Madrid, il mio castello dai destini incrociati, dove ho conosciuto la realtà di eccellenza della Fundación CIEN, un centro di ricerca dedicato allo studio delle malattie neurologiche e scoperto le prospettive che il machine learning (leit-motiv della mia Facoltà a Pavia) apre in questo ambito. Quando qualcuno mi chiede cosa fare a Madrid, io, che durante la mia permanenza ho visitato il Prado quattro volte, non consiglio mai come prima cosa di recarsi ai musei, ma di perdersi attraverso le strade e il multiculturalismo di Lavapiés, di trascorrere a La Latina una domenica mattina, il giorno del Cascorro (il mercato che si tiene nell'omonima piazza), di scoprire la libreria Berkana di Chueca, la prima libreria spagnola interamente dedicata alla comunità LGBT+, di vivere le vie di questa città tanto grande quanto accogliente. Perché come celebravano i cartelli del World Pride 2017 che ha salutato la mia partenza, "Ames a quien ames, Madrid te quiere".

*Rachele Catalano
(Bioingegneria, matr. 2013)*

Breve historia de un Erasmus Granaino

Erasmus è sinonimo di improvvisare.

Significa osare, andare oltre i propri limiti, oltre la famigerata “comfort zone” e avere il coraggio di reinventarsi. È scoprire di essere più forti di quello che avremmo pensato quando, arrivate in un altro Stato, in un'altra città, ci siamo ritrovate a dover ricominciare da zero. Nuova lingua, nuovi amici, nuova routine, nuove culture e nuove scoperte.

Significa non avere risposte pronte e soluzioni guidate, ma scoprire la necessità di aprirsi nuove strade, escogitare passaggi alternativi e a prima vista rischiosi. E forse la scoperta più importante che ci si porta a casa è una nuova consapevolezza di sé, di quello che siamo e di quello che possiamo raggiungere. Che quasi sempre è molto di più di quello che pensavamo fossimo in grado di fare.

E succede così che, passati un po' di mesi dal ritorno, ti rendi conto che i ricordi più vivi sono quelli delle serate improvvisate e non programmate, l'ebbrezza dell'avventura e l'incognita della scoperta.

Eravamo fin troppo inflessibili, noi due. Giuriste tutte d'un pezzo, ligie e metodiche nel preparare gli esami e nella vita. Sempre al passo, sempre pianificando ogni dettaglio del futuro.

Dico “eravamo” perché poi una sera di maggio ci siamo ritrovate al Mirador de San Nicolás, guardando lo splendore del tramonto sull'Alhambra, con un panino di jamón e una cerveza, ad ascoltare i gitani che suonavano la chitarra e cantavano canzoni di flamenco. E siamo rimaste in silenzio a guardare lo spettacolo della città illuminata e a respirare la vita che si apriva davanti a noi apparentemente senza limiti, senza confini e senza quella rigidità a cui eravamo avvezze.

Abbiamo imparato a reinventare i piani, a cambiare i programmi, a (moderatamente) tollerare gli amici sempre in ritardo.

Ci siamo ritemprate con le passeggiate in *Acera del Darro*, al *Paseo de los tristes*, ci siamo riempite gli occhi della bellezza struggente dell'Alhambra.

Il giorno degli addii, dei “Ci vediamo presto!” conditi dall'immane incertezza su quanto queste promesse potranno poi essere mantenute, è forse il momento più difficile di tutto l'Erasmus, ma è anche al tempo stesso quello in cui ti rendi conto di quanto questa esperienza sia stata importante.

Perché è proprio vero che dopo l'Erasmus sei inevitabilmente diverso da com'eri quando sei partito, e questo cambiamento è proprio di ognuno e non può essere spiegato a chi (ancora) non è partito.

E forse, alla fin fine, il “partire” è anche ciò che più ti fa apprezzare il “tornare”, che ti fa pensare a quanto sarà bello essere di nuovo a casa, a raccontare dopo cena alle tue amiche tutte le meraviglie che hai potuto vedere e che non vedi l'ora di condividere con loro.

La verità è che è bellissimo andare in Erasmus, ma tornare in Collegio lo è altrettanto!

*Anna Lizzi e Lara Paletto
(Giurisprudenza, matr. 2013)*

Il mio Paese è diventato, in parte, anche la Spagna

«Viaggiare è un po' come morire» scriveva Nicolas Bouvier; si cambia pelle, si abbandona una vita per iniziarne un'altra. Mi piace pensare che gli uomini abbiano tante vite e che ognuna di queste corrisponda a un periodo della propria esistenza che si è concluso.

L'Erasmus per me lo è stato. Sono partita per Cordoba con tanta voglia di scoprire tradizioni nuove, di imparare una nuova lingua e di conoscere persone diverse. Ero consapevole che avrei incontrato delle difficoltà, ma anche in questo caso non vedevo l'ora di poter dimostrare a me stessa che potevo farcela, che potevo superare anche quell'ennesimo gradino.

Sapevo che sarei cresciuta, che sarei cambiata. Ciò che non sapevo e che non mi aspettavo è quella netta sensazione di avere una nuova vita, o meglio, che un nuovo preponderante capitolo della mia vita era iniziato.

Ricordo di essermene accorta dopo qualche mese, ad aprile, quando seduta a un tavolo con i miei genitori in visita, le parole in spagnolo uscivano meglio di quelle in italiano. Erano venuti a trovarmi durante la Semana Santa e ho ancora in mente le loro espressioni stupite, nel vedere quanta gente era in strada per ammirare le sfilate dei carri e per festeggiare i giorni di Pasqua. A Cordoba tutte le manifestazioni religiose sono vissute in modo molto coinvolgente e tutta la città si impegna a preparare le feste. Sin da febbraio, di sera, vedevo gli uomini della città girare per le strade di Ciudad Jardin portando sulla testa i carri con le statue religiose, facendo chilometri e chilometri, per allenarsi a tenere tutto in equilibrio. E quando il giorno di Pasqua, dopo le tante prove, li ho visti finalmente entrare nella Mezquita alla fine del lungo corteo, mi sono sentita orgogliosa, quel tipo di orgoglio che prova una persona che mostra le bellezze del suo Paese a degli stranieri, per far sì che anche loro se ne innamorino.

In quel momento ho capito che il mio cuore aveva accolto Cordoba dentro di sé e che il mio Paese era diventato in parte anche la Spagna.

*Mariam Camilla Nazha
(Giurisprudenza, matr. 2013)*

Odiai Parigi

Studentessa al quarto anno di medicina decisi di partecipare al bando Erasmus per svolgere il quinto anno a Parigi. L'idea era quella di capire se davvero la chirurgia potesse fare per me, la voglia era di mettermi alla prova, imparare una nuova lingua, capire una nuova cultura e tutte quelle belle cose che si scrivono nelle lettere di motivazione. Vinsi il concorso e partii con aeree speranze di riuscita, con l'idea che, sì, magari avrei fatto un pochino di fatica all'inizio, ma poi tutto sarebbe stato iper-super-bello e magnifico e io stessa sarei stata iper super-brava e avrei conquistato la capitale francese in un battibaleno!

Bene: arrivai a Parigi un giorno di settembre in cui pioveva a dirotto. Presi un taxi, che pagai un occhio della testa, e il taxista non mi aiutò nemmeno a prendere le mie due enormi valigie dal bagagliaio perché non gli avevo dato la mancia (avrei scoperto solo più tardi Uber). Arrivata al mio collegio (il Collège Franco Britannique, alla Cité Universitaire), non un'anima mi aiutò mentre, bagnata fradicia, tentavo con tutte le mie forze di trascinarle con le valigie su per gli scalini che davano accesso alla residenza, scalini che al tempo mi parvero ertissimi, e, una volta all'interno della residenza, la camera non mi sembrò bella come la mia del Collegio Nuovo.

Odiai Parigi. Odiai Parigi i primi giorni, quando negli uffici parlavo inglese – non destreggiandomi ancora molto bene con il francese – e l'impiegato mi rispondeva in francese, quando venivo spinta da ogni lato nelle stazioni, quando salivo su carrozze della metropolitana piene come carri bestiame, quando il sistema burocratico francese sembrava ancora più caotico di quello italiano, quando mi sembrava tutto così sporco, quando non riuscivo a farmi capire. Odiai Parigi, ma durò poco. Parigi è una ruffiana; quando ti sembra di essere davvero troppo arrabbiata con lei, ti sorprende con uno dei suoi meravigliosi tramonti che, come un buon abito da sera, rendono irresistibile una donna già magnifica.

Superato velocemente il periodo di Odio, con l'inizio dei tirocini cominciò il ben più lungo periodo di Fatica. In Francia, e soprattutto a Parigi, lo studente di Medicina è risorsa attiva, ha le sue responsabilità, i suoi pazienti da seguire, i compiti da portare a termine, fa le guardie e fa da strumentista o da secondo o terzo operatore nelle operazioni chirurgiche. Ogni tirocinio dura tre mesi; questo dà allo studente la possibilità di integrarsi davvero nell'équipe e assumere sempre più indipendenza. Per fortuna iniziai con un tirocinio di tipo clinico, dove se non capivo potevo chiedere altre venti volte, senza la pressione data da una pancia aperta davanti. Detto questo, i primi tempi furono duri. Lavorare con dei ritmi che non si è abituati ad avere, avendo responsabilità mai avute prima e parlando a malapena la lingua è quantomeno stancante. Ci furono momenti di enorme sconforto, momenti di estrema stanchezza e momenti in cui lo stress era talmente elevato che mi veniva da chiedermi «Chi me lo ha fatto fare?». A posteriori, di tutti questi momenti ho solo un vago ricordo; come una madre ricorda di aver provato dolore durante il parto del figlio, ma non ricorda il dolore di per sé, così io so di essere passata per questa fase, ma non riesco a riviverne, attraverso il ricordo, le emozioni.

Questo mio personale piccolissimo inferno a un certo punto finì. Se dovessi individuare il momento esatto in cui uscii a "riveder le stelle" probabilmente questo sarebbe l'ultimo giorno del primo tirocinio, quando il primario si complimentò con me, davanti a tutti i medici e gli studenti del reparto, dicendo di essere rimasto stupito da come fossi riuscita a integrarmi nel reparto, dalla mia crescita e dalla mia preparazione. Ne rimasi genuinamente sorpresa. Intendiamoci, sono una persona abbastanza sicura di sé che normalmente capisce il suo valore, ma in quei tre mesi non mi ero proprio resa conto di quanta strada avessi percorso, di quanto fossi migliorata. In questo percorso, fondamentali furono gli altri studenti francesi del reparto che mi fecero fin da subito sentire parte del loro gruppo e mi aiutarono in tutto e per tutto.

In quel momento capii di potercela fare, anzi, che ce la stavo facendo e iniziò una nuova fase, quella che, volendo proseguire con l'analogia dantesca, potremmo definire di Purgatorio. Questa fase corrispose pressappoco al periodo del secondo tirocinio, che svolsi presso il reparto di Chirurgia Pediatrica dell'ospedale Necker. Iniziai ad andare in sala operatoria, diedi i miei primi punti, aiutai per la prima volta nello svolgimento delle operazioni. In questo periodo non feci, a livello chirurgico, tanto quanto avrei fatto nel tirocinio successivo, proprio per il tipo di pazienti, ma fu davvero emozionante iniziare a fare quelle piccole cose e vedere che riuscivo a farle. Inoltre, scoprii quanto mi piacesse lavorare con i bambini.

Iniziai finalmente anche a uscire dalle quattro mura degli ospedali e a scoprire quell'incanto che è Parigi. In questo periodo i miei passi divennero sempre più sicuri, ma fu durante i tre mesi dell'ultimo tirocinio che iniziai finalmente a correre. E quelli furono il mio personale Paradiso (per quanto imperfetto). Ciò che ci fu davvero di paradisiaco fu il sentire di star vivendo le mie giornate appieno; non c'era tempo per passato o futuro, ero completamente immersa nel presente. In ospedale, la chirurgia generale mi prese completamente, corpo e anima; le guardie notturne erano il momento che in assoluto preferivo, per quanto stancanti, perché erano momenti privilegiati per conoscere gli specializzandi e gli strutturati e per svolgere mansioni di un certo rilievo in sala operatoria.

Ma non ci fu solo l'ospedale. La sicurezza acquisita in ospedale mi permise di trovare il tempo per dedicarmi ad altro. Strinsi meravigliose amicizie con nuove persone, sia italiane che francesi, e rafforzai le amicizie che avevo – sbagliando – trascurato nei mesi precedenti. Scoprii la Parigi delle mille luci, romantica di un

romanticismo esagerato, la Parigi dei bar con i piccoli tavolini rotondi sulla strada, del vino, del "Mix", delle passeggiate sulla Senna, delle feste, del jazz il lunedì al "Piano Vache", dei "pique-nique". Furono probabilmente i mesi più belli che abbia mai vissuto, e non perché privi delle piccole infelicità quotidiane, dei piccoli errori, dei piccoli rimorsi che pure ci furono, ma perché così pieni di Vita, in tutte le sue sfaccettature. Mia nonna, sin da quando ero piccola, mi continuava a ripetere che nella vita è meglio un rimorso di un rimpianto; ecco, io arrivai al momento della partenza senza alcun rimpianto e sicuramente provai molto dispiacere per la conclusione di quella magnifica esperienza ma il sentimento che prevalse fu la serenità di chi sa di aver utilizzato il suo tempo fino all'ultimo decimo di secondo. Avevo dato tutto.

Rientrata in Italia, sentivo che c'era qualcosa di quella città che mi mancava immensamente, ma che non riuscivo a definire. Tornando a settembre a Parigi capii cosa davvero mi mancasse. Stavo passeggiando da sola sulla Promenade della Senna, al tramonto, con una bottiglietta di sidro in mano. Ero partita da Nôtre Dame e camminavo in direzione della Tour Eiffel. Il sole tingeva d'oro i palazzi e faceva scintillare le increspature della Senna. Quella era la definizione di maestosità. Ecco, la magnificenza di Parigi ti penetra dentro, ti fa sentire in potere – anche te – di fare cose meravigliose, di "magnum facere". Ed è proprio questa sensazione di essere parte della Bellezza che più mi mancava. In quel momento decisi che nulla e nessuno mi avrebbe più fermata dal sognare come Parigi mi aveva abituato a fare.

Marianna Gortan
(Medicina e Chirurgia, matr. 2012)

A Marsiglia, dalla paura alla determinazione

L'Erasmus regala emozioni. Lo dicono tutti ed è vero. Infatti quando sono rientrata in Italia nel lontano dicembre 2015 l'idea di ripartire ha subito fatto capolino nei miei pensieri e progetti.

Sono arrivata a Marsiglia una domenica sera di fine settembre: l'aria era calda, l'atmosfera quella tipica di una città di mare e nonostante l'ora tarda c'era gente che camminava in ogni direzione.

I primi giorni, così spaventosi durante il primo Erasmus, sono volati: sapevo esattamente come muovermi e in poco tempo ho sbrigato tutte le faccende, in modo da poter dedicare le settimane successive alla visita della città e alla spiaggia.

Marsiglia non è stata un amore a prima vista. E nemmeno alla seconda. Essendo cresciuta in un paese di mille abitanti, ritrovarmi immersa in una città così grande e caotica non è stato facile; per di più, l'aspetto trasandato della maggior parte degli edifici ne rende ancora più difficile l'apprezzamento. Il mare però ha cambiato tutto: nonostante l'inquinamento del porto e del traffico cittadino, l'acqua è pulitissima e di un azzurro brillante. Le spiagge e il parco dei Calanchi hanno riempito le mie giornate fino a ottobre inoltrato, quando gli impegni accademici sono cominciati.

Le lezioni mi hanno permesso non solo di migliorare l'apprendimento e il mio vocabolario della lingua francese, ma anche e soprattutto di conoscere i miei nuovi compagni di corso, con alcuni dei quali ho instaurato poi un rapporto di amicizia e grazie ai quali ho conosciuto meglio e apprezzato di più la città.

I tirocini invece si sono rivelati fondamentali per la mia preparazione pratica. Sin dal primo giorno in ospedale mi sono stati affidati dei pazienti da gestire in completa autonomia: inutile negare che inizialmente la cosa mi aveva spaventata. Durante la prima settimana i miei colleghi e i miei superiori sono stati disponibili e mi hanno aiutata e corretta e, con mia grande sorpresa, la settimana successiva la paura se n'era andata, lasciando spazio alla determinazione di voler fare tutto nel migliore dei modi. Ogni giorno imparavo qualcosa di nuovo e guadagnavo la fiducia di chi mi stava intorno, oltre che l'affetto dei parenti e delle famiglie. Per la prima volta nella mia carriera accademica mi sono sentita utile.

Con il passare delle settimane le responsabilità e gli incarichi sono aumentati, ma non è mai mancato l'appoggio dei medici strutturati, sempre pronti a chiarire ogni mio dubbio. E questo è sicuramente l'aspetto più importante che questa esperienza mi ha regalato. Ho avuto la conferma di aver intrapreso la buona strada e, inoltre, mi ha dato la spinta giusta per finire un capitolo e cominciarne uno nuovo, sicuramente più complicato, ma altrettanto promettente.

Giulia Mauri
(Medicina e Chirurgia, matr. 2012)

Un anno non solo a Tolosa

Il sogno di passare un periodo all'estero per studiare in un'Università diversa è un sogno che ho sempre avuto e la Francia è sempre stata la meta preferita per mille motivi. Sono sempre stata pronta a partire, non avrei potuto fare nulla di diverso, eppure gli ultimi giorni prima del lungo viaggio in macchina che mi avrebbe portato a Toulouse ero terrorizzata, anche se a essere sincera non saprei dire neanche da cosa, forse dalle troppe aspettative.

Tutta la paura è scomparsa durante le prime settimane, quando ho capito che potevo farcela, potevo nuotare nel mare di burocrazia che caratterizza l'amministrazione francese, nonostante il mio francese non

perfetto. E in questo Toulouse ha un grande merito perché è una città che sbaraglia tutti gli stereotipi che si possono avere sui Francesi. L'atmosfera spagnoleggiante che pervade le vie della città fa in modo che tutti spendano almeno trenta secondi per salutarti con formule lunghissime perché a Toulouse un semplice *Salut! Ça va?* non è sufficiente, la *bise* è d'obbligo, così come sedersi in un *café* con i tavolini all'aperto anche a gennaio per prendere una *bière* o un *monaco* dopo le lezioni. Ma la cosa che più caratterizza questi francesi è l'amore per *la bouffe* quasi più grande di quello degli italiani per il cibo. Per cui è impossibile resistere davanti alle vetrine delle *boulangeries* che trovi a ogni angolo o ai *salon de thé* perfetti per le merende a base di cioccolata o *té* caldi e gustosissime torte o per i pranzetti con *crêpes*, *quiches*, *tartes salées* ou *plats faits maison*.

Devo dire che il mio Erasmus è stato all'insegna dei viaggi e ho approfittato delle diverse settimane di vacanze disseminate durante tutto l'anno per percorrere la Francia in lungo e in largo con treni o autobus. Questo mi ha permesso di vedere paesaggi magnifici nel Nord della Francia, vivere l'atmosfera dei mercatini di Natale così tipici dell'Alsazia e fantasticare tra i castelli della Valle della Loira. Ma la mia meta prediletta senza alcun dubbio è stata Paris: è impossibile non rimanere incantati e meravigliati davanti a questa città e ogni volta in cui mi ci sono recata, ho sempre trovato qualcosa di nuovo e affascinante da visitare. Ho sempre cercato di approfittare di tutto il tempo possibile per riempire i miei occhi di emozioni nuove e credo che non dimenticherò mai il colore del cielo al tramonto che potevo ammirare dal canale vicino alla mia residenza.

Passare un anno in Erasmus significa anche fare un viaggio interiore, conoscere sé stessi e affrontare i propri limiti, avere il coraggio di fare cose che non si sarebbe mai sognato di fare restando a casa, ma si impara anche a vivere da soli, ad avere questa strana sensazione di sentirsi soli anche circondati da mille persone, ma dopo dieci mesi questa sensazione non fa più paura, anzi ti arricchisce e ti dà la forza per affrontare nuove sfide e intraprendere nuove avventure con più serenità e con la consapevolezza di potercela fare anche da soli.

Candida Zani
(Scienze Politiche, matr. 2014)

Alla scoperta della Camargue con Erasmus+ Traineeship

Non appena iniziata l'Università, avevo già il sogno di trascorrere un periodo di studio all'estero e la Francia era la mia meta prediletta.

Ho atteso con ansia per due anni l'uscita del bando al quale avrei voluto iscrivermi per seguire i corsi del primo semestre del terzo anno in un'Università francese.

Purtroppo i miei sogni stavano per infrangersi, ma un'opportunità ancora migliore ha cambiato la mia vita: il bando Erasmus+ per studio non prevedeva nessuna meta in Francia e temevo quindi che non sarei proprio andata all'estero. Invece è uscito poi un altro bando: Erasmus+ Traineeship (di cui nemmeno conoscevo l'esistenza). Quest'ultimo permette allo studente di trovare autonomamente un ente o istituzione con cui stipulare un accordo per svolgere un periodo di tirocinio presso la loro struttura, imparando il mestiere e redigendo un rapporto finale.

È stato grazie al mio Professore di Zoologia sistematica, Mauro Fasola, che ho avuto il contatto della Tour du Valat, centro di ricerca per la salvaguardia delle zone umide mediterranee, situato in Camargue (Arles) e conosciuto a livello internazionale. Qui cooperano ottimi ricercatori, specializzati in svariati ambiti, ma tutti con lo scopo di preservare un territorio unico, nicchia di innumerevoli specie animali e vegetali. Dopo un colloquio via Skype, sono stata accettata per collaborare con l'équipe che si occupa di ornitologia.

Ho lasciato l'Italia il 19 marzo 2017 e dopo nove ore d'auto ho raggiunto quel piccolo angolo di paradiso, immerso nella natura e nel silenzio, lontano dalla civiltà e dove il buio della notte ti permette di ammirare l'intera Via Lattea!

Durante le prime settimane ero molto demoralizzata: il lavoro che mi era stato affidato mi sembrava troppo difficile, per il fatto che non avevo ancora nessuna esperienza nell'uso di database, Excel e GIS; non avevo competenze ornitologiche approfondite e a stento riconoscevo uccelli diversi da quelli più comuni; inoltre la mia conoscenza della lingua francese non comprendeva il lessico tecnico scientifico.

Non è passato molto comunque, che ho iniziato a prenderci la mano e, grazie alle amicizie create e alla fiducia che mi è stata data dal mio capo, Jocelyn, tutto è diventato più facile.

I miei compiti erano molteplici e tutti nuovi per me. Le attività sul campo prevedevano di trascorrere molte ore a settimana da sola dentro una *cache*, cioè una tenda mimetica flottante, nella palude dove nidificano gli uccelli che io dovevo studiare: i mignattai (*Plegadis falcinellus*), bellissimi ibis neri, una specie protetta le cui uniche colonie francesi si trovano proprio in Camargue. Una volta raccolti tutti i dati che mi servivano, li inserivo nel database di cui mi sarei servita alla fine del progetto per ottenere grafici e mappe con nuove informazioni riguardo la distribuzione delle colonie, la dispersione degli individui in Europa, l'età alla prima riproduzione e molte altre.

Jocelyn mi ha lasciato libertà nell'organizzazione del mio tempo, in modo comunque da svolgere 35 ore a settimana di lavoro e conseguendo gli obiettivi che ci eravamo posti. Mi è stato affidato questo nuovo

progetto sugli ibis e la possibilità di proseguirlo anche l'anno prossimo, con lo scopo di scrivere un vero articolo scientifico alla fine!

Ho trascorso quattro mesi in Camargue, ma sono stati sufficienti per farmi innamorare di quei luoghi selvaggi, aspri, che fanno spaventare all'inizio, ma poi quando comprendi quanto sia unica l'opportunità di avvicinarsi così tanto agli animali, poter vedere la schiusa delle uova, poter essere accettati dentro la colonia, non vorresti più andartene.

Consiglierei a tutti di non sottovalutare l'opportunità di svolgere un Erasmus per tirocinio perché è un'ottima occasione per mettere in pratica le conoscenze acquisite con gli studi e approcciarsi al mondo del lavoro in un Paese diverso dall'Italia.

*Irene Badone
(Scienze e Tecnologie per la Natura, matr. 2014)*

In Finlandia tra group tutorial e slitte

L'anno scorso da fine agosto, fino a metà dicembre, ho partecipato al programma Erasmus Plus a Tampere, in Finlandia. Ho trascorso quattro bellissimi mesi durante i quali ho seguito due corsi in inglese e ho frequentato diversi reparti dell'ospedale. Oltre alle lezioni teoriche e ai tirocini in ospedale, ho avuto la possibilità di assistere a un'autopsia e di migliorare le mie abilità pratiche attraverso laboratori attrezzati per esercitarsi nei prelievi venosi, nel posizionare cateteri venosi e urinari, nell'intubazione, nel primo soccorso e nelle suture.

Dell'Università di Tampere ho apprezzato l'approccio più pratico incentrato sui casi clinici; particolarmente utili si sono rivelati i group tutorial volti ad apprendere come approcciarsi a un paziente e in che modo procedere nel processo diagnostico. Nonostante l'importanza di incentrarsi sui casi clinici, penso che le numerose conoscenze teoriche acquisite in Italia siano fondamentali nella completa formazione di un medico. L'Università di Pavia, infatti, ci fornisce nei primi anni conoscenze di base di Patologia, Istologia e Fisiologia, importanti per comprendere meglio le cliniche affrontate in seguito. Penso che sarebbe utile introdurre anche a Pavia dei group tutorial per la discussione di casi clinici nonché dei laboratori pratici.

L'Erasmus a Tampere mi ha fatto vivere un'esperienza molto formativa dal punto di vista umano e culturale: sono entrata in contatto con una cultura molto differente, quella finlandese, così come con quella di studenti da diverse parti del mondo, consentendo di maturare le capacità di adattamento a situazioni differenti. Ho migliorato il mio livello di inglese scritto e parlato, il che mi ha permesso quest'estate di seguire con maggiore profitto le lectures all'Università di Miami e di leggere articoli scientifici, oltre che conversare con altri studenti e medici [N.d.R. un contributo si può leggere nelle pagine precedenti].

Della Finlandia ho particolarmente apprezzato la natura, soprattutto nella settimana passata in Lapponia, dove ho avuto la possibilità di salire su slitte trainate da husky e renne nonché di guardare delle spettacolari aurore boreali.

Sia Miami che la Finlandia sono state due esperienze fantastiche sebbene molto diverse. Miami è una grande città internazionale con clima tropicale, mentre Tampere è una piccola città che, nel periodo invernale, presenta giornate molto corte e fredde.

In ogni caso rifarei sicuramente entrambe le esperienze!

*Francesca Valsecchi
(Medicina e Chirurgia, matr. 2013)*

Lisbona: la serenità di dirsi di sì

Partire un po' per caso, un po' convinta e un po' no. Partire non è mai facile, soprattutto se si sta bene dove si è.

Ma Lisbona è una città che ha un cuore e un'anima. E non lo si può capire fino a che non ci si vive. Lisbona è una città che ti entra dentro e ti insegna a essere come lei. Ti insegna che quelli che ti sono sempre sembrati problemi vanno solo presi nel modo giusto, ti insegna che basta un paesaggio per farti sentire la persona più felice del mondo, ti insegna che la serenità è uno stile di vita. Perché è questo ciò che di più incredibile ha il Portogallo: la serenità. E nel momento stesso in cui capisci quanto può darti – perché sono esattamente in grado di individuare il momento in cui l'ho capito – qualunque tipo di dubbio, incertezza, punto di domanda svanisce.

E sfrutti ogni due ore disponibili per andare in Alfama e passeggiare senza meta, e impari quanto possa esser bello perdersi, perdersi e sapere che sei sempre a casa, perché quella città è diventata casa tua. E organizzi i tuoi tempi per riuscire ad arrivare al *miradouro* al *pôr-do-sol*, al tramonto, perché il cielo che esplose di colori, la gente che chiacchiera, la vista sull'intera città e qualcuno che suona una chitarra ti danno una gioia che poche altre cose sanno dare. E capisci che devi dire di sì, sì a tutte le esperienze che puoi vivere, a tutti i viaggi che puoi fare, perché ti resteranno nel cuore per sempre. E capisci come puoi innamorarti di un Paese, di un popolo, di un sentimento. E impari ad apprezzare la bellezza di ogni cosa, di ogni sguardo, di ogni scorcio e vicolo e angolo.

Vivere un periodo all'estero è un'esperienza che arricchisce molto più di quanto sia anche solo immaginabile. E la ricchezza più grande sono le persone. Lo vedi quando una sera d'estate realizzi che sei nel bel mezzo di una città straniera, e che tu e i tuoi amici state cantando Hakuna Matata, tu e i tuoi amici polacchi, ungheresi e neozelandesi, ognuno nella sua lingua natale, contemporaneamente. Quando Xavier, belga, vi invita a cena perché vuole cucinare per voi il piatto tipico della sua regione. Quando su una spiaggia in Algarve insegna a Tai, vietnamita, come si gioca a rubabandiera. Quando in piena sessione sei chiusa in salotto a studiare disperatamente con Clara, spagnola. Quando Ania, polacca, Hakan, cipriota, e Nicolas, francese, ti chiedono di giocare con loro in un torneo di pallavolo. Quando incontri Miguel, e ti rendi conto che potete parlare tre, forse quattro lingue diverse e capirvi alla perfezione. Quando sei in università e parli con Hatice e Luis delle differenze tra la struttura universitaria italiana e quella portoghese, e capisci che vorresti poter prendere il meglio di ciascuno dei due.

E senti, lo senti forte, che hai il mondo in una mano, ma allo stesso tempo ti rendi conto che il mondo è così immensamente grande. E che tu, così immensamente piccola, altro non vuoi fare che esplorarlo, attingere a piene mani da questo bacino di bellezza e trarre da esso tutto ciò che puoi.

*Francesca Di Massimo
(Matematica, matr.2013)*

Tübingen: ritorno alle origini

Essendo cresciuta a Heidelberg, ogni volta che torno in Germania sento aria di casa: non a caso ho scelto Tubinga come meta per il mio Erasmus. Volevo capire se l'idea che avevo di un posto idilliaco corrispondeva alla verità oppure se non era altro che un rimasuglio di ricordi di un'infanzia felice.

Già prima di partire, l'Università di Tubinga era stata più che collaborativa e di fatto era riuscita a esaudire tutti i miei desideri riguardo agli esami da dare e soprattutto ai tirocini da frequentare. In effetti il tesoro più grande che mi sono portata dietro tornando in Italia, più della teoria imparata, più della lingua che in effetti era già la mia lingua madre, più della possibilità di rivedere vecchi amici d'infanzia praticamente ogni weekend girando la Germania con FlixBus, è stata l'esperienza di tirocinio che ho potuto fare lì. Ho scelto di frequentare tre reparti in particolare: Cardiologia, Ginecologia ed Ematologia Pediatrica. Sia Ematologia che Ginecologia sono stati molto interessanti, soprattutto perché nel reparto di Ginecologia ho potuto partecipare a diverse operazioni come primo assistente, e quindi ho acquisito delle conoscenze pratiche che qui in Italia non avrei potuto acquisire. Tuttavia, la svolta per me è stato il tirocinio di Cardiologia, già mio grande amore prima di partire, dove ho frequentato sia il reparto sia il laboratorio di Elettrofisiologia: grazie a questo ho avuto la conferma che stavo intraprendendo la strada giusta e soprattutto ho potuto scoprire il mondo dell'Elettrofisiologia che fino a quel momento per me era piuttosto oscuro.

Al di là dell'Università invece mi sono resa conto che la Germania, e in particolare Tubinga, è davvero a misura di studente: di certo non mi sono annoiata nei weekend, tra eventi organizzati per gli studenti internazionali ed escursioni e gite con amici nuovi e vecchi. Anche qui poi mi sono sentita un po' in Collegio! Ho potuto infatti incontrare la Nuovina Elena Carrara, anche lei a Tubinga come ricercatrice [un suo contributo l'avete potuto leggere qualche pagina fa, mentre dell'esperienza di Sarah a New York troverete il racconto in "Associazione Alumnae" - N.d.R.].

Insomma posso dire che dopo sei mesi trascorsi a Tubinga torno con un bilancio più che positivo, ma di fatto senza una vera risposta alla mia curiosità: ho imparato che forse la Germania è più simile di quanto pensassi all'Italia, che anche i tedeschi non sono impeccabili e che i treni della Deutsche Bahn non sono poi così in orario come millantano. La verità è che un pezzo del mio cuore rimarrà sempre lì e spero di poter tornare un giorno, ma adesso riesco finalmente a sentire aria di casa anche quando varco il confine per l'Italia.

*Sarah Costa
(Medicine and Surgery, matr. 2012)*

Con questo mosaico europeo tra due ritorni "a casa", siamo pronti per ripartire verso le "Esperienze di lavoro" che seguono.

ESPERIENZE DI LAVORO

Dieci esperienze, in ordine cronologico di matricola: insegnanti, ingegnere (molte), fisiche, mediche in diversi ambiti, ma tutte accomunate dalla consapevolezza che non si smette di studiare e imparare, sia hard che soft skills!

CONVIVERE COL RISCHIO SISMICO

L'Italia è un Paese a elevato rischio sismico. A volte ce lo dimentichiamo e siamo infastiditi dai vincoli che le normative mettono alla possibilità di costruire o modificare gli edifici in cui viviamo. Non ci ricordiamo, o non ci rendiamo conto, che abbiamo un problema, enorme, anche dal punto di vista economico: sapete, ad esempio, che per ogni litro di benzina paghiamo quasi 15 centesimi in più per le accise istituite per coprire le ricostruzioni dopo i terremoti tra il 1968 e il 2012? Ogni anno sono circa 5.4 miliardi di euro...

Ogni tanto, purtroppo, capita qualche evento un po' più violento, o che colpisce una zona più popolata o con edifici più fragili, e immediatamente ci ricordiamo del problema che avevamo rimosso... Allora siamo tutti pronti a indignarci perché, giustamente, non accettiamo che ci siano delle vittime per una casa che crolla in un posto dove sapevamo che, prima o poi, sarebbe arrivato il terremoto.

Il 24 agosto 2016 uno di questi terremoti, neanche fortissimo come energia rilasciata (magnitudo), ma con alcune caratteristiche particolari che lo hanno reso estremamente distruttivo dove ha colpito, ha provocato tante (sempre troppe) vittime e danni significativi, distruggendo Amatrice, Pescara del Tronto e danneggiando gravemente Accumoli. Altri terremoti, alcuni anche più "forti", sono avvenuti il 26 e il 30 di ottobre e poi ancora il 18 gennaio; hanno colpito nuovamente i comuni danneggiati il 24 agosto, portando alla distruzione di Accumoli e Arquata del Tronto ed estendendo la zona colpita, mettendo in ginocchio altri comuni come Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera. È stata una sequenza sismica terribile, sicuramente la peggiore degli ultimi decenni, e ha interessato un'area molto vasta in quattro regioni (Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo), mettendo in rilievo ancora una volta l'estrema vulnerabilità sismica del costruito esistente italiano: molte scuole e ospedali inagibili, chiese collassate e gravemente danneggiate anche molto lontano dall'epicentro.

Vorrei richiamare quanto già detto e ridetto da diversi esperti: non è il terremoto il colpevole di vittime e danni, non sono la magnitudo del terremoto o la posizione del suo epicentro. E, per quanto il caso giochi sicuramente il suo ruolo (ci sono tanti casi sfortunati, ma anche "fortunati": immaginate se il terremoto del 20 maggio 2012 in Emilia fosse avvenuto la domenica mattina, anziché distruggere le chiese nella notte, o se il terremoto del 30 ottobre 2017 non fosse stato preceduto da quelli del 26 che avevano portato all'evacuazione di molti centri), non c'è fatalità che possa giustificare quanto successo. Il terremoto è arrivato dove ci si aspettava, ha colpito dove sapevamo che aveva già colpito in passato. La colpa c'è ed è nella scarsa qualità del costruito, nei rimaneggiamenti successivi non basati su calcoli adeguati, nella scelta non oculata dei siti in cui costruire o ricostruire. Sì, perché dove invece si è ricostruito meglio, come a Norcia dopo i terremoti del 1859, del 1979 e del 1997, si può raccontare un'altra storia: chiese a parte, a Norcia, che è la città più colpita dagli eventi principali del 2016, si vedono alcuni danni, ma non ci sono solo macerie.

L'Università e i corsi di Ingegneria Sismica insegnano i metodi per progettare nuovi edifici sicuri in caso di terremoto. Questo però non risolve il problema principale che, in particolare in Italia, riguarda soprattutto il costruito esistente e il patrimonio culturale di tipo monumentale. Lo studio degli edifici esistenti è molto più complesso della progettazione degli edifici nuovi, perché non si riesce mai a sapere fino in fondo come sono fatti, in termini di materiali utilizzati, dettagli costruttivi, ecc. Senza dimenticare, almeno nel caso del costruito monumentale, le difficoltà legate all'unicità delle caratteristiche dei diversi manufatti e la difficoltà nell'intervenire per renderli meno vulnerabili, con tutti i vincoli imposti dal loro valore culturale e architettonico.

Come dicevo, noi ingegneri non sappiamo come sono fatti esattamente gli edifici esistenti, ma in compenso il terremoto è molto abile nel trovarne i difetti, che si tratti di un muro rimosso per collegare la cucina al soggiorno senza un'adeguata verifica, di un piano aggiunto o di un controsoffitto non opportunamente vincolato. E, una volta trovato il difetto, il terremoto fa danni... a cose e persone.

La Fondazione Eucentre è un centro di ricerca, nel quale c'è un grande laboratorio, all'avanguardia mondiale, per la simulazione dell'effetto dei terremoti sulle strutture. In pratica, si costruiscono dei prototipi sperimentali (delle casette per intenderci) e poi si demoliscono a furia di piccole-medie-grandi scosse sismiche, cercando di capire come si comportano, che tipi di danno subiscono, quali sono i punti deboli,

quali interventi di consolidamento sono più efficaci di altri. A Eucentre, mi occupo in prima persona dell'analisi della vulnerabilità degli edifici esistenti in muratura, partendo dall'osservazione di quanto è accaduto realmente nei terremoti passati, cercando di imparare da quello che riusciamo a riprodurre in laboratorio in condizioni controllate e dai risultati di simulazioni numeriche avanzate.

Il terremoto è un nemico subdolo... si nasconde a lungo, lasciando tutto il tempo ai politici, alla società, ai cittadini per dimenticarsi quanto male possa fare. Ma in un Paese come l'Italia, una certezza c'è: prima o poi ritorna. Sta a noi fare in modo che non faccia danni o vittime: ridurre il rischio sismico si può, con edifici più sicuri e comportamenti più consapevoli. Pensate alle vostre case, chiedete a qualcuno di esperto di controllarle e di renderle sicure. Il terremoto va sfidato sul suo campo: sistemate la vostra casa e salverete chi ci vivrà poi, magari saranno i vostri figli o i vostri nipoti. A maggior ragione oggi che, soprattutto grazie alla sensibilità suscitata dagli ultimi eventi, il miglioramento sismico è incentivato da misure fiscali particolarmente vantaggiose. Prevenire è anche molto più conveniente che curare...

Maria Rota
(Ingegneria Civile, matr. 1996)

AL NUOVO SI IMPARA LA RESILIENZA

Quando mi è stato chiesto di scrivere, in qualità di veterana, un breve articolo per le alunne di questo Collegio mi sono posta la domanda: «C'è qualcosa della mia esperienza che valga la pena condividere e che possa essere utile alle nuove leve?». Sul momento sono rimasta un po' perplessa perché in questi ultimi anni il mondo ha premuto il piede sull'acceleratore dei mutamenti e molte delle logiche con cui si ragionava "ai miei tempi" non sono più valide oggi. Ma poi, proprio questa considerazione mi ha aiutato a trovare la risposta più ovvia: oggi come allora la vita in Collegio aiuta, prima di tutto, a diventare adattabili ai cambiamenti o, come si dice oggi, "resilienti".

Questa non è cosa da poco visto che la resilienza è una delle qualità più ricercate nel mondo del lavoro, e nonostante tale termine sia ancora abbastanza inusuale le sue definizioni sono bellissime. Pensate un po': in Fisica, resilienza è la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi (ovvero il contrario della fragilità); in Psicologia, resilienza è la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici (il contrario di vulnerabilità); in Biologia, infine, resilienza è la capacità di un organismo di autoripararsi dopo un danno. Più in generale, quindi, la resilienza è la capacità di adattarsi al cambiamento, e chi possiede questa qualità tende dunque a leggere i mutamenti più come sfide e opportunità che come minacce.

Nella mia breve storia, prima di entrare in Collegio pensavo di avere un piano ben congegnato e inossidabile per raggiungere i traguardi che ritenevo più importanti: avevo già scelto cosa studiare, in quali tempi, e cosa fare dopo l'Università. Poi, improvvisamente, alcuni eventi del tutto inaspettati hanno messo in dubbio tutte le mie previsioni: niente di quello che avevo progettato si poteva più realizzare nel modo in cui l'avevo immaginato. A questo punto l'esperienza del Collegio è stata determinante: mi ha permesso di sviluppare un adeguato spirito di adattamento e di comprendere come la semplice presenza di persone capaci e positive intorno a me potesse consentirmi, a dispetto di ogni imprevisto, di intraprendere nuove strade e raggiungere comunque i miei obiettivi.

Il Collegio ha significato per me una vita del tutto diversa dalla precedente: lontano dalla provincia, con tanto studio e anche tanto divertimento, ma soprattutto – ecco la vera marcia in più – con tante persone speciali, che nei momenti difficili hanno sempre saputo aiutarmi (con un consiglio, un caffè o magari con una gita al mare) a ricostruire un pezzo della mia strada così da poterne riprendere il cammino.

Le mie persone speciali, indelebili nella memoria, si chiamano Viviana, Chiara (tante), Francesca, Ada, Maria, Helga, Anna, Eti e Maria Guglielma; le vostre avranno nomi diversi ma la stessa, unica e insostituibile importanza. In questo modo tutto è diventato più facile: essere resilienti porta a essere ottimisti, curiosi, capaci di procurarsi nuove opportunità e di volgerle a proprio vantaggio; significa non sentirsi mai "arrivati" e desiderare sempre di mettersi in gioco.

Posso dire dunque che per me il Collegio sia stato un vero trampolino di lancio: una volta terminati gli studi, ho iniziato a lavorare nel mio campo (quello informatico) con incarichi saltuari di Web Design e di sviluppo software per società di e-commerce. Poi sono stata contattata da una società di Milano e, senza nemmeno ben sapere di cosa si trattasse, sono approdata nel mondo della Business Intelligence dei servizi finanziari, dove ho avuto l'opportunità di fare diverse esperienze di lavoro, prima in Italia e poi in Svizzera. Infine, dopo svariati anni di carriera dedicata agli aspetti più tecnici del mio lavoro, al conseguimento delle certificazioni professionali, e dopo averne esplorato gli aspetti gestionali e di Project Management, la "resiliente" che è in me ha deciso che mi mancava ancora una vera conoscenza delle imprese e dei mercati. E così altri due anni

di studio e un master in Business Administration al Politecnico di Milano hanno risolto il problema: adesso ho imparato che cos'è una strategia aziendale, come deve essere organizzata un'azienda, come si analizza la concorrenza, come sono fatti il marketing e la macroeconomia; tutti concetti estranei alla mia formazione originaria. E fra i tanti stimoli ricevuti durante questa esperienza, che prevedeva una settimana presso la Beijing Jiaotong University, c'è stato anche quello di imparare il cinese, che non solo è molto diverso dalle lingue occidentali ma implica la conoscenza di una cultura completamente diversa dalla nostra.

Concludendo: capacità di adattamento, curiosità e voglia di nuove sfide sono stati i principali fattori di un percorso formativo e lavorativo che mi ha portato su strade che neanche immaginavo esistessero. Posso darvi quindi solo un consiglio: siate curiose!

Scoprire e imparare qualunque cosa esuli dal vostro campo manterrà la vostra mente aperta, vi consentirà di esplorare nuove soluzioni e sarà una fonte inesauribile di opportunità per migliorare la vostra vita personale e professionale.

In fondo accettare nuove sfide è l'unico modo per superare traguardi sempre più ambiti e ambiziosi. Ed è questo che auguro a ciascuna di voi.

*Paola Delli Santi
(Ingegneria Informatica, matr. 1997)*

IMPARARE È IL MIO LAVORO

Proprio un attimo forse no, ma se c'è una che sa bene cosa significhi cambiare idea, quella sono io. Da brava figlia di insegnanti, infatti, il mio mantra, durante gli anni universitari, è stato: «Mai e poi ma andrò a insegnare». E qual è la mia professione da tre anni a questa parte? INSEGNANTE.

Prima di cambiare idea, però, sono trascorsi dodici anni dalla laurea in Lettere antiche. All'inizio ho scelto per rifiuto: ho sempre adorato le mie materie, ma sentivo forte il bisogno di confrontarmi con il mondo, di uscire dalla cerchia ristretta dei classicisti che a volte si aggrovigliano su se stessi e, come diceva una mia illustre compagna d'anno e di Collegio, tendono a «parlarsi un po' addosso».

La sorte ha voluto che trovassi quasi subito lavoro presso l'ufficio marketing di una concessionaria pubblicitaria milanese, complice un illuminato capoufficio, alla ricerca di giovani di formazione non economica. Sono stati anni meravigliosi: un piccolo team in crescita, il mondo del marketing tutto da scoprire, i piani di comunicazione integrata da inventare per rendere appetibili gli spazi pubblicitari sui nostri canali satellitari. Ho imparato tanto, sul mondo del lavoro e su di me; ho vissuto la parte più frizzante della Milano che ha idee originali; ho scritto e studiato moltissimo.

Dopo quattro anni e mezzo qualcosa, però, ha cominciato a incrinarsi: ho preso ad annoiarmi, a non imparare più, a non trovare un significato al mio andare, a non riconoscermi nel mio lavoro. La grande crisi ha coinciso con la mia prima gravidanza: in essa ho trovato la forza di cambiare, il coraggio di rinunciare a un lavoro a tempo indeterminato per tornare alle mie passioni di un tempo, che avevano preso a mancarmi dolorosamente. Così, un po' per gioco, ho affrontato l'esame di ammissione alla SILSIS (Scuola Interuniversitaria Lombarda di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario) e mi sono ritrovata per due anni a seguire corsi di didattica della lingua e della letteratura italiana, latina e greca; ad approfondire tematiche inerenti alla psicologia dell'apprendimento; a scoprire le più svariate tecniche di gestione della classe; a preparare unità di apprendimento, a sostenere esami, a scrivere tesi, a seguire laboratori e tirocini. E non è stato facile, perché stavo anche prendendo le misure con il mio nuovo ruolo di mamma; ma mi riconoscevo nel percorso che stavo compiendo e questo, per me, era fonte di serenità.

I percorsi della vita, un'occasione imperdibile e il mio perfezionismo cronico mi hanno allontanato per qualche altro anno dal mondo della scuola, nel quale sono entrata – subito di ruolo – dal 2015. Sono diventata un'insegnante liceale: “la Pagliaroli”, come dicono i miei ragazzi; la “prof”, anche se ancora difficilmente mi volto quando mi chiamano così.

Sono tornata a scandire le mie giornate in base al suono di una campanella; a interagire con persone e non più solo con lo schermo di un pc; a studiare; a credere che insieme possiamo fare la differenza, che c'è speranza e c'è bellezza.

Vivo piena di senso: coltivo passioni; le mie, innanzitutto, ma anche quelle altrui. Studio sempre, tutto e tutti. Aspetto con pazienza. Osservo, ascolto. Parlo anche, moltissimo. Accolgo, sprono, correggo. Non lascio perdere, mai: insisto e credo fermamente nelle persone che incontro, nelle loro potenzialità, nelle loro abilità. Sogno, continuamente. Creo momenti sospesi da tutto il brusio del mondo impazzito, momenti in cui si ragiona, ci si confronta, si cresce, si impara ad accettare le critiche e a muoverle, si trova nella sconfitta

un'occasione per migliorare. Cerco di accendere fuochi e poi mi accorgo che a divampare di passione e gratitudine sono io, perché sono un'insegnante e imparare è il mio lavoro.

Un lavoro che è per me una seconda chance, che mi offre un punto di vista privilegiato sul mondo nel quale vivo, che mi aiuta, in definitiva, a riconoscermi come «docile fibra dell'universo», perché «il mio supplizio è quando non mi credo in armonia» (G. Ungaretti, *I fiumi*).

In tutta franchezza io so perché ci ho messo tanto ad arrivare a questo nuovo inizio: è stato a causa del luogo comune, che ancora non so mettere a tacere, per cui insegnare è un passatempo, un lavoruccio per inetti, un parcheggio per donne, la morte dell'ambizione, un pretesto per lavorare part-time senza uno stipendio davvero part-time e per avere tre – e dico tre – mesi di vacanza d'estate. Ti diplomi col massimo dei voti e non vorrai iscriverti a Lettere, vero? E allora Giurisprudenza, aka “nonc'è limite all'autolesionismo”. Vabbè, poi cambi, ma non vorrai infognarti nel sistema delle graduatorie e nel fantastico mondo delle scuole di periferia, vero? E allora rimandi, che in fondo le Nuovine non sono formate per la mediocrità. Già, ma quanta mediocrità c'è in «chi non rischia la certezza per l'incertezza per inseguire un sogno, chi non si permette almeno una volta nella vita, di fuggire ai consigli sensati»?

E così eccomi qui, totalmente rapita nel lavoro più intenso ed emozionante che abbia mai svolto. Non ci sono orari, non ci sono confini fra ufficio e casa o fra me e loro. Ogni mia fibra, ogni mia intuizione, ogni mia esperienza è orientata alla scuola, ai ragazzi. Certo: l'80% dei giorni riesco senza problemi ad andare a prendere i miei bambini a scuola, e questo è un privilegio raro di cui sono grata; ma per permettermi questa libertà passo le notti a studiare, a documentarmi, a seguire corsi di aggiornamento: in definitiva a prepararmi. Perché non è vero che “rem tene, verba sequentur”: servono idee, emozioni, motivi per agganciare i ragazzi. Che ti osservano, ti intuiscono, ti mettono alla prova, ma poi ti seguono e si lasciano seguire. Perché, in fondo, cambiare idea è un attimo...

Elisa Pagliaroli
(*Lettere antiche, matr. 1998*)

DAL LABORATORIO A CHECCO ZALONE, PASSANDO PER UN CLINICAL RESEARCH SITE AWARD

Quando la Rettrice mi ha chiesto di scrivere un pezzo sul Clinical Research Site Award ricevuto dal mio gruppo di lavoro, mi sono chiesta da dove partire nel raccontarvi questa avventura. Quindi parto dall'inizio cercando di essere il più chiara possibile. L'inizio è stata la mia scelta di provare a fare ricerca in Italia, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, attraverso un dottorato di ricerca in Neuroscienze. Ho scelto come ambito particolare le malattie genetiche rare e, tra queste, il sottogruppo delle malattie neuromuscolari pediatriche. All'inizio del 2015, in concomitanza con l'assegnazione del posto di dottorato, la casa farmaceutica Biogen ha annunciato di aver testato in laboratorio e, successivamente, su un gruppo pilota di bimbi americani, un farmaco per l'atrofia muscolare spinale, la malattia neuromuscolare di cui mi stavo occupando. Si tratta di una patologia genetica rara conosciuta da metà del secolo scorso ma ancora priva di qualsiasi trattamento farmacologico. A questo punto, l'annuncio è stato seguito dall'individuazione da parte della casa farmaceutica di venti centri di III livello tra America, Europa ed Asia in cui effettuare una vera e propria sperimentazione clinica su 126 bambini, per dimostrare l'efficacia o meno del nuovo farmaco. Il centro in cui lavoro presso il Policlinico Gemelli di Roma è stato selezionato insieme ad altri tre centri italiani (Bambino Gesù, Gaslini, Nemo sud) come rispondente alle caratteristiche necessarie e ad aprile 2015 abbiamo “arruolato” il primo bambino. A ruota sono stati arruolati altri bimbi di età compresa tra i due e i dodici anni per un totale di quindici bimbi. Dopo un anno di lavoro, nel novembre 2016 la casa farmaceutica ha fatto una prima analisi dei dati raccolti e da questa è emerso che il nostro centro sperimentale era quello con il maggior numero di pazienti arruolati al mondo e con la migliore qualità dei dati forniti. Per tale motivo ci è stato assegnato il Clinical Research Site Award. La ricerca è andata avanti ed è tutt'ora in corso per studiare l'effetto a lungo termine del farmaco nei bimbi in crescita.

Ma questa ricerca ha ottenuto vittorie sicuramente più grandi: nel dicembre 2016 il farmaco è stato approvato da FDA americana (Food and Drug Administration), nell'aprile 2017 è arrivata l'approvazione da parte di EMA (European Medicines Agency) e, finalmente, nell'agosto 2017 anche AIFA (Agenzia Italiana per il Farmaco) ha sottoscritto l'approvazione del farmaco. Questo significa che tale malattia rara non è più senza possibilità di trattamento perché ora esiste un primo farmaco per tutti i pazienti affetti. Si tratta di bimbi con deficit motori ma sicuramente dotati di un'intelligenza al di sopra della norma, che riescono a stregare le persone con cui vengono in contatto. Questo è successo nel dicembre 2016 a Checco Zalone: ha conosciuto dei bimbi affetti, suoi concittadini di Bari, e ha deciso di girare lo spot di raccolta fondi sia l'anno scorso sia

quest'anno, portando all'attenzione del grande pubblico questa patologia rara e dando un grandissimo aiuto economico alla ricerca.

Maria Carmela Pera
(Medicina e Chirurgia, matr. 2002)

A DUBLINO, DA UN'ALUMNA

Negli ultimi dodici mesi ho riempito diverse volte il mio bagaglio a mano, infatti non ho esitazioni su cosa portare. Del resto Dublino ha un'unica, dinamica e incantevole stagione, a cavallo tra un mite inverno e una piovosa primavera. Questa volta, questa valigia di settembre, ne evoca molte altre. Erano valigie zeppe di libri e manuali, che mi sembrano già lontane nel tempo, mentre tutto sommato non sono passati più di due anni dall'ultimo rientro settembrino al Collegio Nuovo.

È un mese di ripresa per tutti, settembre, non c'è bisogno di prenderlo in maniera così riflessiva, ma mentre concludo i preparativi della mia partenza non posso fare a meno di domandarmi se la mia vita smetterà mai di essere scandita in anni accademici. Prima da studentessa, ora da insegnante.

No dai, non sono proprio un'insegnante.

Sono una Language Assistant.

In pratica, vado in classe e aiuto gli studenti del Trinity College a migliorare il loro italiano parlato.

Di fatto, sono una madrelingua di italiano in Irlanda.

Insomma, insegno italiano.

Chissà perché faccio così fatica a dirlo.

Forse perché faccio molta fatica a vedermi da questa parte della classe, dopo aver trascorso due terzi della mia vita dall'altra.

Se supero le mie difficoltà di etichettatura e bado alla sostanza dei fatti, mi accorgo che il ruolo che ricopro all'Italian Department è in realtà il miglior prosieguo della mia esperienza accademica che potessi chiedere. Dopo la laurea in Letterature Europee e Americane, con un focus deciso sulla mia "vocazione" per la letteratura inglese, oggi mi ritrovo in un ambiente accademico nuovo e stimolante. Per giunta, accompagnata nel percorso da un'altra Alumna del Collegio Nuovo, Giuliana Adamo.

In classe, sono circondata da studenti che hanno qualche anno meno di me e con i quali posso sperimentare le mie talvolta incerte capacità di insegnante. Il primo giorno di lezione dello scorso anno ho cercato di rassicurare alcune matricole: «Sarete un po' le mie cavie, non siete solo voi i principianti assoluti, qui». L'insegnamento dell'italiano nel Dipartimento, infatti, accoglie anche studenti *ab initio*, per portarli dopo quattro anni a un livello di competenza avanzato, grazie alla varietà dell'offerta del corso di laurea, che spazia da Dante a Dario Fo, passando per Manzoni, Pasolini, approfondendo aspetti politici, storici e culturali. Io, come Language Assistant, lavoro con studenti appartenenti a ogni livello e anno, cosa che ho scoperto essere la più difficile e, al contempo, la più divertente. "Azzeccare" il livello di difficoltà delle mie proposte (articoli, temi per dibattiti, brani letterari), oltre che cercare di garantirmi l'interesse degli interlocutori sono stati gli aspetti che avevo inizialmente sottovalutato. Ora non più (mi perdonino per il peccato di arroganza tutte le colleghe che mi stanno leggendo). L'obiettivo per l'anno che verrà è di non perdere mai la concentrazione su questi aspetti e cercare di variare gli stimoli e le fonti per tenere alta la qualità delle proposte.

Pian piano, attingendo dal ricordo dei migliori docenti avuti e confrontandomi con i colleghi dell'Italian Department, sono riuscita a prendere le misure sia con il lavoro che devo svolgere, sia con gli studenti irlandesi, che hanno una storia, una preparazione e un carattere diversi dai coetanei italiani. Durante l'anno non sono mancate le avventure, le timidezze, i silenzi, gli strafalcioni sia degli studenti sia miei, superati con ironia, comprensione e una pazienza che non sapevo nemmeno di avere (chi mi conosce sa che tra le qualità qui elencate è solitamente l'ironia a prevalere). E non è mancata anche qualche pinta al pub, per completare il processo di integrazione con la cultura irlandese. Ammetto che non mi è costata fatica.

Dublino era già stata la mia casa (forse ricorderete le mie avventure meteorologiche pubblicate su *Nuovità* nel 2014), ma non pensavo di farvi ritorno in queste vesti. Il Trinity poi, in quanto college offre una varietà di attività, incontri culturali e umani come solo il Collegio Nuovo mi aveva abituato. Ad esempio, le lezioni dei docenti ospiti di Giuliana Adamo nell'ambito del corso sui *Promessi Sposi*, che mi hanno fatto completamente cambiare opinione sul Manzoni tanto odiato (di nuovo, chiedo scusa) in tempi liceali. Poi i pranzi e la convivialità dei colleghi, le *societies*, cuore pulsante del Trinity e persino un corso di gaelico irlandese, di cui ora padroneggia uno scarsissimo A1, ma è abbastanza per stupire studenti e colleghi nativi.

Chi di voi – e quante! – vive lontano dall'Italia sa che tra le righe che ho scritto non sono mancate le malinconie e le difficoltà, ma in confronto alla bellezza di una esperienza come questa e all'attrattiva del viaggio i momenti di sconforto si superano più facilmente. Anche perché basta fare un passo a destra e trovi Beatrice a Liverpool, un passo un po' più lungo sul continente e trovi Martina a Copenaghen, un salto a casa e trovi Diletta, Giulia, Martina ed Elena. Oppure chiami, sono già pronte a venirti a trovare a Dublino, tutte loro, le tue compagne d'anno e di tutti questi anni.

E allora, dopo aver ricaricato le “pile italiane” in questi mesi estivi, chiudo il bagaglio e mi appresto ad affrontare un nuovo anno accademico, carico di aspettative e di entusiasmo. L'impermeabile è meglio lasciarlo fuori, penso mi servirà subito...

*Maria Elena Tagliabue
(Lingue e Culture moderne, matr. 2010)*

A MADRID PER INSEGNARE E SUPERARE LA PAURA DEL “SALTO NEL VUOTO”

Si può pensare che un paio di lauree e cinque anni spesi in un'istituzione di merito come il Collegio Nuovo attutiscano le insicurezze sul futuro, ma il grande senso di vuoto avvertibile al crepuscolo degli studi universitari può trasformarsi in una vera e propria vertigine, soprattutto per chi ha ascoltato la difficile chiamata delle Lettere. Per fortuna, a un organismo ansioso come il mio è accorso in aiuto il programma Erasmus Traineeship, che, combinato a una borsa di studio offerta dal Collegio, mi ha permesso di svolgere un tirocinio presso l'Università Autonoma di Madrid, assistendo i docenti nella programmazione e nell'attuazione dei corsi di italiano, sia all'interno della facoltà di *Filosofía y Letras*, sia presso il *Centro de Idiomas*, l'equivalente del nostro Centro Linguistico d'Ateneo.

La sfida si presentava avvincente e, nonostante fossi “rodata” sul campo delle esperienze all'estero, temevo di non essere ancora pronta a saltare la barricata e trovarmi sul famigerato altro lato, passando dallo sperare di essere promossa all'avere il potere di bocciare.

La pratica mi ha stupito; ho imparato che nell'insegnamento l'unico potere che conta è la disponibilità al servizio, è l'opportunità di suscitare curiosità e interesse, è poter partecipare alla crescita di una persona attraverso lo sviluppo delle sue competenze.

Ho imparato molto riguardo la collaborazione tra docenti, ho avuto modo di crescere professionalmente in un ambiente sereno e rilassato, e devo ammettere di essere stata molto viziata dai miei colleghi “senior”, che mi hanno seguita con gentilissima attenzione e grande disponibilità.

Nel lavoro ho acquisito un'autonomia graduale: dalle prime settimane di osservazione e formazione, passando per brevi attività di conversazione o correzione compiti, sono arrivata a preparare e svolgere vere e proprie lezioni, sempre seguita ma definitivamente autonoma. È stata una grande manifestazione di fiducia da parte dei miei colleghi e in particolare del mio responsabile, il Professor Lorenzo Bartoli, che al termine del tirocinio mi ha offerto la possibilità di fermarmi in Università per altri due mesi, continuando a insegnare. Ho quindi avuto modo di muovere i primi passi verso la costruzione di una professionalità, vestendo per la prima volta, anche se ho paura goffamente, i panni della professoressa che spero di diventare, cercando di trasmettere la passione per questa nostra meravigliosa lingua, ricca di storia e di poesia, ma di certo non povera di insidie, irregolarità e dubbi senza soluzione.

Tra gli altri aspetti positivi, grazie a questa esperienza ho avuto modo di vivere in una città aperta, libera, colorata. Di Madrid ammirerò sempre la funzionalità e la sicurezza, porterò nel cuore il ricordo dei suoi quartieri movimentati e della vita, istinto prepotente, pulsante a qualsiasi ora.

Farò tesoro di quella speciale sensazione per cui tutto era possibile, se si era disposti a rinunciare a qualche ora di sonno, e niente era abbastanza, quando si trattava di fare festa.

Apprezzerò sempre il valore di una casa in cui entra la luce del giorno, il che costituisce un vero e proprio lusso per le tasche di un tirocinante madrileño. O di uno studente, perché è così che mi sono sentita in quei mesi, ancora volta a imparare, ancora legata a uno stile di vita che forse non ero pronta a lasciare una volta sbiadito il profumo dell'alloro.

Allora è in questo modo che voglio affrontare i vuoti che verranno, con l'umiltà di chi continua ad apprendere e con il coraggio fiducioso di chi chiude gli occhi, respira forte, e infine salta verso la vertigine.

*Lara Betti
(Lettere, matr. 2011)*

OBIETTIVO: PANCREAS ARTIFICIALE

«Ing ma lo sapevi che a Pavia stanno sviluppando un pancreas artificiale? Ho letto oggi un articolo sul giornale. Passa da camera mia che ti ho ritagliato l'articolo». Era più o meno così il messaggio che Anna mi aveva inviato una sera del secondo anno. Con Anna (Annamaria Campana) capitava spesso di parlare degli esempi in cui i nostri mondi accademici erano in forte interconnessione, ossia come la tecnologia venisse sfruttata nel campo medico, e quel ritaglio di giornale sarebbe stato la fonte dell'ennesima discussione. Nell'articolo si raccontava che un gruppo di docenti della Facoltà d'Ingegneria collaborava a un progetto internazionale mirato allo sviluppo di un pancreas artificiale. Si tratta di un sistema che si occupa di controllare la glicemia di pazienti con diabete di tipo 1 (T1DM) in modo completamente automatico. Il sistema è pensato come un'interazione di tre componenti: un sensore sottocutaneo atto a misurare la glicemia, una pompa insulinica sottocutanea e uno smartphone che riceve la misura di glicemia dal sensore, calcola in tempo reale la dose di insulina da iniettare e invia l'informazione alla pompa. Il cuore del pancreas artificiale è dunque l'algoritmo di controllo che riceve la misura di glicemia e, basandosi su dei modelli matematici che descrivono il paziente diabetico, calcola la quantità di insulina che dovrà essere iniettata con lo scopo di mantenere la glicemia all'interno di un range opportuno. Secondo quanto riportato dal National American Institute of Health, il numero di pazienti affetti da T1DM è in notevole crescita, si parla infatti di un aumento del 300% dal 1980 ad oggi: queste cifre giustificano il motivo per cui la ricerca si stia spingendo tanto nel migliorare sempre di più le modalità di gestione del T1DM. L'obiettivo del pancreas artificiale è infatti quello di evitare al paziente di dover monitorare la propria glicemia costantemente e prevenire situazioni di pericolo per la sua salute. Sei anni fa, la sperimentazione era ancora in ospedale: i pazienti venivano ricoverati e testavano per 24h il pancreas artificiale sotto il controllo dei medici e degli ingegneri, pronti a intervenire in caso di malfunzionamenti del sistema.

Ero entusiasta all'idea di poter partecipare a un progetto del genere e così decisi di chiedere al professore responsabile del progetto se ci sarebbe stata la possibilità di svolgere l'attività di tesi triennale nel suo laboratorio. Iniziai a leggere articoli e tesi dell'ambito, ma più studiavo per cercare di entrare al meglio in questo mondo, più mi rendevo conto di quanto fosse vasto. Allo stesso tempo però più mi addentravo nel cuore dell'argomento, più ne ero incuriosita. La tesi triennale era stata il mio primo impatto diretto col mondo della ricerca, dove non ci sono manuali che insegnano cosa sia meglio fare, ma è l'esperienza che guida il lavoro dello scienziato. Dato che l'esperienza dell'attività di laboratorio era stata molto positiva, e non solo per le conoscenze che avevo acquisito, decisi di proseguire nello stesso laboratorio per la tesi di diploma IUSS, proseguendo l'argomento della tesi triennale. In entrambe le tesi mi ero occupata di sviluppare una tecnica di identificazione dei modelli matematici dei pazienti diabetici.

Nel frattempo avevo saputo che la sperimentazione clinica era andata avanti e il gruppo di ricerca europeo era riuscito a condurre una sperimentazione della durata di un mese in cui i pazienti erano liberi di svolgere le loro attività quotidiane al di fuori dell'ospedale. Un paio di mesi dopo iniziai con la tesi magistrale e questa volta la sfida da affrontare era più complessa: non avevo più a che fare con pazienti virtuali o simulati, ma si trattava di pazienti reali. Bisognava quindi imparare a sviluppare un algoritmo che dovesse essere non solo scientificamente rilevante, ma anche robusto, che nello specifico significava tener conto di tutte le possibili incertezze di modello che possono compromettere la salute del paziente. Durante la mia tesi magistrale si sono aperti vari filoni di ricerca che mi hanno permesso di poter proseguire con il mio lavoro con un dottorato, sempre a Pavia. Proprio durante il dottorato sono venuta a contatto con gli altri gruppi di ricerca e con i centri clinici dove lavorano i medici che seguono i pazienti della sperimentazione. Possibili sviluppi futuri? Sono tanti, e ne potrebbero comparire a brevi di nuovi. Il mio obiettivo? Riuscire a seguire lo sviluppo del pancreas artificiale fino alla messa in commercio effettiva del sistema.

Eleonora Aiello

(Ingegneria elettronica e informatica, matr. 2011)

IL PRIMO CONGRESSO NON SI SCORDA MAI

Una piacevole mattina di giugno ho ricevuto una mail di Enrico, Presidente di Pavia nel Cuore. Una mail che stavo aspettando, in realtà, ma con quell'attesa un po' distratta di chi non vuole illudersi troppo. E invece eccola lì: «Martina, pensi di venire a Friburgo a presentarlo?» Così Enrico mi ha comunicato che il nostro abstract era stato accettato per l'ERC (European Resuscitation Council) Congress 2017, che si sarebbe tenuto

a settembre a Friburgo, e mi ha invitata a presentarlo. Un'occasione come questa non si lascia scappare, così avevo scacciato (almeno temporaneamente) ansie e paure e avevo accettato con entusiasmo.

L'abstract che abbiamo scritto riguarda il progetto Scuolasalvavita.it, attraverso cui stiamo insegnando ai docenti di tutte le scuole superiori della provincia di Pavia come istruire i propri alunni in tema di arresto cardiaco: con il supporto di alcuni video, i ragazzi imparano a riconoscerlo e a intervenire con le manovre salvavita. Essendo una novità, dopo qualche mese siamo tornati nelle scuole armati di questionari e manichini monitorati, per verificare che il nostro metodo fosse efficace. I risultati sono stati davvero incoraggianti e gratificanti, tanto che siamo andati a raccontarlo a Friburgo, per l'appunto, e stiamo continuando a raccogliere i dati in vista di una futura pubblicazione.

Il Congresso ERC è totalmente a tema arresto cardiaco: mi sono quindi ritrovata catapultata in un mondo di manichini, defibrillatori e strumenti rianimatori, in mezzo a esperti in materia provenienti da tutto il mondo. L'emozione della presentazione è stata tanta: carica di ansia, prima; di orgoglio, poi. Le domande del pubblico che tanto temevo mi hanno fatto capire che avevo suscitato interesse e in particolare è stato notevole scoprire che un medico di Singapore sta conducendo un progetto molto simile al nostro dall'altra parte del mondo.

È stata una grande esperienza, utile per avvicinarmi al mondo della comunità scientifica, mettermi in gioco e imparare tanto. Sono molto grata sia al Collegio Nuovo, per il contributo economico e l'incoraggiamento, sia a Pavia nel Cuore, per aver riposto fiducia in me e spero che si ripropongano presto altre occasioni così. Nel frattempo, l'alleanza Collegio Nuovo - Pavia nel Cuore prosegue con l'insegnare anche alle nostre alunne come salvare vite: dopo la seconda edizione del *mass training* lo scorso giugno, che ha visto più di venti Nuovine impegnate a eseguire il massaggio cardiaco sui manichini, siamo pronti per organizzare il terzo appuntamento.

Martina Paglino
(Medicina e Chirurgia, matr. 2011)

Dopo questo racconto di una nuova matricola, da neolaureata, nel mondo della ricerca (il primo congresso davvero non si scorda mai!), chiudiamo con due testimonianze "in limine" rispetto alla carriera professionale che fanno tesoro di due opportunità del tutto in linea con l'agenda attuale della formazione, concentrata sullo sviluppo delle soft skills, e con particolare attenzione alle sfide che devono affrontare le donne, soprattutto quelle impegnate in area STEM.

XXI CONGRESSO SOROPTIMIST INTERNATIONAL OF EUROPE

È il 7 maggio, la festa delle Alumnae: nel clima lieto e celebrativo della giornata, la Rettrice mi informa che il Club Soroptimist di Pavia intende sponsorizzare la partecipazione di una studentessa o neolaureata STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) al XXI Congresso del Soroptimist International of Europe e mi propone di candidarmi. Parteciperà anche Alessandra Lucini Paioni, neolaureata in Fisica come me, cara amica e compagna di Collegio, già selezionata dal Club di Crema.

Incuriosita, mi informo e scopro con entusiasmo che il programma del congresso prevede incontri interessanti, in parte centrati sul tema delle giovani donne in ambito STEM.

Dopo aver incontrato la Presidente del Club di Pavia, Enrica Quagliotti, e le socie Cristina Mazzoleni e Annamaria Stella, con le quali ho preso dei piacevoli caffè, la mia candidatura viene accolta e ho tutte le informazioni necessarie per partire alla volta del Congresso Internazionale che si tiene dal 14 al 16 luglio nella bellissima Firenze, alla Fortezza da Basso.

L'atmosfera del congresso è allo stesso tempo solenne e informale: è un grande evento, ma a noi giovani ragazze sembra di essere accolte in una calda famiglia di respiro internazionale.

Nella cerimonia di apertura vengono portate in sfilata, da delle fiere rappresentanti del Corpo Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, le bandiere di tutti gli Stati rappresentati nel congresso: 57 nazioni di tutto il mondo.

Il fatto che una sezione del congresso sia appositamente dedicata a giovani donne STEM mi permette di conoscere altre ragazze brillanti, che come me hanno interessi scientifici: si crea tra di noi un bel gruppo, nato anche dal confronto delle nostre diverse esperienze e aspirazioni. Siamo una cinquantina, da tutto il mondo.

Il Congresso ha come fulcro la Sessione Plenaria "Donne ispiratrici in STEM", con protagoniste quattro scienziate affermate: Agnieszka Zalewska, fisica polacca che è stata presidente del Consiglio del CERN dal

2013 al 2015, Susanna Terracini, matematica all'Università di Torino, Christine Van Broeckhoven, dal Belgio, biologa molecolare e genetica, e Corinna Salander, ingegnere tedesca.

Ciascuna di loro racconta in modo molto efficace le proprie scelte, le proprie aspirazioni giovanili e le motivazioni che le hanno portate a essere realizzate nella loro vita di donne e scienziate. Tutte sottolineano non solo l'importanza della fiducia in se stesse, ma anche dei fallimenti o degli intoppi nella propria carriera. L'interesse di noi giovani donne poi è catturato dai racconti della loro vita privata e delle loro famiglie: è stato bello poter ascoltare come le quattro scienziate abbiano saputo coniugare sapientemente vita privata e carriera. La sessione prevede poi anche una parte interattiva: molte di noi hanno consigli e curiosità da chiedere e le risposte delle scienziate non si fanno attendere, in un clima di semplicità e schiettezza.

Durante il congresso vengono affrontati anche altri temi, come "Romper il soffitto di cristallo" e "Donne in verde". Tra una sessione e l'altra, poi, durante i pranzi e nelle pause caffè, tutte le soroptimiste presenti conversano volentieri e sono sempre disponibili a condividere divertenti curiosità e battute scherzose: proprio durante una di queste pause informali incontro la Vice Presidente Nazionale, Laura Marelli, del Club di Pavia, che mi guida nell'ambiente e con la quale partecipo alla cena di gala al nuovo Teatro dell'Opera di Firenze.

Oltre alle conferenze e ai convegni, infatti, nel congresso c'è spazio anche per occasioni sociali: l'elegante location del Teatro accoglie 800 invitati (o, per meglio dire, invitate, in questo caso!) per una cena a base di specialità fiorentine che si conclude inaspettatamente con un momento divertente e libero di balli su brani proposti da un Dj.

Questi tre giorni a Firenze, insomma, sono stati per me un'occasione preziosa in un ambiente internazionale, che mi ha fornito molti spunti interessanti: sono stati giorni in cui sicuramente ho fatto più mio il motto del congresso, "Own the Future".

*Chiara Bissolotti
(Fisica, matr. 2010)*

LEADERSHIP AL FEMMINILE: COSTRUISCILA CON NOI

Non appena venuta a conoscenza dalla Rettrice della così peculiare opportunità di crescita e formazione "al femminile" che Soroptimist Italia offriva anche quest'anno alle giovani donne laureate, non persi tempo, compilai e inviai speranzosa la domanda di partecipazione al Club di Pavia, che subito ringrazio, a partire dalla Presidente Enrica Quagliotti, per avermi dato questa grande opportunità.

Era inizio dicembre, avevo da poco iniziato il mio primo anno di Dottorato in Ingegneria elettronica e in Università, alla facoltà di Ingegneria, non mancavano, e non mancano di certo le opportunità per poter frequentare corsi e seminari relativi al proprio ambito di studi. A fronte di così numerose proposte di seminari e convegni di ambito specialistico, era evidente però l'assenza di corsi di formazione sulle soft skills.

In particolare, avendo vissuto per cinque anni come Nuovina, assorbendo lo spirito del Collegio, ero particolarmente interessata a trovare corsi rivolti alle giovani donne che vogliono valorizzarsi e crescere.

Si sa che, oggi come ieri, tutto ciò che per un uomo è difficile da ottenere, per una donna sembra difficilissimo. Ma è auspicabile e giusto che nel mondo del lavoro le pari opportunità non siano solo uno slogan, ma che anche le donne in gamba possano ambire e ottenere ruoli che spesso sono prerogativa del genere maschile. Essere "leader al femminile" si può e si deve.

È proprio con questo spirito che, nei tre giorni di formazione proposti da Soroptimist in collaborazione con SDA Bocconi, le Docenti Simona Cuomo ed Emilia Paolino, dell'Università Bocconi, ci hanno accompagnato e guidato in un percorso di crescita volto a sviluppare, potenziare e utilizzare al meglio tutte le straordinarie capacità tipicamente femminili.

Il primo giorno, dopo il bell'incontro con il Presidente (anzi, la Presidente!) nazionale del Soroptimist Leila Picco, e dopo la tradizionale e immancabile foto di gruppo, ci è stato presentato il programma del corso e subito dopo sono stati creati i gruppi di lavoro. La prima attività che ci è stata proposta, a mio parere pensata per rompere il ghiaccio e permetterci di fare conoscenza, è consistita nel rappresentare in modo artistico (eravamo fornite di tutta la cancelleria possibile: cartoncini, colla, pennarelli, pezzi di tessuto...) la nostra rappresentazione della leadership femminile. Gli elaborati preparati dai vari gruppi hanno offerto spunti di riflessione davvero interessanti: nonostante la sua semplicità, questa prima attività ci ha sicuramente fatto riflettere sulla nostra visione della donna, una donna multitasking che al giorno d'oggi deve riuscire a conciliare lavoro e famiglia.

Le tre giornate trascorse in Bocconi sono state molto importanti per me, appena neolaureata in un settore prevalentemente maschile e maschilista, e ancora insicura circa il mio futuro professionale. Questo stage mi ha permesso di confrontarmi con circa quaranta donne della mia età, non solo di diverse zone d'Italia, ma anche afferenti a diversi settori di studio così come a diversi ambiti lavorativi. Infatti solo pochissime erano dottorande come me, mentre la maggior parte delle corsiste era già impegnata in azienda e soddisfatta del proprio impiego. Ho anche avuto la possibilità di ascoltare testimonianze di donne leader nel proprio settore, Ilaria Lenzi (Nestlé Waters) ed Elena Rubin (Michelin Italia), donne che hanno avuto il coraggio di essere sempre se stesse. Manager che, avendo raggiunto la consapevolezza che proprio le caratteristiche distintive e peculiari dell'essere donna possono servire e fare la differenza in ambito organizzativo, sicure del proprio ruolo e delle proprie qualità, sono riuscite a valorizzarsi pienamente come leader senza farsi ingabbiare nello stereotipo maschile. Hanno raggiunto il loro risultato puntando su importanti caratteristiche, prettamente femminili: la capacità di ascoltare, di collaborare, di condividere e di mostrare accoglienza ed empatia. Ci hanno sollecitato a lavorare su noi stesse, permettendoci di capire anche quanto sia importante fare un buon "Personal Branding". Secondo le statistiche, infatti, le donne tendono spesso a sminuirsi e a non valorizzare il proprio potenziale, al contrario degli uomini, aspetto questo che permette loro di raggiungere maggiori traguardi e posizioni di più alto livello.

In conclusione, non posso quindi che dirmi soddisfatta di tutto quello che ho imparato durante il corso e che spenderò nella vita, per cui spero davvero che molte future neolaureate possano avere l'opportunità di vivere un'esperienza valorizzante come quella che ho vissuto io in Bocconi!

Giulia Maria Rocco
(Ingegneria elettronica e informatica, matr. 2011)

L'ASSOCIAZIONE ALUMNAE DEL COLLEGIO NUOVO

Carissime,

abbiamo molte risorse e capacità: professionali, umane, di relazione, di impresa, di intraprendenza, di sacrificio, di mediazione... perché non metterle in campo e farle fruttare per un bene comune? Queste risorse, in tempi non facili, insieme alla nostra fiducia e al nostro sostegno al merito – segno di progresso, etica e ottimismo – sono il “trigger” per esprimere al meglio il nostro spirito di appartenenza al Collegio, costruendo ponti tra le diverse generazioni di Nuovine (studentesse comprese). Ecco perché esiste l'Associazione Alumnae: una “famiglia” che ci sostiene tra il periodo accademico della formazione e quello del mondo del lavoro, che mette in condivisione le professionalità e le esperienze di studio e di lavoro e ci fornisce i contatti e gli strumenti utili per l'orientamento e l'inserimento nel mondo professionale.

Siamo alla vigilia dell'anno in cui il nostro caro Collegio festeggerà il suo quarantesimo anniversario: è stato per noi un asilo negli anni di studio della nostra giovinezza, una fucina dove abbiamo forgiato le nostre competenze, una palestra di vita per affrontare il mondo del lavoro con le sue molteplici sfide. Quali “regali” portare in dono al festeggiato? Una “trilogia”: *Rimanere in contatto* – *Partecipare* – *Supportare*.

Rimanere in contatto: possiamo aggiornare i nostri dati personali e professionali, archivarli e metterli a disposizione nel database di tutte le Alumnae (<http://colnuovo.unipv.it/associazione>). Per essere informate sulle attività del Collegio e dell'Associazione e avere contatti / offerte di lavoro o di stage possiamo iscriverci all'E-Group Nuovine mandando un'e-mail a segreteria.collegionuovo@unipv.it.

Quest'anno, inoltre, l'Associazione ha messo a punto il database delle Associate così da informare le iscritte su tutte le sue attività e iniziative e facilitare anche i contatti tra loro: in arrivo anche le comunicazioni sulle prossime iniziative, anche quelle legate al Quarantennale.

Partecipare: possiamo dare la nostra disponibilità a partecipare alle attività culturali e didattiche (di tutorato e mentoring) organizzate in Collegio, possiamo intervenire attivamente nella vita e negli organi associativi candidandoci a ruoli direttivi scrivendo una e-mail alla sottoscritta (botticchiolucia@live.com), possiamo promuovere iniziative per le Alunne di aggiornamento professionale, di tirocinio, laboratori, workshop riguardanti i nostri ambiti professionali scrivendo un'e-mail a rettrice.collegionuovo@unipv.it.

Anche quest'anno l'Associazione Alumnae, con il coordinamento del Collegio, ha collaborato alla realizzazione del ciclo di incontri “Allenamento al futuro”, un'operazione destinata a ripetersi e ampliarsi.

E non dimentichiamo che per seguire e partecipare alla vita del Collegio, delle sue studentesse passate e presenti, per scoprire le tante opportunità offerte, condividerle e contribuire, possiamo anche visitare (e sostenere!) la pagina Facebook.

Supportare: possiamo offrire un gesto concreto di sostegno economico ai progetti del Collegio sottoscrivendo la donazione fiscale del 5 x 1000; possiamo iscriverci o rinnovare la nostra iscrizione all'Associazione Alumnae (Soci ordinari o Soci sostenitori) per alimentare il network e creare opportunità concrete per tutte le Nuovine. Non è facile, ma anche quest'anno grazie a quote associative e donazioni liberali, si sono potuti rinnovare premi e contributi e mettere in pista altre iniziative. Dal 2005 al 2017 i Premi e Contributi assegnati dall'Associazione Alumnae sono stati oltre 50: a questi si aggiungono oltre 30 riconoscimenti istituiti da singole sostenitrici per un totale di quasi una novantina di “incentivi” in 13 anni di vita formale dell'Associazione! Il tutto a beneficio di Nuovine che hanno potuto arricchire la loro formazione professionale, tessere amicizie e relazioni oltre i confini, accedere a sedi accademiche prestigiose: i racconti che fanno seguito a questo mio messaggio ne sono la viva testimonianza. Sono storie di tenacia, entusiasmo, determinazione, empatia, che, nella varietà delle loro esperienze, hanno un denominatore comune: la riconoscenza nei confronti delle nostre care Istituzioni (Collegio e Associazione). Proprio a tutte quelle che nutrono il desiderio di contribuire attivamente l'Associazione rivolge la sua richiesta di sostegno per poter non solo tramandare, ma anche moltiplicare, i gesti di solidarietà che fanno del Collegio quel posto sempre “Nuovo” che guarda al futuro!

Grazie per tutto quello che saprete dare, con affetto

Lucia Botticchio
Presidente dell'Associazione Alumnae
(Medicina e Chirurgia, matr. 1985)

ASSOCIAZIONE ALUMNAE DEL COLLEGIO NUOVO

CONTRIBUTI PER AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE E PER MEETING/STAGE
PREMIO ASSOCIAZIONE ALUMNAE 2016/2017
CONTRIBUTO PER INTERNSHIP

ALTRI PREMI

BORSA EUROPEA
PREMIO GIORGIO VINCRE
PREMIO FELICE E ADELE MALACRIDA
PREMIO AURELIO BERNARDI

Contributo per l'Aggiornamento Professionale – Euro 300 a **Chiara Leone** (Medicina e Chirurgia, matr. 2009), Specializzanda in Ostetricia e Ginecologia (Università “la Sapienza” di Roma – Ospedale Sant’Andrea), per il Corso “Live Scanning in Ginecologia e Ginecologia Oncologica” (livello base e avanzato) organizzato dall’Università Cattolica del Sacro Cuore e dal Policlinico Gemelli di Roma.

Contributo per Meeting/Stage professionali – Euro 300 a **Benedetta Turcato** (Odontoiatria, IV anno) per un Summer Camp a Malta organizzato dalla European Dental Student Association (l’alunna è attualmente anche tutor del corso “Materiali Dentari” del Prof. Giuseppe Merlati).

Premio Associazione Alumnae 2016/2017 – riservato a un’Alunna dell’ultimo anno di corso, quest’anno è stato assegnato sia a **Ludovica Cerati** (laureanda in Matematica) sia a **Marta Voltini** (laureanda in Medicina e Chirurgia), considerati il loro impegno per la vita collegiale (due Premi di Euro 500 ciascuno).

Contributo per internship – Euro 500 a **Sarah Costa** (V Medicina e Chirurgia) per una Clinical Research Internship presso il New York University Langone Medical Center - Reparto di Cardiologia e presso il Tisch Hospital. Una opportunità resa possibile grazie all’Alumna Marina Cerrone, Research Assistant Professor (NYU), che sarà uno dei suoi supervisor. Il contributo si è affiancato a uno analogo offertole dal Collegio.

La *Borsa Europea* (decima edizione, promossa dall’Alumna Cristina Castagnoli, già Presidente dell’Associazione), del valore di E. 500, è stata assegnata a **Irene Magnani**, ammessa per il Double Degree in Economia all’Università di Liegi (il programma prevede sia il superamento di esami sia lo svolgimento di uno stage in un Paese europeo).

Il *Premio Giorgio Vincre* (nona edizione, promosso dall’azienda 3PSolutions fondata dall’Alumna Paola Lanati, già Presidente dell’Associazione) del valore di Euro 1.000 e destinato a una laureanda in Medicina e Chirurgia è stato assegnato a **Sara Peschiera**, che nel secondo semestre ha svolto attività di ricerca in ambito nefrologico e di clinica presso l’ospedale di Lacor in Uganda.

Il *Premio Felice e Adele Malacrada* (settima edizione, istituito da Anna e Valeria Malacrada e riservato a una laureanda in ambito umanistico, con preferenza Lettere), è stato assegnato a **Margherita Canu**, in considerazione del suo percorso da una laurea con i massimi voti in Biotecnologie alla Laurea magistrale in Canto e Teatro Musicale.

Il *Premio Aurelio Bernardi* (istituito nel 1990 dalla Famiglia Bernardi a favore di Alumni laureati in Lettere, preferibilmente classiche, del Nuovo e del Ghislieri) per il 2017 è stato assegnato a Martina Bono, Alumna del Collegio Ghislieri e allieva dell’Alumna Chiara Carsana. Ha presieduto la giuria il Prof. Lucio Troiani. Un premio, attualmente di 1.000 Euro, in precedenza assegnato anche alle Nuovine Maria Francesio, Alessandra Balestra, Silvia Castelli, Arianna Ardesi, Lucia Pick, Elisa Bertazzini e Pamela Morellini.

Per iscrizioni, iniziative e bandi vai sul sito del Collegio nella pagina dell’Associazione
<http://colnuovo.unipv.it/associazione/index.html>

CLINICA E IMAGING

Quando ho tenuto per la prima volta una sonda ecografica in mano non avevo idea di ciò che avrei scoperto, del mondo infinito che sarebbe apparso sul mio schermo. E così, tentativo dopo tentativo, ho preso le misure di ciò che di solito ero abituata a vedere sugli atlanti anatomici e che invece ora era di fronte a me.

L'utilizzo dell'ecografia trans-vaginale si è notevolmente diffuso negli ultimi trent'anni. Da strumento di studio a fini sperimentali, questa tecnica ecografica è divenuta una parte fondamentale nella pratica quotidiana, rappresentando un indispensabile ausilio diagnostico in ogni decisione clinica.

La diffusione degli strumenti ecografici ha poi fatto sì che quasi tutti i ginecologi abbiano a disposizione un ecografo per affinare la propria capacità diagnostica nell'attività ambulatoriale e ospedaliera. Parallelamente a tale diffusione, si è assistito e si assiste tutt'oggi a un inarrestabile sviluppo delle conoscenze ecografiche in ogni campo della ginecologia, dall'endocrinologia all'oncologia. Attraverso l'ecografia in 3D, ad esempio, è possibile ricostruire opportunamente l'immagine uterina evidenziando malformazioni e progettare gli interventi di correzione ove possibili. L'ecografia in ginecologia oncologica consente di valutare l'entità e l'estensione delle masse tumorali, l'eventuale interessamento linfonodale e degli organi adiacenti, fornendo così un valido sostegno alle tecniche più avanzate di imaging. L'ecografia consente inoltre di monitorare la funzionalità ovarica, contando e caratterizzando i follicoli nei vari stadi maturativi.

Live scanning in Ginecologia è un corso di grande interesse organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e tenuto dalla Prof. Testa: una formula nuova e avvincente che a lezioni teoriche frontali associa esercizi di ecografia sulle pazienti in diretta dagli ambulatori. In particolare, sono state fornite istruzioni sulla corretta esecuzione dell'esame ecografico base e sull'acquisizione delle immagini ecografiche della pelvi normale mediante la proiezione di numerose immagini e filmati digitali.

Tornata sul campo, ho potuto mettere immediatamente in pratica ciò che avevo acquisito: nella gestione delle pazienti nel Pronto Soccorso mediante "eco office", in ambulatorio per la diagnosi e il monitoraggio di patologie benigne e maligne, nel follow up delle pazienti oncologiche.

Ringrazio di cuore il Collegio Nuovo e in particolare l'Associazione Alumnae per avermi permesso di vivere questa bella esperienza, un'occasione di crescita professionale impagabile. Credo che sia solo il primo passo alla scoperta di questa tecnica che auspico mi riservi ancora tante sorprese.

Chiara Leone

(Medicina e Chirurgia, matr. 2009)

A MALTA, GIOVANI EUROPEI UNITI DALLA STESSA PASSIONE

Era da tempo che volevo partecipare a un workshop promosso da EDSA, European Dental Student Association, un'associazione di studenti europei iscritti a Odontoiatria; un'associazione dinamica, propositiva e aggiornata che durante tutto l'anno propone meeting ed eventi in diverse città europee.

Quando si è presentata l'estate e il periodo giusto, ho fatto domanda e fortunatamente la mia application è stata accolta. Nonostante il mio entusiasmo, partivo carica di insicurezze che riguardavano le mie abilità pratiche e la mia conoscenza dei protocolli e dei materiali, ma una volta là mi sono subito sentita a mio agio, seduta in poltrona di fronte al fantoccio che sarebbe stato mio fedele alleato in quella settimana.

Eravamo una quindicina di studenti appartenenti a culture diverse. Dividevo la stanza con due slovacche e un lituano, facevo colazione con una ragazza bosniaca e una rumena, chiacchieravo con russe e polacche. Qualsiasi conversazione, però, si svolgeva in inglese, come anche le lezioni all'Università.

Appena arrivati in hotel, la sera prima dell'inizio dei corsi, siamo stati tutti travolti dall'incredibile ospitalità maltese: i rappresentanti di EDSA Malta, miei coetanei responsabili dell'organizzazione del Summer Camp, ci hanno accolto nella lobby per poi accompagnarci lungo le vie di una Sliema notturna piena di addobbi e luci delle feste patronali che si svolgono ogni domenica d'estate, guidandoci in un tour festaiolo.

La mattina seguente si è svolto il primo dei corsi della settimana. Raggiungevamo l'Università in autobus e là trascorrevamo tutta la mattinata fino al primo pomeriggio. Il programma prevedeva sempre un'ora d'introduzione della materia del giorno, il ripasso dei tanto temuti protocolli e la discussione in gruppo di casi clinici; per il resto della giornata ci saremmo poi esercitati singolarmente ognuno al proprio manichino.

Ho apprezzato molto come si attribuisse grande importanza all'analisi di gruppo dei casi di volta in volta presentati. L'obiettivo del confronto tra studenti e professore mirava a delineare il piano di trattamento più adeguato per il nostro ipotetico paziente, che tenesse conto del quadro patologico del soggetto e anche dei rischi e delle complicanze cui avremmo potuto esporlo con determinate scelte. I macro argomenti trattati

nelle diverse giornate hanno riguardato la protesi fissa con preparazione del moncone, i restauri di prima e seconda classe in conservativa e il trattamento endocanalare in pazienti pediatriche.

Durante le esercitazioni lavoravamo in completa autonomia, ognuno al proprio riunito, con a disposizione strumenti e materiali di ultima generazione. Ero stupita di come ci avessero fornito mezzi di così alta qualità, appena messi sul mercato.

L'EDSA Summer Camp non è stato però un'occasione di solo apprendimento, i nostri host ci hanno viziati e coccolati nel tempo libero con barbecue notturni sulla Golden Beach, feste galleggianti a bordo di un gozzo, cene maltesi a base del tradizionale coniglio, visite serali a La Valletta e Mdina, gite in barca all'isola di Gozo. Tutto ciò ci ha dato l'opportunità di conoscerci e confrontarci. Trascorrevamo le serate a interrogarci l'un l'altro su come vedessimo il nostro futuro, quale specializzazione ci interessasse, che esperienze avessimo già in ambito clinico, per concentrarci poi su abitudini e culture dei nostri Paesi, piatti tipici, modi di dire. Facevo colazione ascoltando i racconti della guerra in Bosnia e cenavo imparando la ricetta di dolci tradizionali polacchi. Ho avuto la possibilità di scoprire attraverso i racconti dei miei compagni di viaggio una parte di Europa a me fino a quel momento sconosciuta. E di stupirmi di come nonostante le diverse provenienze geografiche ci si possa ritrovare affini, soprattutto in ambito professionale.

È stata un'esperienza ricca, umanamente preziosa e che sì, non vedo l'ora di ripetere.

*Benedetta Turcato
(Odontoiatria, matr. 2012)*

LA SFIDA DI UNA MATEMATICA PER RESTARE IN COLLEGIO!

Manca non molto al giorno della mia laurea ma non riesco, in verità, a esserne davvero felice. Certo, la soddisfazione di portare a compimento un percorso su cui all'inizio non avrei scommesso niente c'è, ma il pensiero di dover lasciare il mio Collegio, quella che in questi cinque anni è diventata la mia casa, la mia seconda famiglia, mi fa provare un senso di oppressione indescrivibile.

Ho scelto di studiare Matematica non perché fossi particolarmente appassionata alla materia, bensì per un sorta di sfida con me stessa. Passare dal liceo classico a questo corso di studi mi pareva, a prescindere, un buon banco di prova; considerato poi che la Matematica era stata la materia che, negli ultimi anni, mi aveva dato più preoccupazioni, la scelta mi pareva un ottimo stimolo.

Per buona parte del mio primo anno sono andata a lezione senza capire nulla. Mi sembrava di avere di fronte un sentiero troppo ripido e impervio, impossibile da affrontare. Nel frattempo, però, stavo conoscendo sempre più la vita collegiale, stavo percependo quello spirito di unità magico, che pare pervadere e avvolgere tutto, avevo incontrato delle amiche con cui avevo instaurato rapporti e routine meravigliosi. E non volevo perdere tutto questo.

Il Collegio è stato, dal primo e per ogni singolo anno passato a Pavia, la mia forza più grande, il mio incoraggiamento più intenso a non arrendermi, a proseguire, a studiare e a dare il meglio che potessi; è stata la fonte delle gioie più profonde, mi ha regalato momenti di felicità che rimarranno sempre nel mio cuore. Penso alle cene di Natale, ai festeggiamenti insieme, ai brindisi fatti in piedi sulle sedie, alle lacrime che ho versato ogni anno nell'ascoltare i canti delle matricole; penso ai Green Party, alle Feste delle Ex, alle chiacchierate in camera delle amiche fino a notte fonda, alle risate insieme, alle partite a cui abbiamo fatto il tifo, alle uscite le sere d'estate.

Ma soprattutto penso alle persone meravigliose che il Collegio mi ha dato il privilegio di conoscere e che sono diventate parte di me, una parte essenziale, da cui non potrò mai allontanarmi. Non ho mai provato sensazioni del genere con nessuno che non appartenesse alla mia famiglia, non mi sono mai sentita così coinvolta, così intimamente affezionata e legata a qualcuno... perché il Collegio è anche questo: è coinvolgimento totale, travolgente; è amore.

Aver ricevuto il Premio per le laureande, oltre ad avermi dato una gioia immensa, mi ha fatto capire come la passione che nutro per questo posto sia stata sentita e riconosciuta, e non ci sarebbe potuto essere regalo migliore per me. Per questo, e per tutto il resto, sono grata al Collegio e sarò riconoscente. Sempre.

*Ludovica Cerati
(Matematica, matr.2012)*

DA INTEGRATA E PARTE INTEGRANTE

Se dicessi che ho sempre saputo di voler fare il medico mentirei spudoratamente. Ammiro la lungimiranza di alcuni dei miei colleghi che già in tenera età sapevano che cosa sarebbero voluti diventare.

Io, che di certezze ne ho sempre avute poche, mi sono immaginata prima attrice, poi scrittrice, avvocato e anche scienziata, approdando, infine, alla Medicina non tanto perché attratta dalla professione medica, quanto perché profondamente incuriosita dal corpo umano, dai fini meccanismi che regolano quel concerto di equilibri *quasi* perfetti. Ricordo ancora quando, sfogliando il libro di Biologia del liceo, capítai su una pagina in cui si descriveva il processo dell'oncogenesi: ricordo come non riuscissi a capire per quale ragione il nostro corpo potesse ammutinarsi in quel modo, e ricordo di aver sentito, immediata, la necessità di approfondire.

Furono l'istinto, l'incoscienza dei miei diciott'anni e una strana convinzione fatalista a farmi iscrivere al test una calda mattina d'agosto.

Ancora non sapevo che non esiste corpo senza persona e che proprio grazie a questa scoperta avrei capito che da grande volevo fare il medico. Curiosa riguardo ai *corpi*, mi sono poi innamorata delle *persone*. Pazienti incontrati in reparto, che non si riducono alla loro storia clinica, ma sono corpi viventi, patenti e pensanti. Persone la cui identità è stata messa in crisi dalla malattia, che si è insinuata nelle loro vite fino a diventarne la componente principale.

Mi sono lasciata affascinare e rapire dalla bellezza del lato umano della Medicina, che nasce dal rapporto diretto col paziente, che mira non solo a cercare di risanarlo somministrando le terapie più idonee, ma anche e soprattutto a *prendersene cura* dedicandogli tempo e attenzioni.

Mentre i tirocini all'ospedale San Matteo mi hanno permesso di capire quale fosse la medicina di cui volevo essere parte, è stata poi Marsiglia, città dove ho studiato per un semestre nell'ambito del Progetto Erasmus, a permettermi di metterla in pratica. Non ho mai somministrato farmaci, ma sono convinta di aver partecipato anch'io alle cure dei miei pazienti visitandoli ogni giorno e cercando, al meglio delle mie capacità, di ascoltarli, confortarli, incoraggiarli e, anche, di spiegar loro i meccanismi della loro malattia, perché, comprendendola, potessero affrontarla meglio.

Per l'Unità Coronarica, dove ho lavorato alla mia tesi, sotto la sapiente guida del Prof. De Ferrari, è stato amore a prima vista. Amo vedere i medici studiare con attenzione ogni singolo paziente, intercettare la causa della sua disfunzione per applicare il prima possibile la cura più adatta; amo vedere come una terapia mirata sia capace di risolvere, in pochi giorni, casi gravi e complessi. Amo pensare di aver trovato come investire al meglio quell'energia curiosa per la fisiopatologia che mi ha spinto a studiare Medicina qualche anno fa.

Non poco ha contribuito anche vedere all'opera in Unità Coronarica medici strutturati come la Dott. Camprotondo, che coniuga la serietà di una scrupolosa preparazione accademica con una sensibilità e un'attenzione al paziente tutte femminili: è a lei che mi ispiro quando penso alla donna e al medico che vorrei diventare.

In questa riflessione non posso non parlare del *mio* Collegio, che mi ha insegnato a capire chi sono prima ancora di chi voglio diventare. Il confronto quotidiano con altre collegiali, mie coetanee o poco più grandi, che condividevano il mio percorso di studi, mi ha permesso di superare i momenti di sconforto, quando vacillavo non sentendomi all'altezza: quelle ragazze, ormai mie compagne di vita, mi hanno sempre aiutato a ritrovare la forza e la fiducia in me che io avevo perso.

Sono lusingata per il riconoscimento da parte dell'Associazione Alumnae che ritengo il miglior coronamento che il mio percorso di studi potesse ricevere. Fa davvero molto piacere, dopo essermi sentita integrata in un tutt'uno più grande, vedermi poi riconosciuta come parte integrante. Il Collegio è stata non solo la mia casa, ma la mia incubatrice, la mia culla, mi ha accudita non lasciandomi mai priva di stimoli per continuare a crescere, seppure, al mio arrivo da matricola, fossi convinta di essere già grande. Grazie di cuore, che per sempre sarà giallo e verde.

Marta Voltini
(Medicina e Chirurgia, matr.2011)

LA TIROCINANTE NUOVINA: HOW I FELL IN LOVE WITH NEW YORK

(Quasi) tutte conosciamo la celebre sitcom *How I met your mother* e spesso e volentieri abbiamo passato pomeriggi che avremmo dovuto dedicare allo studio a guardare come "Ted abbia conosciuto la mamma" a spasso per New York. Ed è proprio a spasso per New York (e per i suoi ospedali) che mi sono innamorata di

questa frenetica e folle città, che sembra infinita, incoerente fra grattacieli e parchi, piena di luci e persone da far girar la testa.

In seguito a una ricerca disperata per una camera nella Grande Mela, sono finalmente partita, grazie anche a una borsa assegnatami dall'Associazione Alumnae e da un contributo del Collegio. Dopo essere arrivata a New York in un grigio venerdì pomeriggio e aver passato il primo weekend a farmi passare il jet lag e comprendere che no, le finestre al ventinovesimo piano non si possono aprire, finalmente arriva il lunedì e mi incammino verso l'ospedale. Qui vengo prontamente accolta dall'ex-alunna Marina Cerrone, super-medico-super-mamma-faccio-tutto, che, mostrandomi l'ospedale, mi spiega che nonostante abbia dieci edifici, diciotto piani e ancora più corridoi, arrivare al laboratorio di Elettrofisiologia non è poi così difficile. E così il martedì, fra specializzandi, dottorandi, strutturati e primari, mi presento anche io, piccola tirocinante novina. Inizia quindi un percorso lungo un mese in cui ho imparato veramente molto. La cosa che più mi ha colpito è la quantità di procedure che fanno in un giorno, in particolare le ablazioni: anche sette a testa, a ritmo continuo, senza pause. All'inizio, devo ammettere, capivo ben poco di quello che vedevo, fra mappaggi di cuori e puntini su uno schermo, ma il tutor (Steven) a cui sono stata affidata da Marina mi ha con pazienza spiegato nel dettaglio ogni procedura, tanto che alla fine del mese avrei potuto recitare a occhi chiusi come si fa un'ablazione. Forse, però, più delle procedure in sé, mi ha colpito la varietà di pazienti che mi trovavo davanti sul tavolo, da anziani signori a giovanissime ragazze. Penso che mi rimarrà per sempre impresso il caso, per ora ancora irrisolto, di una ragazza della mia età, con cuore strutturalmente normale, che ha avuto ripetuti arresti cardiaci in pochi mesi, senza motivo apparente e che spesso il defibrillatore non riusciva a risolvere. Anche i test genetici più aggiornati non sono ancora riusciti a trovare cosa provochi le aritmie.

Oltre al laboratorio di Elettrofisiologia, ho potuto frequentare anche il Cardiovascular Genetics Program, il che mi stava particolarmente a cuore poichè le malattie aritmiche genetiche hanno sempre stuzzicato la mia curiosità. Anche qui ho potuto vedere un'incredibile quantità e varietà di pazienti: è stato interessantissimo vedere come si rapportassero alle loro malattie, in modo straordinariamente diverso da quello che avevo vissuto in Europa, quasi fossero un neo fastidioso e non un difetto cardiaco con possibilità di morte improvvisa.

Ma tornando al "how I fell in love with New York", devo ringraziare sentitamente Marina per avermi permesso di vivere questa esperienza e soprattutto avermi fatta sentire a casa in quell'enorme caos che è New York: per aver allietato i miei pranzi nella mensa stellata di NYU e per aver trovato il tempo di passare qualche sera con me, per i preziosi consigli che fanno sembrare il futuro un po' più limpido e per essere un esempio che si può essere donna, mamma e dottoressa anche a New York!

Sarah Costa
(*Medicine and Surgery, matr. 2012*)

BORSA EUROPEA: UNA DOPPIA OPPORTUNITÀ

La Borsa Europea è un'ottima occasione per pensare di partire, nel mio caso è stata l'occasione di ripartire. In Collegio si impara da subito a essere aperte al mondo, che sia il Giappone, l'America o Dubai; ma andare molto lontano significa anche rendersi conto di quanto possa essere utile fare la differenza da vicino.

Per concludere il mio Master in Economics, Finance and International Integration, ho deciso di passare il mio ultimo anno all'Université de Liège - HEC School of Management, prendendo parte al programma di Double Degree offerto dall'Università di Pavia.

Scegliere un doppio diploma significa scegliere quasi il doppio della burocrazia, e molto probabilmente dell'impegno, che mi avrebbe richiesto semplicemente rimanere a Pavia, dove erano già ben collaudati contatti, radici e abitudini.

È anche per questo che l'aiuto del Collegio, nella persona dell'ex alunna Cristina Castagnoli, è fondamentale per avere una spinta verso opportunità complesse e affascinanti, che ci metteranno certamente alla prova, ma che avranno anche il potere di fare di noi studentesse più competitive e cittadine più consapevoli.

Perché l'Europa? Perché esiste Maastricht, esiste l'idea di un'Europa per l'impiego e per la realizzazione personale di cui vorrei fare attivamente parte, un'Europa sociale che andava scoperta dall'interno (magari proprio con un Master in Economics and Society).

Il mio percorso, universitario e collegiale insieme, mi ha definitivamente portata qui.

Dopo il primo anno con l'esperienza in Irlanda, a Dublino con EucA ad approfondire le soft skills, il terzo anno in Portogallo con il bando Erasmus di Coimbra e l'estate della laurea in Giappone ad Ochanomizu University, non volevo smettere di cercare "Nuove" opportunità di continuare il mio percorso di scoperta.

Il Collegio è stato partner di tutte queste esperienze ma, prima di essere promotore economico, è stato il motore delle scelte e il motivatore a non rimanere nella mia amata 62.

Se state cercando un'idea, un progetto, la Borsa Europea è un ottimo punto di partenza e di ispirazione. Non si parla solo di Generazione Erasmus, perché vivere in Europa, ed esserne parte attiva, rappresenta in questo momento storico più che mai un'opportunità unica di fare la differenza. Se i muri si alzano e i sentimenti nazionalisti aumentano, cavalcati dalla politica dell'esclusione e dell'indipendenza, partire ora significa abbattere i muri, partendo da quelli più duri: quelli mentali.

Forse tornerò in Italia a lavorare, o continuerò a studiare in qualche altro Paese, ancora non è definito, ma quello che posso dire è che la mia esperienza qui influenzerà (anzi già sta influenzando) il mio orizzonte di scelte. L'Europa, nel mio caso il Belgio, è vicina, ma è una dimensione totalmente diversa da cercare di comprendere e non potrete farlo a meno di non sperimentarla voi stesse.

In conclusione, il mio consiglio più sincero è quello di non fermarsi mai in un posto, anche in quelli in cui si vive bene come in Collegio, perché ora è il vostro momento di vedere cosa c'è oltre. Partire da qualcosa di vicino, e che ci coinvolge, è il primo grande passo. La Borsa Europea rappresenta lo slancio per intraprendere questa "camminata" nelle istituzioni che ci governano, con l'aiuto di quelle che conosciamo.

Irene Magnani
(Economia, matr. 2013)

PREMIO VINCRE: «LA PREGO, DOTTORESSA, NON TOLGA MAI QUEL SORRISO! A NOI FA TANTO BENE!»

Ho scelto di studiare Medicina perché sono sempre stata curiosa e mi piace capire il perché di ciò che vedo, ma prima di tutto volevo diventare un medico per farmi vicino ai più deboli, ai malati e alle loro famiglie, con competenze scientifiche ma soprattutto con le parole e con il cuore.

In questi sei anni di Medicina però l'apprensione per lo studio, gli esami e la parte più "burocratica" del lavoro del medico, che purtroppo spesso costituisce la maggior parte della sua occupazione, mi ha quasi distolto dalla mia passione più grande: ascoltare il paziente, parlargli e diventare, prima che medico, amico e confidente.

Durante il mio tirocinio in un ospedale ugandese finalmente ho potuto riapprezzare la parte più umana del nostro lavoro: nonostante i pazienti siano molto più numerosi e le risorse più scarse, qui finalmente ho visto medici parlare e ascoltare il paziente prima di iniziare a scrivere, ho visto infermiere accompagnare per mano da una parte all'altra dell'ospedale anziani soli, ho visto dottori perdere più di un'ora per un malato con una fila fuori lunghissima ad aspettare, silenziosa e paziente. E mi sono reinnamorata del mio lavoro, del sorriso riconoscente che compare sulla faccia di chi hai davanti anche dopo aver dato una brutta notizia, ma avendo dedicato tempo alla persona, avendo spiegato la situazione e provato a capire se la famiglia può permettersi le cure necessarie.

So che il mio posto è da un'altra parte, nel nostro mondo fatto anche di ipocrisia, egoismi, competizione e... tanta, troppa burocrazia. Vorrei però nel mio futuro affrontare la sfida di essere medico proprio in questo mondo mantenendo come valori portanti quelli dell'ascolto, della pazienza, del rispetto e dell'amore... perché, come ho potuto sperimentare personalmente, queste davvero sono le migliori medicine e anche il dottore più preparato, se dimentica questi ingredienti essenziali, rischia di fallire nella sua missione. Ricordo una signora che un giorno mi ha detto: «La prego, dottoressa, non tolga mai quel sorriso! A noi fa tanto bene!»...e davvero vorrei poterlo non dimenticare mai!

Certo non mi spiacerebbe poter tornare ogni tanto in questo ospedale africano nato dal sogno di due medici italiani e diventato ora un punto di riferimento importantissimo in tutto il Paese: tornare per prendere una boccata di ossigeno, per imparare dai medici e dai pazienti, per riapprendere valori dimenticati e per reinnamorarsi di questo lavoro: difficile, stancante ma incredibilmente appassionante!

Sei anni fa avrei voluto diventare una pediatra, oggi invece mi piacerebbe essere in futuro una brava nefrologa: perché il rene è forse l'organo più affascinante che abbia studiato e perché mi sono resa conto di quanto mi piaccia il rapporto che si può creare con il paziente adulto-anziano, più consapevole rispetto a un bambino, e soprattutto spesso molto saggio: una persona malata acquisisce infatti una profondità di comprensione della vita spesso altrimenti irraggiungibile, da cui noi tutti abbiamo solo che da imparare!

Sara Peschiera
(Medicina e Chirurgia, matr. 2011)

DA BIOTECNOLOGA AD APPRENDISTA CANTANTE

Nella mia poesia da matricola recitavo: «Ricercatrice vorrei diventare, perciò Biotecnologie mi appresto a studiare». Con questa idea salda in mente ero partita dalla Sardegna alla volta di Pavia, pronta a iniziare un nuovo percorso di studio e di vita. Convinta e determinata, mi districavo senza sosta tra corsi ed esami, informandomi per una futura specialistica all'estero e immaginando in quale città sarei andata per il dottorato.

Ma si sa, a volte il passato bussa alla porta e io in quell'occasione sono corsa ad aprirla. Nel luglio 2013, appena prima di atterrare a Pavia, avevo concluso i miei studi presso il Conservatorio di Musica di Sassari, diplomandomi in canto lirico. Avevo iniziato questo percorso dall'età di 15 anni, in contemporanea con il Liceo classico, e trascorrevi in Conservatorio quasi tutti i pomeriggi. Allo stesso tempo avevo da sempre avuto il desiderio di conoscere dal vivo il mondo universitario, dedicandomi a qualcosa di diverso, magari "non-umanistico": la curiosità mi porta spesso a esplorare strade diverse da quelle abituali.

Ottobre 2013: trasferimento a Pavia. Da matricola organizzavo le mie giornate intorno alle lezioni e allo studio e i miei interventi canori si limitavano a qualche nota acuta in mensa per allietare le anziane del Collegio.

Ma qualcosa mi mancava. Senza la musica, la mia vita, seppur piena di impegni come è solito per una studentessa, aveva perso i suoi colori più accesi. E poi erano stati tanti i sacrifici fatti negli anni precedenti per ottenere importanti risultati, non potevano svanire per mancata applicazione e poca organizzazione. Sotto consiglio del mio storico Maestro di canto decido di presentare domanda d'ammissione all'Istituto Superiore di Studi Musicali "F. Vittadini" di Pavia. Da quel momento è iniziato il mio secondo capitolo di vita pavese: *la biotecnologa-cantante*.

Con un po' d'impegno sono riuscita a portare avanti gli impegni accademici in concomitanza con i corsi musicali, durante il secondo e il terzo anno di Università. Grazie all'aula musica in palestra potevo esercitarmi al pianoforte senza disturbare, o meglio facendo compagnia alle Nuovine che andavano ad allenarsi. Già dall'inizio del terzo anno il pensiero della scelta iniziava a farsi largo nella mia mente: continuare con le biotecnologie o portare avanti uno studio più approfondito del canto? Entrambe le strade erano (e sono) non prive di difficoltà, ma solo una cosa poteva permettermi di prendere la giusta decisione: la passione. Dovevo chiedermi quale tra le due mi appassionava di più, cosa realmente sarei voluta diventare. Appena prima di laurearmi ero giunta a una conclusione: testare le mie capacità, mettermi alla prova, affrontare il mondo del teatro. Ricordo ancora quando informai i miei docenti di laboratorio del fatto che non avrei continuato con la magistrale in Biotecnologie, ma mi sarei concentrata per terminare il biennio in Canto e Teatro musicale. Inizialmente sembravano dissuadermi, poi si mostrarono molto comprensivi.

Il terzo capitolo di questo percorso lo definirei: *l'apprendista cantante*. Sono rimasta molto colpita dall'interessamento delle alunne del Collegio, che apparivano molto incuriosite da ciò che stavo facendo. Avevano compreso che stavo inseguendo un sogno, una passione che, per un attimo accantonata, aveva ripreso un "insolito vigore" (per dirla con una citazione della *Traviata* di Verdi!). Il sostegno del Collegio è stato indispensabile, alla pari di quello della mia famiglia. Poter continuare i miei studi in un ambiente accogliente, con gli spazi adatti per esercitarmi, ha contribuito al raggiungimento degli obiettivi prefissati, che coronerò con la laurea nella prossima sessione invernale. Mi è stata data fiducia, confermata dal conferimento del Premio "Felice e Adele Malacrida" per laureande in materie umanistiche durante l'ultimo incontro delle Alumnae del Collegio. Un premio inaspettato, vista la mia precedente carriera scientifica, ma graditissimo, a dimostrazione del fatto che il Collegio ha a cuore il percorso di ognuna di noi e la nostra futura carriera... anche artistica!

Margherita Canu

(*Biotecnologie, matr. 2013, poi Canto e Teatro musicale, matr. 2016*)

Anche quest'anno non poche le Alumnae che si sono messe a disposizione delle studentesse. Oltre al ritorno di Beatrice Plazzotta, con un nuovo appuntamento per sviluppare competenze informatiche in campo grafico, e quello di Alessandra Rosa, che stavolta informalmente ha dato qualche spunto di riflessione in occasione del referendum del 4 dicembre in un incontro promosso e tenuto dalle Alumne Anna Lizzi, Mariam Nazha e Lara Paletto e dalle Alumnae Giulia Baj e Livia De Rosa, sono state ben 18 le Alumnae impegnate nel ciclo degli incontri di orientamento al lavoro ("Allenamento al futuro": i dettagli li trovate nel paragrafo delle attività formative riservate alle alunne). Concludiamo questo *Nuovità* con una testimonianza di Pamela

Morellini a proposito dell'orientamento in area umanistica, idealmente salutando l'inizio della sua nuova carriera professionale da insegnante di ruolo, dopo quasi un lustro di collaborazione con il suo Collegio.

UN DIVANO PER TRE

Il divano di velluto verde della sala giornali, segnato dall'uso e dagli anni, ma ancora comodo ed elegante, è stato per tante Nuovine letterate luogo di emozionata attesa del proprio turno alla prova orale del concorso di ammissione. Proprio su questo divano abbiamo fatto accomodare Bruna Bovolenta, Elisa Pagliaroli e Irene Cappelletti, che sono tornate in Collegio non meno emozionate ma per un'intervista di altro tipo: raccontarsi alle Alunne umaniste.

Guidate nella riflessione sulla propria formazione e professione da Grazia Bruttocao, le nostre ospiti hanno individuato alcune competenze e abilità che, a loro avviso, è necessario avere o sviluppare nell'approccio e nello svolgimento del lavoro.

Bruna, la redattrice di Canale5 per la programmazione delle fiction, Elisa, la docente di Lettere di scuola superiore, e Irene, la studiosa fresca di Dottorato in Letteratura italiana, si sono trovate concordi nell'identificare la curiosità e la passione quali elementi imprescindibili per qualsiasi professione.

Raccontando il loro "giorno dopo" l'uscita dal Collegio e l'alloro, hanno potuto tranquillizzare le studentesse ancora indecise sul post laurea di come i percorsi non siano mai scontati e quanto possa essere entusiasmante reinventarsi – senza però perdere la capacità di selezionare e scegliere, interpretando le proprie preferenze e passioni. Fondamentale è saper leggere il contesto: non solo nell'ambito aziendale, per proporre un nuovo prodotto, ma anche nella ricerca, come ci ha spiegato Irene, individuando linee di approfondimento non ancora percorse o interessanti nell'ambito internazionale.

Ad ogni modo, una volta imboccata una strada, attenzione a non sentirsi mai "arrivate": alla coscienza delle proprie potenzialità e dei propri meriti deve affiancarsi l'umiltà nel riconoscere i propri limiti e nell'accogliere critiche, osservazioni e suggerimenti. Elisa ci ha ricordato che ogni giorno è un'occasione di crescita e di confronto con se stessi e con gli altri e ogni esperienza porta insegnamenti preziosi. E anche i problemi, a modo loro, aiutano: Bruna ha individuato come essenziale la capacità di reagire agli imprevisti ed essere propositivi nel superamento delle criticità. La ricerca di soluzioni e strategie, poi, funziona meglio se condivisa: comunicare con i colleghi, costruire relazioni e lavorare in rete sono abilità importanti in tutti i contesti. Ma in questo le Nuovine sanno di potersi già allenare grazie alla vita in Collegio e ai rapporti che nascono dalle iniziative culturali, dalle partnership istituzionali... e ancor di più dagli incontri con le ex Alunne, che raccontano di dedizione, entusiasmo ed etica del lavoro!

Pamela Morellini
(*Antichità classiche e orientali, matr. 2006*)